

GUYA ACCORNERO,  
ANNARITA GORI,  
DANIELE SERAPIGLIA  
(a cura di)

# PERCORSI

SCIENZE SOCIALI TRA  
ITALIA E PORTOGALLO



*Quaderni di*  
*storica* **MENTE**  
LABORATORIO DI STORIA



a cura di  
**GUYA ACCORNERO,  
ANNARITA GORI,  
DANIELE SERAPIGLIA**

---

**PERCORSI  
SCIENZE SOCIALI  
TRA ITALIA E PORTOGALLO**



**BraDypUS.net  
COMMUNICATING  
CULTURAL HERITAGE  
Roma 2017**



**Quaderni di Storicamente è una collana monografica di  
Storicamente.org, rivista del Dipartimento di  
Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna.**

*La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna.*

*La raccolta degli studi presenti su questo libro è stata possibile grazie al sostegno della Fundação Calouste Gulbenkian e dell'Istituto per la Storia e le Memorie del '900 Parri Emilia-Romagna.*



FUNDAÇÃO  
CALOUSTE GULBENKIAN

**Progetto grafico e  
impaginazione**

*BraDypUS Editore*

**ISSN:**

**24209139**

**ISBN:**

**9788898392537**



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons *Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale*. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

**2017 BraDypUS Editore**

*via Oderisi Da Gubbio, 254*

*00146 Roma*

*CF e P.IVA 14142141002*

*<http://bradypus.net>*

*<http://books.bradypus.net>*

*[info@bradypus.net](mailto:info@bradypus.net)*

In copertina un'immagine del ponte Vasco da Gama

a cura di GUYA ACCORNERO, ANNARITA GORI,  
DANIELE SERAPIGLIA

---

PERCORSI  
SCIENZE SOCIALI  
TRA ITALIA E PORTOGALLO

INDICE

- 7 *Presentazione*  
António Costa Pinto
- 9 *Introduzione*  
Guya Accornero, Annarita Gori, Daniele Serapiglia
- 13 **Parte I. Estado Novo: dittatura e opposizione**
- 15 *Il corporativismo lusitano tra il fascio e la croce*  
Daniele Serapiglia
- 27 *L'ultima risorsa. Il discorso politico del salazarismo sulla Guerra civile spagnola. Ipotesi di ricerca e note sulle fonti*  
Paola Lo Cascio
- 43 *Studenti, movimenti sociali e radicalizzazione politica tra la fine dell'Estado Novo e la rivoluzione dei garofani*  
Guya Accornero
- 57 **Parte II. Percorsi di arte e cultura**
- 59 *La "Lisbona italiana" dimenticata: presenza e luoghi di vita degli italiani in città all'inizio dell'800*  
Carmine Cassino

- 73 *António Ferro: fascinazioni italiane e soluzioni portoghesi*  
Annarita Gori
- 89 *Sulla tendenza indisciplinare del cinema portoghese: esempi di analisi*  
Caterina Cucinotta
- 99 **Parte III. Crisi, partecipazione e governance  
nel Portogallo di oggi**
- 101 *I partiti politici portoghesi e la democrazia intra-partitica*  
Isabella Razzuoli
- 115 *Le crisi della rappresentanza in Portogallo: democrazia diretta e autocrazia*  
Goffredo Adinolfi
- 131 *Partecipazione della società civile nelle politiche pubbliche.  
Perché (non) valutare?*  
Roberto Falanga
- 143 Gli autori

# Presentazione

## **ANTÓNIO COSTA PINTO**

Instituto de Ciências Sociais – Universidade de Lisboa

Lo sviluppo delle relazioni fra Portogallo e Italia nell'area delle scienze sociali e umane è un fenomeno consolidato da tempo. Tuttavia, il grande aumento numerico di professori e ricercatori italiani che studiano il Portogallo o lo includono in una prospettiva comparativa è il risultato di una tendenza recente.

L'espansione e l'internazionalizzazione del sistema scientifico portoghese negli ultimi venti'anni è all'origine di questo circolo virtuoso. Come la maggior parte delle biografie degli autori dei capitoli di questo libro dimostrano, lo svolgimento di progetti, sostenuti spesso da borse di dottorato e post-dottorato, ha contribuito a trasformare collaborazioni episodiche in qualcosa di più solido, con riflessi notevoli sia in Italia che in Portogallo, ma soprattutto sulla produzione accademica internazionale.

È sufficiente guardare alle riviste e alle case editrici internazionali negli ultimi anni per notare il numero considerevole di articoli, libri collettivi o monografie che confermano questa dinamica. Una relazione che è stata altamente positiva non solo per l'affermazione di nuove prospettive di studio sul Portogallo contemporaneo, ma anche per aver stimolato collaborazioni fra studiosi italiani e portoghesi in progetti e pubblicazioni congiunte.

Questo libro è un ulteriore esempio di questo processo che, speriamo, possa continuare in futuro.



# Introduzione

**GUYA ACCORNERO** CIES – IUL

**ANNARITA GORI** ICS – UL

**DANIELE SERAPIGLIA** IHC – UNL

Nell'ultimo decennio il numero di ricercatori italiani che si sono interessati al Portogallo è cresciuto in maniera costante. Tale fenomeno è dovuto a vari fattori, tra cui la buona riuscita degli scambi promossi dall'Unione Europea, tramite i programmi Erasmus e Marie Curie Action, e la possibilità di accedere a un congruo numero di borse di studio bandite da enti statali come la Fundação pela Ciência e Tecnologia o da enti privati come la Fundação Calouste Gulbenkian. Grazie a questi contributi molti studiosi del nostro paese hanno condotto le proprie ricerche e hanno avuto accesso a reti internazionali, attraverso le quali si sono potuti confrontare con accademici stranieri provenienti soprattutto da Spagna, Francia, Germania e Inghilterra. In questo senso, nei loro "anni portoghesi", questi ricercatori sono riusciti ad acquisire caratteristiche peculiari quali lo sguardo comparativo e un approccio euristico. Questo volume nasce dalla volontà di presentare in Italia i lavori di alcuni di loro che, il 17 e 18 dicembre 2015, si sono riuniti a Bologna in occasione di un congresso denominato appunto "O lusitanismo italiano". Questo ha avuto lo scopo di riunire gli studiosi italiani impegnati nel campo delle scienze sociali e umane e di far conoscere e divulgare in Italia le loro ricerche su vari aspetti del Portogallo. Il convegno inoltre ha unito un momento di dialogo tra i loro studi, attraverso un approccio interdisciplinare, transnazionale e comparativo, con il desiderio di creare uno spazio dove poter collaborare per la costruzione di progetti concorrenziali nel contesto dei bandi europei come l'ERC, l'HERA, l'HORIZON 2020. Sullo sfondo il Portogallo, la sua storia e la sua cultura. Stabilita l'importanza degli studi linguistici e letterari, già presenti in Italia grazie all'opera di Antonio Tabucchi, mediante questo volume si ha l'ambizione soprattutto di stimolare nel pubblico italiano l'interesse verso gli studi nei campi delle scienze sociali e umane che hanno come oggetto questo paese. A tal fine, e considerata la multidisciplinaria-

rietà dei contributi, si è deciso di definire tre parti tematiche riguardanti la storia, la cultura e l'odierna dimensione politica del Portogallo.

Nella prima è analizzata la lunga parabola dell'Estado Novo. Daniele Serapiglia descrive la fortunata sintesi tra pensiero sociale cattolico e fascismo culminata nel corporativismo sociale. Paola Lo Cascio esplora le non sempre facili relazioni di politica estera con "l'ingombrante" vicina Spagna soprattutto in un periodo di frizione ideologica come quello della Guerra civile. Guya Accornero analizza l'emergere del movimento studentesco di protesta e il suo ruolo sia nella fine della dittatura sia nel processo di radicalizzazione politica successivo.

La seconda parte si concentra su alcuni aspetti della cultura portoghese. Carmine Cassino analizza l'evoluzione della comunità italiana a cavallo dei secoli XVIII e XIX. Mettendosi "sulle tracce" di artisti, artigiani e altri emigranti conduce il lettore in quella "Lisbona italiana" che, pur avendo un'identità *in itinere*, non si chiude in se stessa ma interagisce con la società e la cultura portoghese. Si scopre così un lascito sorprendente nella storia urbana che l'occhio di ogni suo abitante può cogliere, oggi, nell'evoluzione definita dal passare del tempo. Annarita Gori prosegue presentando la figura di António Ferro intellettuale e giornalista portoghese che nel 1933 fu chiamato a dirigere il Segretariato della propaganda nazionale dell'Estado Novo. Concentrandosi soprattutto sugli anni del giovane Ferro, l'autrice mette in luce l'interesse dell'intellettuale per l'Italia e, di riflesso, l'influenza dei suoi viaggi nella penisola sulle sue scelte per la costruzione del consenso a Salazar e al suo regime. Caterina Cucinotta, infine, analizza l'*ethno-fiction* portoghese, sovrapponendo la storia del cinema all'antropologia visuale e mettendo in luce quei particolari slittamenti tra il documentario e la finzione. Slittamenti voluti e cercati fortemente dal regista ma che, sia per la forma come sono presentati sia per la percezione che di essi ha lo spettatore, possono sembrare assolutamente naturali, casuali e soprattutto involontari.

L'ultima parte del volume getta uno sguardo sulla crisi, la partecipazione e la *governance* del Portogallo contemporaneo. Isabella Razzuoli ricostruisce il modo in cui i diversi partiti politici portoghesi hanno ultimamente introdotto nuove misure di democratizzazione riguardo la selezione dei candidati, del leader o la formulazione e discussione di *policies*. Goffredo Adinolfi affronta lo studio della crisi della democrazia in Portogallo, mettendo in correlazione tre diverse tipologie di democrazia: diretta, liberale e rappresentativa, che hanno caratterizzato il dibattito intorno alla democrazia portoghese. L'autore dibatte quindi se a soffrire una crisi di legittimità sia l'idea di democrazia in sé e per sé, o se sia piuttosto la sua versione liberale e rappresentativa. Il volume si chiude con il contributo di Roberto Falanga, dedicato alla partecipazione civica nelle politiche pubbliche. In particolare il testo si sofferma sulla possibilità di costruire una teoria della valutazione delle politiche partecipative orientata alla problematizzazione dell'oggetto di studio, alla sua complessità epistemologica e alle sue dimensioni ontologiche dell'essere e del divenire nei contesti, tentando di fornire un fruttuoso approccio in vista di nuovi modelli di valutazione per lo sviluppo di una partecipazione di qualità.

A conclusione di questa introduzione, i curatori vogliono rivolgere alcuni doverosi ringraziamenti. Il primo va alla Fundação Gulbenkian che senza esitazioni ha creduto in questo progetto e senza la quale né il congresso “O lusitanismo italiano” né questo libro avrebbero mai avuto origine. Per gli stessi motivi si ringraziano l’Istituto per la storia e le memorie del ‘900 Parri Emilia Romagna e il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell’Università di Bologna. Un ringraziamento speciale va al professor Alberto De Bernardi che ha da subito appoggiato questo progetto, ma anche a quanti hanno lavorato dietro le quinte per la sua realizzazione come Marina Bonasi e Pasquale Frattaruolo. Alla professoressa Francesca Sofia, direttrice del Disci, che ha dato la possibilità di accogliere il congresso nelle sale del complesso di San Giovanni in Monte; ai professori António Costa Pinto, Manuel Loff, Heloisa Paulo, Alfonso Botti, Patrizia Dogliani e Alessio Gagliardi che con la loro presenza e i loro interventi, hanno dato un importante contributo all’evoluzione del dibattito vanno i nostri più sentiti ringraziamenti. La riconoscenza più grande va, però, a “I-Lusi”, i giovani ricercatori italiani, che a loro spese hanno partecipato al congresso bolognese. Tra questi gli autori delle presenti pagine, i quali nei mesi passati hanno subito le martellanti richieste dei curatori e che oggi, con loro, festeggiano questa pubblicazione, accolta nella collana della rivista «Storicamente.org», alla cui redazione va il sentito ringraziamento finale.

Sperando che questo sia solo la prima iniziativa di un percorso che si spera lungo e fruttuoso, auguriamo a tutti una buona lettura.

Lisbona 3 febbraio 2017



# **Parte prima**

**Estado Novo: dittatura e opposizione**



# Il corporativismo lusitano

## tra il fascio e la croce

**DANIELE SERAPIGLIA**

Instituto de História Contemporânea — Universidade Nova de Lisboa

### Introduzione

Da parecchi anni si discute sulla natura del sistema corporativo dell'Estado Novo portoghese (1932–1974). La sua affinità con il sistema istituito nell'Italia fascista e gli elementi del pensiero sociale della Chiesa cattolica, che erano presenti nei suoi documenti fondamentali, determinarono un ampio dibattito sul carattere stesso del corporativismo lusitano fin dalla sua instaurazione nel 1933. Alcuni, infatti, vedevano in esso la concretizzazione istituzionale della dottrina sociale della chiesa, altri l'evoluzione del modello fascista in prospettiva lusitana.

Tale dibattito era stato provocato a livello internazionale dalla dicotomia che si era creata tra la concezione cattolica del corporativismo e quella fascista a partire dagli anni Trenta. Se in Italia, però, si creò un reale scontro tra le due scuole, tanto che il corporativismo divenne il campo di battaglia privilegiato tra il Vaticano e lo Stato fascista, in Portogallo vi fu un incontro tra le due culture, che determinò la teorizzazione di un sistema corporativo totalmente originale.

Si potrebbe obiettare che anche a Lisbona come a Roma ci fossero scontri aspri tra i sostenitori delle due culture, come nel caso della polemica tra Marcelo Caetano e José Joaquim Teixeira Ribeiro [Catano, 1935, 25–30; Teixeira Ribeiro, 1939, 1–3]. È possibile sostenere, però, che in Portogallo questo scontro non fu deleterio per il regime di António Oliveira Salazar, quanto, piuttosto, ne costituì un punto fondamentale d'equilibrio.

Come ha ben sottolineato Fernando Rosas nel suo *Salazar e o Poder. A arte de saber durar*; il dittatore riuscì a governare circa quarant'anni, equilibrando una serie di forze che avevano determinato il *golpe* del 28 maggio 1926, pur non avendo linee ideologiche e programmatiche affini [Rosas, 2013].

Salazar fu capace di costruire una dottrina corporativa nella quale si riconoscesero gli ammiratori del fascismo, come gli stessi cattolici e i monarchici, i quali avevano sposato le teorie di Charles Maurras.

Il dittatore, in fondo, mise sul tavolo dei suoi sostenitori un contenitore molto simile alla bottiglia “corporativa” di Baudin, nel quale ognuno metteva «una bevanda a scelta» [Baudin, 1942, pp. 4–5].

Salazar riuscì a fare ciò grazie alla sua profonda cultura rispetto ai temi corporativi. Egli si formò leggendo le encicliche sociali dei papi e la dottrina delle opere dei congressi, come i testi fondamentali dei corporatisti francesi di fine Ottocento e gli articoli pubblicati su «Action française». La rivoluzione sociale determinata dalla Prima guerra mondiale lo portò velocemente a una visione dell’economia e della società fortemente centralizzata, tanto che seguì da subito e con curiosità l’evoluzione del fascismo italiano [Serapiglia 2011, pp. 237–246.].

Una volta giunto al governo, Salazar mise in piedi una dottrina corporativa tanto ambigua quanto efficace, che costituì la cartina di tornasole dell’Estado Novo sia in patria che all’estero. Tali principi teorici furono il cardine di un “totalitarismo cristiano” tanto più valido nella pratica che evidente nella teoria.

Con questo intervento cercherò di descrivere in che ambiente si formò il pensiero corporativo salazarista e come, a partire dal 1933, la dottrina cattolica venne armonizzata con quella fascista e quella maurrassiana nei documenti fondamentali dell’Estado Novo: La Costituzione e l’*Estatuto do Trabalho Nacional*.

## Le origini cattoliche

Fin dallo smantellamento delle corporazioni nel 1834, in Portogallo, si dibatteva sulla necessità o meno di ricrearle. I protagonisti di tale dibattito furono alcuni docenti di diritto ed economia di estrazione aristocratica, provenienti dall’Università di Coimbra: Adrião Forjaz, Martins Ferrão, António de Sousa Silva [Martinez, 1971, 103–106]. Questi ultimi volevano il ritorno all’*Ancièn Regime*, che era stato smantellato tra il 1820 e il 1834 [Torgal, 1994, 227–257].

La vera svolta verso la modernizzazione della teoria corporativa si ebbe con la promulgazione nel 1891 dell’Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, che sarebbe diventata il punto di riferimento delle politiche sociali cattoliche a livello globale. Nell’enciclica si ritrovavano tutti quegli elementi che sarebbero stati funzionali all’Estado Novo: la lotta al socialismo, l’opposizione agli scioperi, la difesa della proprietà privata, migliori condizioni di lavoro, il giusto salario e la possibilità dello Stato di intervenire nelle diatribe tra lavoratori e classe padronale, con l’intento di creare tra questi una reale coesione<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Dal sito web: [http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf\\_1-xiii\\_enc\\_15051891\\_rerum-novarum.html](http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_1-xiii_enc_15051891_rerum-novarum.html)

Sulla scia del testo di Papa Gioacchino Pecci nacquero diverse formazioni tra cui il *Centro Católico Parlamentar* nel 1894. Nello stesso anno, venne pubblicato un giornale legato all'episcopato «*Correio Nacional*» [Carvalho da Silva, 1996, 36], ma soprattutto vennero creati i *Círculos Católicos Obreiros* nel 1898 e nel 1903 il *Partido Nacionalista* [Braga da Cruz, 1980, 124 e 148]. Questi ultimi nacquero tre anni dopo il Primo congresso cattolico internazionale, tenuto in occasione del settimo centenario della nascita di Sant'Antonio, nel giugno del 1895. Durante questa kermesse si era discusso dell'opportunità di creare dei sindacati misti. Tra le personalità presenti c'era Giuseppe Toniolo, rappresentante dell'Opera delle conferenze italiana [Toniolo 1895, 136–176].

Nel 1901 a Coimbra era nato il *Centro Académico da Democracia Cristã* (CADC). Quest'ultimo doveva essere un circolo di studi sociali come quelli fondati in Francia da Léon Harmel e in Italia dallo stesso Toniolo. La particolarità del CADC risiedeva nell'ambizione di liberare la Chiesa portoghese e il movimento cattolico da un pensiero troppo conservatore, proponendo un'azione politica democratica e apertamente popolare. A partire dal 1905, la voce del CADC fu amplificata dal periodico «*Estudos Sociaes*», al quale collaborarono diversi intellettuali di estrazione cattolica [Braga da Cruz 1980, 154–160]. Fin dai primi numeri, questa rivista si contraddistinse per la sua apertura alla società e per la difesa delle fasce più deboli.

Sulle sue colonne si richiamava a una possibile alleanza con i socialisti [Guimarães Dias 1906, 233–240] e si ribadiva come gli operai non dovessero essere costretti ad accettare delle condizioni ingiuste di lavoro [Gomes dos Santos 1909, 72]. Nell'agosto del 1910, «*Estudos Sociaes*» pubblicava il programma del CADC che prevedeva una nuova forma di corporativismo armonizzata con la società presente, che non si rifaceva in alcun modo alle corporazioni di tipo medievale. Questa propensione alla modernità del CADC costò a «*Estudos Sociaes*» l'accusa di “modernismo”, tanto da farla accostare alle teorie dell'eretico cattolico Romolo Murri [Braga da Cruz 1980, 161; Botti 1996, 136–137; Seabra 2000, 48–49].

La particolarità di questa rivista risiedeva anche nella propensione a pubblicare e commentare testi provenienti dall'estero riguardanti le politiche sociali. La rubrica “*Chronaca social do estrangeiro*” era costruita sul commento di riviste provenienti da tutto il globo<sup>2</sup>. Frequenti erano gli interventi di intellettuali cattolici stranieri come padre Bieidelack [Bieidelack 1905, 257–262]. L'influenza più marcata era evidentemente quella francese. Gli studi di La Pley, La Tour du Pin e Albert de Mun furono spesso tradotti e commentati nella rivista. L'interesse per questi studiosi era dovuto all'ammirazione che l'intelligenza culturale lusitana nutriva per la cultura francese, come dimostrato dalla conoscenza della lingua transalpina da parte delle classi più colte lusitane [Weber 1964, 532].

L'avventura di «*Estudos Sociaes*», si chiuse nel 1910 con l'avvento della Repub-

<sup>2</sup> Dall'Italia arrivavano regolarmente a Coimbra «*L'Osservatore Romano*» e «*Civiltà Cattolica*».

blica. Il CADC però sostituì questa rivista prima con il settimanale «Imparcial» dal 1911 al 1919 e successivamente il mensile «Estudos».

Sulle colonne di «Imparcial» cominciò a scrivere un giovane studente di diritto, António Oliveira Salazar. Ex seminarista, il futuro dittatore era giunto a Coimbra nel 1910, per affrontare gli studi universitari. Egli entrò immediatamente a far parte del CADC, nel contesto della quale si formò come uomo politico.

Sottolineare ciò è fondamentale perché dimostra come Salazar, futuro fondatore del *Centro Católico Português* (CCP) nel 1918, crebbe in un ambiente tutt'altro che conservatore, poiché in esso si proponeva una moderna via cattolica per la soluzione della questione sociale.

## **Il pensiero di Maurras e «Action française»**

Durante gli anni della formazione, attraverso la sua militanza nel CADC e la frequentazione delle lezioni di José Marnouco e Sousa, Salazar si avvicinò alla cultura corporatista francese, soprattutto alle teorie di Frédéric Le Play, che vedeva nella famiglia la base della struttura sociale. In quegli anni, il futuro dittatore subì il fascino delle teorie di Charles Maurras, divulgate attraverso la rivista «Action française». Egli si trovò anche a fare i conti con una serie di personalità politiche che erano state emarginate dalla vita pubblica a seguito della svolta repubblicana. Dopo la proclamazione della Repubblica, infatti, Coimbra era stata il centro che maggiormente aveva accolto intellettuali e accademici monarchici. L'antica città universitaria era diventata così il luogo di “esilio” e di organizzazione delle forze antirepubblicane [Serrão 1993, 320]. Fu in questo contesto che si mosse António Sardinha, che fu il punto di riferimento dell'*Integralismo Lusitano* (IL). Questo movimento era nato a Gand in Belgio su impulso di alcuni giovani che avevano appoggiato Paiva Couceiro, nel luglio del 1912, durante la sua seconda campagna controrivoluzionaria [Ramos 1994, 256–257].

L'IL e il suo organo «*Nação Portuguesa*» si erano da subito ispirati a Maurras e a «Action française». Sardinha scrisse che «il campo intellettuale controllato in Francia da «Action française» in Portogallo era diretto dall'*Integralismo Lusitano*» [Sardinha 1934, 238]. Come «Action française» in Francia, l'IL teorizzava la restaurazione della monarchia, con il ritorno in Portogallo di Manuel II. In relazione alle politiche sociali, come «Action française», l'IL voleva il ripristino delle antiche corporazioni medievali basate sulle realtà locali, nell'ambito di uno Stato federale diviso in regioni [Raposo 1929, 42–44].

L'attenzione dell'IL per Maurras e il suo movimento era talmente forte che a Coimbra arrivavano regolarmente le copie di «Action française», tanto da creare un profondo interesse in ambiente antirepubblicano. Come è stato sottolineato, a subire il fascino di Maurras fu anche Salazar, il quale ne apprezzava la visione di un Stato basato sui valori della tradizione: Dio, patria e famiglia, benché, dopo la

condanna da parte del Vaticano di «Action française», si allontanerà dal concetto di *politique d'abord* [Serapiglia 2008, 347].

Anche rispetto alla questione del ritorno allo Stato monarchico, Salazar non abbraccerà mai le teorie di «Action française», essendo legato al concetto di *ralliement* cattolico espresso da Leone XIII nell'enciclica *Immortale Dei* [Serapiglia 2011, 78]. Scrive papa Leone: «Il diritto d'impero, poi, non è di per se legato necessariamente ad alcuna particolare forma di governo: questo potrà a buon diritto assumere l'una o l'altra forma, purché effettivamente idonea all'utilità e al bene pubblico. Ma in qualsiasi tipo di Stato i principi devono soprattutto tener fisso lo sguardo di Dio, sommo reggitore del mondo»<sup>3</sup>.

L'ammirazione per Maurras consentirà al futuro dittatore di annoverare tra i suoi collaboratori diversi componenti dell'IL tra cui Pedro Teotónio Pereira e Marcelo Caetano. Il primo fu il curatore dell'*Estatuto do Trabalho Nacional*, mentre al secondo fu delegata la stesura del capitolo nella stessa opera riguardante la magistratura del Lavoro [Teotónio Pereira 1972, 128].

## L'epoca dei fascismi

La partecipazione portoghese alla Prima guerra mondiale e le nuove condizioni politico-sociali determinate dal conflitto fecero maturare le convinzioni corporativiste di Salazar. Divenuto docente presso l'Università di Coimbra, il futuro dittatore, nel maggio del 1918, pubblicò un saggio sul «Boletim da Faculdade de Direito da Universidade de Coimbra» dal titolo: *Alguns Aspectos da Crise da Subsistência 1918*. Attraverso questo testo, Salazar spiegava come lo Stato lusitano avrebbe sofferto la guerra subito dopo la sua fine. Per questo, il giovane professore spiegava come, in caso di emergenza, il governo avrebbe dovuto accumulare maggiori poteri per controllare i processi di produzione agricola e industriale, i salari e la distribuzione dei beni di prima necessità. Tutto ciò era dovuto all'esigenza portoghese di liberarsi dalla dipendenza dalle importazioni, soprattutto per quanto riguardava il grano e le patate. Per fare questo, però, era necessario creare uno spirito di solidarietà nazionale tra popolazione e istituzioni [Salazar 1998, 321–389]. In questo senso sarebbe stata funzionale l'istituzione di uno Stato corporativo.

Proprio in quei mesi a Lisbona era giunto al potere Sidónio Pais, il quale, con il sostegno degli integralisti ma anche di un eterogeneo gruppo di politici di differenti estrazioni culturali, stava cercando di istaurare una «Repubblica Nova». Quest'ultima doveva trasformare il sistema istituzionale lusitano da parlamentare a presidenziale, ma soprattutto doveva trasformare il Senato nell'organo rappre-

<sup>3</sup> Dal sito web: [http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf\\_l-xiii\\_enc\\_01111885\\_immortale-dei.html](http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_01111885_immortale-dei.html)

sentativo degli interessi professionali e amministrativi [Malheiro da Silva 1997, 950]. Tale progetto fu apertamente sostenuto dai monarchici e dai cattolici, ma anche da una frangia di repubblicani della prima ora come Egas Moniz [A. Barreto e M. F. Mónica 1999, 515–516]. È interessante sottolineare come Moniz, già tra il 1910 e il 1911, durante la stesura della Costituzione repubblicana, avevano perorato la causa della creazione di una camera che rappresentasse gli interessi economici [Malheiro da Silva 1997, 492]. Nel 1918, però, l'istituzione di una camera corporativa *ante litteram* era dovuta alla necessità di controllare le masse, sempre più coinvolte nelle dinamiche politiche a seguito del Primo conflitto mondiale. L'economia di guerra aveva prodotto anche in Portogallo, per citare Maier, «l'offuscarsi della distinzione tra potere politico e potere economico», facendo diventare nel fronte interno «le questioni operaie [...] il banco di prova su cui si saggiava la stabilità politica» [Maier 1999, 644].

Il tema del consenso e del controllo delle masse fu centrale nell'esperienza di Sidónio ed è con questa chiave di lettura che dobbiamo leggere anche il suo tentativo di riavvicinare i cattolici alla “cosa pubblica”. Tra il 1910 e il 1911, infatti, questi ultimi erano entrati in profondo contrasto con le istituzioni repubblicane, dopo la promulgazione della legge di separazione tra Stato e Chiesa. Quest'ultima aveva fortemente limitato le prerogative delle istituzioni cattoliche, su cui era stata posta una profonda vigilanza da parte della pubblica amministrazione. Lo Stato aveva smesso di riconoscere il cattolicesimo come religione ufficiale, le cerimonie religiose dovevano essere approvate dalle autorità amministrative e i sacerdoti dovevano giurare fedeltà alle istituzioni pubbliche. Inoltre era stato istituito il divorzio e confiscati molti beni della Chiesa [Ramos 1994, 356].

Durante il governo di Sidónio vennero riaperte varie chiese, venne abolito il divieto di indossare la veste talare, come vennero eliminate la licenza statale per l'esercizio del culto in determinati orari e la fiscalizzazione dell'attività dei seminari [Braga da Cruz 1980, 271].

Sidónio aveva compreso che i cattolici potevano rappresentare un'ottima base sociale e di consenso popolare per il suo esecutivo. Dal 1917, infatti, dopo le apparizioni di Fatima, questi ultimi si erano riorganizzati nel *Centro Católico Português* (CCP) che, potendo contare sul fascino del culto mariano, sembrava poter coinvolgere un'ampia fascia della popolazione lusitana.

Dal punto di vista sociale, poi, il CCP si rifaceva alla *Rerum novarum* e in parte abbracciava le teorie di movimenti quali il CADC, le quali parevano funzionali alla riforma dello Stato proposta dal movimento sidónista.

Non possiamo non sottolineare che uno degli esponenti di maggior spicco del CCP era proprio Oliveira de Salazar [Serapiglia 2011, 90–95].

L'esperienza di Sidónio si concluse con il suo assassinio nel dicembre del 1918. Con il ritorno dei repubblicani e di Afonso Costa al potere, si cercò di riportare le lancette dell'orologio alle politiche socioeconomiche precedenti alla guerra, benché decorate da un maggior impegno dello Stato nel sostegno alle imprese.

L'esperienza della Repubblica Nova fu dunque accantonata fino al 28 maggio del

1926, quando un colpo di Stato pose fine all'esperienza repubblicana iniziata nel 1910, dando origine a un'instabile dittatura militare. Con l'arrivo di Salazar al ministero delle Finanze nel 1928 e il suo successivo impegno alla presidenza del Consiglio a partire dal 1932, alcuni elementi dell' esperimento sidónista vennero ripresi. In Europa, però, qualcosa era profondamente cambiato con l'instaurazione in Italia del regime fascista nel 1922.

L'ascesa al potere di Mussolini e l'istituzione del regime avevano provocato in Portogallo un intenso dibattito fin dai giorni della marcia su Roma, raccogliendo consensi soprattutto tra gli integralisti, tra i quali Rolão Preto. Quest'ultimo era un ammiratore del nazionalismo italiano di Rocco e Corridoni e fu uno degli ideatori del programma di governo dittatoriale durante il breve mandato di Gomes da Costa nell'estate del 1926 [Madureira 2006, 21]. Tale programma prevedeva una riforma dello Stato in senso presidenziale e la costituzione di una camera delle corporazioni [Nogueira 2000, 311]. Effettivamente, l'esperienza di Gomes da Costa fu apertamente incline all'instaurazione di un regime di tipo fascista [Costa Pinto 2008, 28]. Quest'ultima, però, durò poco a causa della litigiosità e delle differenze ideologiche che caratterizzavano l'eterogeneo movimento che aveva appoggiato il golpe del 28 di maggio. Il regime parve stabilizzarsi solo a partire dal '28, quando un maggior coinvolgimento dei cattolici da parte dei vertici della dittatura condusse al ministero delle Finanze, Salazar.

Quando il professore di Coimbra giunse alla guida del citato dicastero, da un anno era stata promulgata in Italia la Carta del lavoro, che costituì da quel momento un modello su cui basarsi per la costruzione del sistema corporativo lusitano.

Un intenso dibattito tra cattolici, liberali, repubblicani e monarchici portò nel 1932 alla stesura della nuova Costituzione [Araújo 2007] e dell'*Estatuto do Trabalho Nacional*, che furono pubblicati l'anno successivo.

I due documenti vennero alla luce sotto l'attenta supervisione di Salazar e furono il frutto di un'abile mediazione tra le varie tesi sulla forma statale e sul corporativismo che circolavano nell'eterogenea coalizione di governo. L'*Estatuto do Trabalho Nacional* fu opera di Teotónio Pereira. Come scriveva Marcelo Caetano, questo documento era modellato sulla Carta del lavoro fascista, ma rimandava continuamente alla dottrina cattolica, alle teorie corporative di «*Action française*», al corporativismo austriaco di Othmar Spann e alle idee di Manoilescu [Caetano 1935, 28–30].

La Costituzione, ben definita da Santomassimo «la prima costituzione corporativa del mondo» [Santomassimo 2006, 128], fu frutto dell'ingegno di Dimingos Fazes Vital, Quirino de Jesus e, in maniera marginale, dello stesso Caetano [Madrina 2000, 28]. Questo testo fu ispirato alla Costituzione di Weimar [Caetano 2006, 157], anche se alcuni articoli ne andavano drasticamente a ridimensionare il carattere socialista [de Lucena 1976, 133]. L'atteggiamento di Salazar verso entrambi i documenti fu singolare. Il dittatore non si mostrò mai completamente contento del risultato e nel caso della Costituzione ebbe a dire a Ferro: «è la realtà possibile nel nostro momento politico» [Serapiglia 2014, 79].

Negli anni successivi, un ampio dibattito riguardante lo Stato corporativo coinvolse vari politici e intellettuali portoghesi. All'origine di questa discussione ci fu lo studio dei testi di diritto corporativo provenienti dall'Italia. In questo senso è bene segnalare l'analisi che António Castro Fernandes fece del corporativismo fascista [Serapiglia 2006, 99–109]. Bisogna indicare anche che le relazioni tra Italia e Portogallo, tra il 1932 e il 1939, raggiunsero il proprio apice. Nello Stato lusitano circolavano regolarmente i testi di diritto corporativo provenienti dall'Italia che, peraltro, forniva al governo di Lisbona sostegno su alcune questioni come la creazione della polizia politica [Ivani 2008].

## Conclusioni

Se dovessimo valutare solo i testi fondamentali dell'Estado Novo, potremmo superficialmente etichettare quello lusitano come un corporativismo conservatore per il suo legame con la dottrina cattolica. Scrive Alessio Gagliardi: «il corporativismo cattolico tradizionale vedeva nelle corporazioni un organo intermedio tra Stato e società, un organo naturale che doveva difendere la società dall'invasione dello Stato e, allo stesso tempo, dagli eccessi dell'individualismo» [Gagliardi 2010, 24]. Dobbiamo, però, impegnarci a fare un salto di qualità, distinguendo tra Estado Novo regime e Estado Novo movimento, come ha fatto Renzo De Felice per il fascismo. Scrive De Felice: «il corporativismo ha un valore ideologico e culturale che si può accettare e non accettare, [...] ma non può essere preso sottogamba e squalificato per il poco male che fece. Quando si parla di corporativismo, si deve fare un discorso sul corporativismo, e non sulle corporazioni fasciste come sono state poi realizzate perché ci spostiamo sul terreno del fascismo regime e non del fascismo movimento» [De Felice 2001, 33–34].

Per quanto riguarda il Portogallo di Salazar, possiamo distinguere tra corporativismo come «mero discorso ideologico della destra antiliberale» [Rosas 2012, 282] e della cultura cattolica, e il corporativismo nella sua attuazione pratica. La via portoghese al corporativismo in quanto regime fu assai più totalitaria dell'Estado Novo in quanto movimento. Con Salazar, lo Stato agiva il controllo su tutti gli aspetti della produzione. Non solo, le corporazioni, che avrebbero dovuto costituire un organo intermedio tra Stato e società civile, vennero formate solo nel 1956 e abrogate pochi anni dopo.

Possiamo asserire che se ci fu una somiglianza tra il corporativismo dell'Estado Novo e quello dell'Italia fascista fu proprio nella sua applicazione pratica. Le due dittature, infatti, risultavano distanti nei loro presupposti ideologici, mentre si avvicinavano nella pratica: il fascismo perché in qualche modo mitigò il ruolo dello Stato per la presenza di una forte Confindustria, della presenza di un sindacato polemico e per la dicotomia con la Chiesa; il salazarismo perché accentuò il ruolo dello Stato a causa della debolezza della propria classe padronale, dei sindacati

e per la contiguità con la Chiesa [Serapiglia 2011, 226]. Quest'ultima come ha ben scritto Rosas indubbiamente «protesse il regime» [Rosas 2013, 17]. In questo senso appare sensato parlare dell'Estado Novo come ha fatto Torgal di un «fascismo alla portoghese» e come ha fatto Mircea Eliade di una «forma cristiana di totalitarismo» [Torgal 2008, 249–255]. A essere il cardine di questo totalitarismo fu proprio il corporativismo. In questo senso appare lucida l'interpretazione di Paulo Cunha che nel 1939 su «Estudos Italianos em Portugal» scrisse:

La nozione della corporazione è molto più ampia in Portogallo che in Italia. In Italia le corporazione è essenzialmente economica; alla sua base ci sono solo interessi economici o materiali. Tra noi, tradizionalmente la concezione della corporazione è universalista; la corporazione raggruppa non solo gli interessi economici, ma anche quelli sociali, culturali della nazione. La Chiesa, la misericordia, l'università, le accademie, gli ordini professionali liberali devono avere una rappresentanza corporativa. Così il nostro corporativismo è integrale [Cunha 1939, 36].

A causa della mancanza delle corporazioni, tutte le istituzioni citate da Cunha diventavano elementi controllati direttamente o indirettamente dallo Stato, tanto da costituire il cardine di quello che potremmo definire un “totalitarismo corporativo”, nascosto a livello teorico quanto vivo nella pratica.

A questo punto, dobbiamo chiederci che ruolo avesse la teoria corporativa è perché fosse differente dalla sua attuazione. Come abbiamo potuto constatare la propensione al corporativismo rappresentava il minimo comune denominatore delle forze che sostenevano l'Estado Novo. Salazar e i suoi collaboratori si trovarono però a dover costruire una teoria che doveva tener conto delle differenti inclinazioni ideologiche dei movimenti che avevano aderito alla dittatura. Per questo, vennero scritti dei testi di mediazione volti a fare una sintesi delle idee delle diverse anime estadonoviste. Ciò diede origine a una Costituzione e a un *Estatudo do Trabalho Nacional* ibridi di elementi social cattolici, fascisti e perfino democratici. Dei documenti tanto vaghi da poter essere interpretati in maniera diversa in base alle idee del lettore. Proprio per questo, dopo la promulgazione della Costituzione e dell'*Estatudo do Trabalho Nacional*, si sviluppò un ampio dibattito tra le diverse correnti del regime sulla natura del corporativismo lusitano. Tutto ciò fece gioco a Salazar, il quale lasciò che questo dibattito si sviluppasse, asserendo che i testi potevano essere migliorati.

Salazar, però, grazie al principio dell'emergenza economica e all'instabilità della situazione internazionale (Guerra d'Etiopia, Guerra civile spagnola, Seconda guerra mondiale, Guerra fredda), propose ai portoghesi la ricetta autarchica che già aveva teorizzato alla fine della I guerra mondiale in *Alguns Aspectos da Crise da Subsistência 1918*. Per realizzarla, il dittatore doveva avere il controllo totale della società lusitana. Per fare questo, lo Stato divenne onnipotente, potendo contare, almeno fino al 1948, sul sostegno quasi incondizionato della Chiesa, che divenne il più importante mezzo di propaganda estadonovista tra le masse e anche all'estero. Il Vaticano, infatti, almeno durante i mandati di Pio XI e Pio XII, vedeva nell'Estado Novo un esempio dal quale partire per la costruzione di

una nuova società cattolica. Salazar, rispetto a Mussolini, era rassicurante, se non altro per la sua riconosciuta fede e per il sostegno del cardinale patriarca di Lisbona Manuel Gonçalves Cerejeira. Quest'ultimo era stato suo amico e collega nel CADC e nell'Università di Coimbra. Anche per questo, a San Pietro furono più tolleranti verso il ruolo che lo Stato esercitava sulla società portoghese, rispetto a quello che esercitava sulla società italiana durante il fascismo. Poco tempo dopo la promulgazione dell'*Estatudo do Trabalho Nacional*, sulla «Civiltà cattolica», giornale gesuita ma molto vicino alla segreteria di Stato vaticana [Engel-Jánosi 1973, 80], Bucculeri, commentando il documento, scriveva: «Anche l'ingerenza statale potrebbe essere qua e là eccessiva. Ma non è facile dire se e fin dove essa sia veramente tale. Trattandosi di un popolo [quello portoghese] che forse con qualche lentezza si districa tra le pastoie del tradizionalismo, l'azione preventiva stimolatrice dello Stato deve essere consentita in forma più incisiva e decisa» [Bucculeri 1934, 16].

## Bibliografia

- Araújo A. 2007, *A lei de Salazar*, Coimbra: Tenacitas.
- Barreto A. e Mónica M. F. 1999, *Dicionário da História de Portugal*, vol. 8, Porto: Figueirinhas, pp. 515–516.
- Baudin L. 1942, *Le corporatisme, Italia, Portugal, Allemagne, Espagne, France*, Paris: Librairie générale de droit et de jurisprudence.
- Bieidelak 1905, «Estudos Sociaes», gennaio.
- Botti A. 1996, *Romolo Murri e l'anticlericalismo negli anni de "La Voce"*, Urbino: Quattroventi.
- Braga da Cruz M. 1980, *As Origens da Democracia Cristã e o Salazarismo*, Lisboa: Presença.
- Brucculeri A. 1934, *Il corporativismo in Portogallo*, in «Civiltà cattolica», vol. III.
- Caetano M. 1935, *Lições de Direito Corporativo*, Lisboa.
- Caetano M. 2006 (I ed. 1977), *Minhas memórias de Salazar*, Lisboa: Verbo.
- Carvalho da Silva A. 1996, *O Partido nacionalista no contexto do nacionalismo católico*, Lisboa: Colibri.
- Costa Pinto A. 2008, *O Estado Novo português e a vaga autoritária dos 1930 do século XX*, in Costa Pinto A., Palomanes Martino F. C. (Ed.), *O Corporativismo em Português. Estado, Política e Sociedade no salazarismo e no Varguismo*, Viseu: ICS.
- Costa Pinto A. 1994, *Os Camisas Azuis*, Lisboa: Estampa.
- De Felice R. 2001 (I. ed. 1975), *Intervista sul fascismo*, Roma–Bari: Laterza.
- Engel-Jánosi F. 1973, *Il Vaticano fra fascismo e nazismo*, Firenze: Le Monnier.

- Gagliardi A. 2010, *Il corporativismo fascista*, Roma–Bari: Laterza.
- Gomes dos Santos 1909, «Estudos Sociaes», gennaio.
- Guimarães Dias 1906, «Estudos Sociaes», maggio.
- Ivani M. 2008, *Esportare il fascismo. Collaborazione di polizia e diplomazia culturale tra Italia fascista e Portogallo di Salazar (1928–1945)*, Bologna: Clueb.
- Madureira A. 2006, *A Igreja católica na origem do Estado Novo*, Lisboa: Horizonte.
- Mattoso J. 2001, *História de Portugal*, vol. 6, Ramos R. (ed.), *A Segunda Fundação*, Lisboa: Estampa.
- Malheiro da Silva A. 1997, *Sidónio e sidonismo. História e mito: dissertação de doutoramento apresentada na Universidade do Minho*, vol. I, Braga: Universidade do Minho.
- Maier C. S. 1999 (ed. or. 1975), *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna: il Mulino.
- Medina J. 2000, *Salazar, Hitler e Franco*, Lisboa: Horizonte.
- Nogueira F. 2000 (I ed. 1977–1986), *Salazar*, 6 vol., Porto: Civilização.
- Rosas F. 2012, *O corporativismo Enquanto Regime in Corporativismo, fascismos, Estado Novo*, Rosas F. e Álvaro Garrido (ed.), Coimbra: Almedina.
- Rosas F. 2013 (I ed. 2012), *Salazar e o Poder. A arte de saber durar*, Lisboa: Tinta da China.
- Salazar A. Oliveira 1998, *Alguns aspectos da crise das subsistências in Inéditos e dispersos*, vol. II, *Estudos económicos-financeiros (1916–1928)*, Braga da Cruz M. (ed.), Lisboa: Bertrand.
- Santomassimo G. 2006, *La terza via*, Roma: Carocci.
- Sardinha A. 1934, *A prol do Comum. Doutrina&Historia*, Lisboa: Ferin.
- Sardiha Desvignes A.I. 2006, *António Sardinha (1887–1925). Um intelectual no século*, Viseu: Ics.
- Raposo H. 1929, *Dois Nacionalismos, Action française e o Integralismo Lusitano*, Lisboa: Ferin.
- Seabra J. 2000 (I ed. 1993), *O Impacto do modernismo em Portugal o caso dos Estudos Sociaes in AA.VV, O CADC de Coimbra, a democracia cristã e os inícios do Estado Novo (1905–1934)*, Lisboa: Colibri, Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra.
- Serapiglia D. 2008, 1926. *La condanna del Vaticano dell' «Action française» in Torgal L. Reis, Paulo H. (ed.), Estados autoritários e totalitários*, Coimbra: Imprensa da Universidade de Coimbra.
- Serapiglia D. 2011, *La via portoghese al corporativismo*, Roma: Carocci.
- Serapiglia D. (ed.) 2014, *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar*, Bologna: Pendragon.
- Serapiglia D. 2006, *Un corporativista portoghese in Italia: António Castro Fernandes in Pasetti M. (ed.), Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, Roma: Carocci.

- Serrão J. Veríssimo 1993, *História de Portugal*, vol. XII, Lisboa: Verbo.
- Teixeira Ribeiro J. J 1939, *Princípios e fins do Sistema corporativo português*, Coimbra: Coimbra.
- Teotóni Pereira 1972, *Memórias*, Lisboa: Verbo.
- Toniolo G. 1896, *La crisi della scienza* in *Actas do Congresso Catholico Internacional de Lisboa 25–28 junho 1895*, Lisboa: Mattos Moreira & Pinheiro.
- Torgal L. Reis 2008, *Estado Novo, Estados Novos*, Coimbra: Imprensa da Universidade de Coimbra.
- Torgal L. Reis 1994, *Tradicionalismo absolutista e contrarivolucionário e o movimento católico*, in J. Mattoso, *História de Portugal*, vol. 5, L.R. Torgal e João Roque (Ed.), *O liberalismo*, Lisboa: Estampa.
- Weber E. 1964, *Action française*, Paris: Stock.

## Web

- [http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf\\_l-xiii\\_enc\\_01111885\\_immortale-dei.html](http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_01111885_immortale-dei.html)
- [http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf\\_l-xiii\\_enc\\_15051891\\_rerum-novarum.html](http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum.html)

# **L'ultima risorsa. Il discorso politico del salazarismo sulla Guerra civile spagnola. Ipotesi di ricerca e note sulle fonti**

**PAOLA LO CASCIO**

Instituto de Ciências Sociais — Universidade de Lisboa

## **Introduzione: *l'altra causa*. Una linea di ricerca sull'Europa a favore di Franco**

In queste pagine si presentano le prime ipotesi di lavoro nell'ambito di una ricerca che ha come oggetto lo studio del discorso politico del salazarismo portoghese durante la Guerra civile spagnola.

La ricerca si inserisce in una linea più ampia che riguarda i valori e gli argomenti di tutti quegli attori politici che allo scoppio della Guerra civile spagnola nell'estate del 1936 presero partito a favore delle truppe golpiste capitanate da Francisco Franco e si schierarono con esse nel corso del conflitto.

L'obiettivo ultimo della ricerca è indagare la cosiddetta “*altra causa*”, contrapposta a quella che la letteratura—scientifica e non scientifica—ha consacrato come «l'ultima grande causa» [Graham 2006] per antonomasia: la resistenza dei repubblicani spagnoli all'attacco delle forze reazionarie spagnole e del fascismo internazionale.

Risulta logico, e in un certo qual modo comprensibile, che durante vari decenni questo sia stato un argomento meno trattato dalla storiografia. In un'Europa faticosamente uscita dal disastro della Seconda guerra mondiale, vittoriosa sul fascismo, e con un franchismo rimasto in vita come risultato della nuova situazione geopolitica, vi fu una certa tendenza a mettere in secondo piano la sostanza ideologica dell'appoggio dato a Franco.

Questa circostanza ha fatto sì che le indagini sulle ragioni che, fra il 1936 e il 1939, spinsero governi, partiti politici, intellettuali a schierarsi dalla parte di Franco si siano dipanate in forma piuttosto frammentaria. Il prisma scelto è stato quello delle ragioni diplomatiche militari [Viñas 2006; Heiberg 2003], della mi-

litanza religiosa [Moro 1993, 268–312], dell'appartenenza nazionale e/o politica, mancando in qualche modo una riflessione d'insieme sulla consistenza politica e ideologica di una risposta conservatrice, autoritaria e totalitaria alla crisi spagnola.

In questo quadro, la memoria—individuale e collettiva, istituzionale o informale—ebbe logicamente un peso determinante nell'“orientare” la storiografia. Basti ricordare l'importanza che ebbe la Guerra civile spagnola come elemento divisivo, decisivo in tutte le opinioni pubbliche del mondo e allo stesso tempo come passaggio di formazione politica e morale per decine e decine di dirigenti politici europei del secondo dopoguerra. Di questa importanza si è fatta certamente eco la storiografia internazionale: basti pensare che sul conflitto spagnolo c'è una mole di pubblicazioni comparabile solo a quella esistente sulla Seconda guerra mondiale, pur essendo i due conflitti per durata, estensione, paesi coinvolti e conseguenze immediate e di lungo periodo decisamente asimmetrici. Però se la *materialità* dell'appoggio politico e militare a Franco è stato un tema che ha occupato una porzione rilevante dell'attenzione degli studiosi, lo è stato meno il suo lato ideologico, valoriale e culturale.

Tuttavia, a uno sguardo inevitabilmente più distaccato, appare come l'*altra causa* fu un potente catalizzatore di volontà e culture politiche a livello globale, in un certo qual modo in forma speculare a come lo fu quell'antifascismo che spese tutte le sue forze nella difesa della Repubblica.

In questo senso, la Guerra civile spagnola fu una vera e propria congiuntura critica, un concentrato dei conflitti che attraversarono i decenni che Hobsbawm ha definito della “Guerra civile europea”. Uno spartiacque che interpella un passaggio decisivo della storia contemporanea europea, quello della decadenza del sistema liberale ottocentesco, dell'impatto della Prima guerra mondiale, della Rivoluzione russa e che dagli anni Trenta vede sfilare dinnanzi a sé la crisi del capitalismo mondiale. In questo quadro, potrebbe anche essere letta come uno degli epifenomeni della messa in discussione dell'ecosistema della doppia rivoluzione, dei variegati tentativi di affermarsi della modernizzazione e massificazione dei sistemi politici del continente, così come delle resistenze.

I diversi attori—politici o istituzionali—che si ritrovarono dalla parte della barricata a capo della quale vi era il militare coloniale spagnolo certamente non avevano fatto quella scelta di campo per le stesse ragioni. Alcuni, dando per morto il sistema liberale ne propugnavano un superamento in chiave autoritaria o totalitaria; altri, ne concepivano la conservazione scommettendo su una sua involuzione. Sicuramente, però gli uni e gli altri condividevano l'idea che la strada dell'uscita dalla crisi del sistema non fosse quella di un allargamento della democrazia che, a torto o a ragione, la Seconda Repubblica spagnola rappresentava per ampi settori dell'opinione pubblica.

È chiaro che questo approccio di ricerca, per così dire “macro”—per come lo si è descritto sinteticamente—è non solo ambizioso, ma fortemente bisognoso di organizzazione interna e di capacità di distinguere, circostanziare, ricostruire i

singoli processi analizzati. Da questo punto di vista, questa ricerca può e deve essere letta proprio come un'opportunità per portare a termine una doppia operazione: da un lato quella di tratteggiare i contorni di una risposta a differenti gradi di intensità, con diverse nature, motivazioni e obiettivi ultimi però unita nel percepire come un pericolo l'approfondimento democratico come risposta alla crisi del sistema liberale negli anni Trenta. Dall'altro, e prendendo come caso di studio l'adesione alla causa di Franco nella Guerra civile, la linea di ricerca vuol essere una forma di approfondire le diverse nature dei regimi e delle culture politiche coinvolte, sottolineandone caratteristiche e differenze, però anche sovrapposizioni e contiguità. In altre parole—e senza nessuna volontà di comprimere l'autonomia ideologica e la stessa natura delle singole esperienze—il tentativo è allargare lo spettro di quello che è stato definito *ibridazione* (inteso in questo senso come contaminazione) a un più vasto insieme di fenomeni politici fra le due guerre mondiali [Costa Pinto et al. 2014, 13–41].

## **Il discorso politico del fascismo italiano e del salazarismo sulla Guerra civile spagnola**

Dentro alla macro ipotesi appena tratteggiata, la prima fase della ricerca si concentra su due dittature europee che presero chiaramente partito a favore di Franco, il fascismo italiano e il salazarismo portoghese.

Si potrebbe dire che sia un approccio comparativo. Senza dubbio però, e nonostante il termine probabilmente sia meno in uso, forse sarebbe più corretto definirlo “relazionale”, nell'accezione utilizzata da Dobry [2011, 54]. In questo quadro, si vuol tener conto di come e quanto l'esperienza della Guerra di Spagna influisca sulle due dittature. Di come i regimi stessi reagiscano davanti allo scontro bellico, e si posizionino. Di qual'è stata la lettura che hanno offerto di quegli avvenimenti alle rispettive opinioni pubbliche sia in termini generali sia in termini di autorappresentazione rispetto alla guerra in atto.

Quest'approccio, che vuol'essere il più lontano possibile da qualsiasi tentazione schematica, si concentra sui contenuti ideologici della partecipazione dei governi dittatoriali italiano e portoghese alla guerra per offrire la possibilità di analizzare tre dimensioni distinte, ma, appunto, in relazione fra di loro: la formazione del discorso sulla guerra (e quindi il relativo dibattito culturale interno), la sua messa in pratica (e quindi le dinamiche di funzionamento degli apparati—dagli attori diplomatici, ai politici ai culturali) e l'impatto interno e internazionale dello stesso. Nello specifico, si è focalizzata l'attenzione su cinque ambiti fondamentali.

Il primo di essi fa riferimento ai temi e ai valori con i quali i due regimi accompagnarono il loro schierarsi dalla parte di Franco e la loro partecipazione alla guerra, che, in entrambi i casi, seppur con differenze importanti fu assai consistente. Da questo punto di vista, assai significativa è anche l'evoluzione dell'apparato

valoriale giustificativo che accompagna il divenire della guerra nel corso del tempo, perché offre spunti per capire il grado di adattabilità e risposta dei due regimi di fronte all'insieme dei fenomeni e dei conflitti che si dipanano nel corso dei mesi nello scenario spagnolo.

Un secondo ambito riguarda i mezzi con i quali il discorso dei due regimi venne codificato e diffuso davanti all'opinione pubblica interna e internazionale: i soggetti implicati, le loro dinamiche di funzionamento, il tipo di prodotti culturali attraverso i quali la lettura "ufficiale" della guerra venne diffusa.

Un terzo ambito è costituito dall'impatto (e il *feedback*, nelle forme in cui questi possa essere in qualche modo raccolto) sull'opinione pubblica. Si vuol indagare sul se e il quanto, in definitiva, la lettura offerta e propagandata fece breccia e si consolidò come valida.

Un quarto ambito di ricerca poi intende collocare l'esperienza dell'intervento nella Guerra di Spagna in un'analisi più generale dello sviluppo dei due regimi nel corso del tempo, sugli equilibri interni e sulle evoluzioni politiche e ideologiche degli stessi, e valutando fino a che punto la partecipazione a quel conflitto segnò o meno un punto di svolta.

## **Condizionanti e contesto del caso portoghese e del caso italiano**

Nell'ambito di questa ricerca *relazionale*, evidentemente si deve partire da una ricostruzione il più possibile accurata del contesto (internazionale ma anche interno) in cui si produsse l'intervento delle due dittature nella guerra e soprattutto delle caratteristiche specifiche dello stesso.

Da questo punto di vista, la storiografia in merito all'intervento italiano ha privilegiato fino a ora la dimensione diplomatica e militare, con qualche poca eccezione [Aquarone 1966, 3–36; Casali 1984, 733–748]. Va detto però che la partecipazione con uomini e mezzi a una guerra europea e non coloniale, per la quale non vennero previste conquiste territoriali, oltre alle ragioni diplomatiche già evidenziate [Coverdale 1977], suggerisce un impegno di carattere fondamentalmente ideologico, tutto giocato sull'opportunità che il conflitto iberico offriva come strumento di promozione dei valori e delle caratteristiche del regime stesso [Rodrigo 2016].

D'altro canto, i primi risultati della ricerca e relativi al caso italiano [Lo Cascio 2015] hanno messo in luce come la dimensione ideologica della partecipazione militare fascista alla guerra di Spagna e le forme in cui essa venne codificata prima e diffusa poi, ha evidenziato i modi dell'"italianità" di quella guerra, offrendo spunti ulteriori nell'analisi di quel tentativo di sovrapposizione fra identità nazionale e appartenenza politica che fu una delle importanti dimensioni della dittatura [Rochat 2005].

La storiografia in merito all'intervento portoghese, invece, ha nel libro di César

Oliveira della seconda metà degli anni ottanta—seppur preceduto da una serie di studi più brevi su aspetti specifici<sup>1</sup>—il suo punto di riferimento ancora indiscusso. Nonostante la sua evidente “maturità” [de Oliveira 1987] ha delineato un paradigma sostanzialmente stabile che mette in risalto i difficili meccanismi di equilibrio messi in atto dalla dittatura lusa davanti al fenomeno della Guerra di Spagna. Contributi importantissimi apparsi negli ultimi decenni<sup>2</sup> volti soprattutto ad approfondire la storia della costruzione del Estado Novo, hanno analizzato pure gli anni della Guerra di Spagna, inserendola—come nel caso dei lavori di Adinolfi [2007]—nelle dinamiche di consolidamento del nuovo regime. Senza dubbio, però, gli studi di riferimento sull’intervento “culturale” e ideologico del salazarismo alla Guerra di Spagna, si devono a Alberto Peña Rodríguez [1997; 1998; 2010; 2014; 2015], ai quali si farà riferimento in maniera più approfondita più avanti.

Il quadro delineato dal lavoro degli studiosi negli ultimi decenni su Italia e Portogallo nella Guerra civile spagnola, permette di stabilire alcuni elementi centrali e imprescindibili da cui partire per contestualizzare la ricerca.

In primo luogo, allertano sulla necessità di tenere conto della assai diversa situazione internazionale dei due paesi.

Il fascismo italiano era, negli anni Trenta, un regime consolidato e in piena espansione, da un punto di vista territoriale, diplomatico e anche politico. I passaggi sono più che noti: la rivalità con la Francia nel Mediterraneo, il consolidamento delle posizioni coloniali in Africa (con la guerra d’Etiopia e la costruzione del cosiddetto Impero dell’Africa Orientale Italiana), il progressivo avvicinamento alle posizioni tedesche, di cui proprio la partecipazione alla Guerra civile spagnola fu un passaggio imprescindibile. Su tutti questi temi, mettendoli in relazione con la guerra di Spagna De Felice, Coverdale, e più recentemente Heiberg hanno scritto pagine importanti. Si potrebbe dire che la “rivoluzione fascista” rivendicata da Mussolini fosse anche questo: attenzione agli equilibri internazionali, e volontà molto chiara di cambiare la posizione italiana anche al prezzo di alterare i rapporti di forza. Una situazione ben diversa per quanto riguarda il Portogallo, perché le linee della sua politica estera, nonostante i rivolgimenti interni, furono sempre improntate alla continuità. L’Estado Novo mantenne la secolare alleanza con la Gran Bretagna, nella convinzione che la collaborazione con la grande potenza marittima mondiale fosse la chiave per preservare il vasto impero coloniale africano e asiatico, il vero centro nevralgico di qualsiasi scelta internazionale di tutti i governi portoghesi dall’Ottocento in poi. Di fatto, il Portogallo di Salazar fu estremamente prudente in politica estera: l’imperativo era la conservazione più che l’espansione, e in ogni caso estremo zelo nel mantenimento degli equilibri internazionali.

In secondo luogo, ciò che rende le esperienze italiana e portoghese assai diverse

<sup>1</sup> Vedi il numero monografico della rivista «História», n.71, settembre 1984

<sup>2</sup> Si vedano gli atti del colloquio internazionale *Portugal e a Guerra Civil de Espanha* del 1980.

rispetto alla Guerra di Spagna fu la loro posizione geografica, che influì in maniera decisiva nel posizionamento che i due paesi presero nei confronti della guerra. Per l'Italia, nonostante il forte richiamo retorico al Mediterraneo come Mare Nostrum, i fatti spagnoli si svolgevano a centinaia quando non a migliaia di chilometri di distanza. Quest'elemento risulta essere decisivo in merito alla capacità del regime di stilare una narrativa in un certo qual modo autosufficiente e impermeabile. Certamente fu intensa l'attività di controinformazione antifascista—che ebbe una certa penetrazione—ma questa non arrivò mai a mettere seriamente in discussione la stabilità interna sia per gli efficaci meccanismi di controllo del regime sia, in definitiva, perché si trattò in ogni caso di una esperienza lontana i cui echi arrivavano in forma astratta, mediati sempre dalla politica.

Per il Portogallo, invece la contiguità geografica rappresentò un elemento fondamentale (non l'unico, ma certamente uno di quelli che ebbe più peso), nella decisione di limitare l'intervento militare diretto e in cambio favorire la logistica delle truppe di Franco. Per Salazar, la prospettiva di una dilatazione dell'area del conflitto armato che potesse in qualche modo sfiorare il territorio portoghese, fu una circostanza sempre temuta. Alla stessa contiguità si deve attribuire il vero e proprio panico riguardo a un possibile “contagio” rivoluzionario che generasse instabilità interna (non si deve dimenticare, per esempio, che il grosso degli oppositori a Salazar nel 1936 si trovava proprio nella repubblica vicina). In qualche modo, insomma, pesò in maniera determinante la consapevolezza della “ibericità” del conflitto.

Infine, vale la pena sottolineare la diversità degli approcci militari alla guerra. L'impegno portoghese fu rapido, deciso e consistente, ma soprattutto si sviluppò al livello di quello che oggi chiameremo “intelligence”, e si rivelò decisivo come e forse ancor di più che un impegno diretto. La facilitazione delle comunicazioni fra i ribelli, la disponibilità assoluta per i franchisti di utilizzare lo spazio marittimo e aereo portoghese, la porosità della frontiera furono, dal primo momento armi fondamentali messe a disposizione dalla dittatura portoghese alle truppe di Franco. I *viriatos*, soldati lusitani integrati nelle truppe franchiste, in cambio, non arrivarono alle 3000 unità ed ebbero ben poche facilitazioni da parte del regime di Salazar, che non prese nemmeno in considerazione un possibile coinvolgimento dell'esercito regolare. Da questo punto di vista, l'impegno italiano fu assai diverso, giacché, seppur con la formula di copertura delle “truppe volontarie”, lo sforzo militare fascista implicò l'aeronautica militare, la marina (soprattutto sommergibili) e—secondo le stime di Coverdale, di fatto ancora valide—un contingente di terra che arrivò a superare le 70 mila unità. Una vera e propria guerra per l'Italia, in definitiva [Mastrorilli 2015].

## **Strumenti e livelli. Una narrativa a 360 gradi**

Soltanto tenendo conto delle differenze di contesto ora citate è possibile analizzare il discorso politico elaborato e diffuso dai due regimi riguardo il conflitto spagnolo. Fra le altre cose, perché invece, per quanto riguarda i tipi e i formati dei prodotti culturali che fascismo italiano e salazarismo portoghese elaborarono, ci si trova di fronte a esperienze piuttosto simili, o in ogni caso suscettibili di un'analisi d'insieme.

Dopo una prima fase di ricerca, sono state individuate delle tipologie di fonti specifiche comuni ai due casi, che vanno dalla stampa al materiale audiovisivo ufficiale, dalle monografie di vario genere sul conflitto (memorie, saggi, *pamphlet*, pubblicazioni commemorative), che si ritrovano in entrambi i casi e che possono contribuire a ricostruire i contenuti del discorso politico delle due dittature.

Vale la pena ricordare come l'analisi d'insieme di queste fonti suggerisca un approccio pensato su più livelli. Un primo livello narrativo, che può essere definito informativo, è orientato a un pubblico medio e basso (sia per quanto riguarda l'alfabetizzazione che il convincimento), non necessariamente interessato, che passa attraverso i mezzi di comunicazione convenzionali, soprattutto la stampa quotidiana e i cinegiornali (soprattutto nel caso italiano) e la radio (soprattutto nel caso portoghese).

Un secondo livello invece più articolato, rappresentato dalle monografie, che pur raccogliendo input ben diversi (che vanno dall'interesse per i fatti d'armi, alla riflessione geopolitica o, più semplicemente alla memorialistica), rappresenta un messaggio più complesso, che implica una conoscenza preventiva del tema. D'altro canto, questo tipo di fonti sono particolarmente importanti per il loro potenziale virale perché destinati a un pubblico colto potenzialmente (ri)produttore di nuovo discorso. In questo quadro, i prodotti culturali ufficiali sono di difficile categorizzazione, non solo perché vi sono esempi di discorsi di vario livello, ma perché la loro creazione sfugge totalmente a qualsiasi logica di mercato e quindi risentono meno di una valutazione preventiva in merito al pubblico al quale sono destinati.

### ***L'ultima risorsa. Quadro di riferimento, analisi delle fonti e alcune ipotesi di ricerca: un approccio al caso portoghese.***

Se per quanto riguarda il caso italiano già è stato possibile presentare qualche primo bilancio della ricerca iniziata, per ciò che concerne il salazarismo ancora si è in una fase iniziale e questo contributo intende fare un primo quadro delle questioni rilevanti, offrire una panoramica delle fonti e infine formulare alcune delle ipotesi di ricerca sulle quali si sta lavorando.

Come ricordato, i contributi storiografici apparsi negli ultimi anni—e in partico-

lare gli studi di Alberto Peña—rendono possibile delineare un quadro dell'investimento comunicativo fatto dal regime salazarista rispetto al conflitto spagnolo, i suoi attori principali e i rapporti fra di loro e fissare alcuni elementi imprescindibili per la ricerca.

In primo luogo bisogna ricordare che il regime di Salazar guardò con attenzione a quanto stesse avvenendo in Spagna ben prima dello scoppio della guerra, praticamente dalle prime fasi della costruzione dell'Estado Novo. In questo caso, non c'è dubbio che l'attenzione fu dovuta non solo o non tanto a motivi di carattere puramente ideologico—un'astratta opposizione ai principi della Repubblica spagnola e in particolare a quelli del governo del Fronte Popolare—ma più concretamente a una concezione degli affari spagnoli come affari quasi interni. Certamente questo si dovette alla posizione geografica dei due paesi e anche al fatto che l'opposizione lusa aveva logicamente nel territorio del paese vicino la sua base operativa [Farinha 1998]. Da questo punto di vista, l'attività di informazione ma anche di propaganda antirepubblicana [de Oliveira 1986] del regime salazarista cominciò ben prima dello scoppio della guerra e si concentrò in intensità soprattutto a partire dal febbraio del 1936.

In secondo luogo, una volta scoppiata la guerra, il ritmo della propaganda ebbe un picco d'intensità corrispondente al periodo che va dall'estate del 1936 ai primi mesi del 1937 per poi sperimentare una curva in qualche modo discendente. L'appello e la mobilitazione dell'opinione pubblica, la costruzione di un'immagine profondamente manichea del conflitto fu estremamente decisa soprattutto nei primi mesi della guerra. Con la importante caratteristica di essere asimmetrica: la costante presenza dei fatti spagnoli nell'agenda comunicativa portoghese ebbe come obiettivo principale quello di tratteggiare un ritratto assolutamente mostruoso delle autorità spagnole legittime più che quello di giustificare la ribellione militare.

In terzo luogo, sebbene il sistema di controllo e censura del regime di Salazar fosse, nel 1936 già consolidato (la creazione del Segretariato della propaganda nazionale – SPN di António Ferro risaliva al 1933), come messo in luce dagli studi di Adinolfi, la struttura propagandistica del salazarismo, e i meccanismi di controllo messi in campo furono significativi ma non assimilabili a quelli di regimi totalitari come il fascismo italiano, per molte ragioni che vanno dalla propria dimensione degli apparati di propaganda e censura al diverso rapporto del regime con i poteri forti conservatori, e in primo luogo la Chiesa cattolica. Detto questo, e soprattutto nei primi mesi del conflitto, anche i mezzi di comunicazione che godevano di un certo margine di manovra—come, appunto, quelli cattolici—finirono per assimilare i loro contenuti a quelli veicolati dai servizi di informazione della dittatura sulla base di un frame che legava topoi narrativi idiosincratici e tradizionali delle relazioni con la Spagna (il cosiddetto “perigo espanhol”) e alcuni, più recenti legati alla paura del disordine e del caos nel paese vicino, oltre ovviamente a quelli legati alla crociata religiosa.

In terzo luogo—e in questo senso le ricerche di Peña offrono una base solida

dalla quale partire per approfondire—la radio giocò un ruolo fondamentale e fu oggetto di un particolare investimento, materiale e politico da parte del regime perchè poteva compiere una doppia funzione, propagandistica in senso lato ma anche “informativa”, nell’ottica militare del termine (si pensi al potenziamento di stazioni come *Radio Clube*, e al ruolo svolto da Botelho Moniz, o, in forme diverse dall’*Emissora Nacional*).

In quarto luogo, e a differenza di quanto avvenne nel caso italiano, sembrano avere decisamente meno incisività gli interventi comunicativi volti a un’espansione ideologica del salazarismo così come quelli orientati a chiedere un maggior coinvolgimento esplicito del regime luso. Da questo punto di vista, giocò un ruolo fondamentale l’estrema centralizzazione della strategia comunicativa nelle mani del dittatore non solo come è logico, in termini di controllo, ma anche e soprattutto in termini di codificazione dei messaggi. La poca presenza e capacità di incidere delle pubblicazioni più strettamente politiche (come per esempio quelle della *Legião*), spiegano in parte il fenomeno.

Infine, la storiografia individua tre questioni fondamentali intorno alle quali si dipanò l’elaborazione di contenuti propagandistici del salazarismo durante la guerra: la “glorificazione” del dittatore portoghese, la difesa delle posizioni tradizionali della politica estera lusa e in particolare l’attenzione ai movimenti britannici e il timore per qualsiasi ingerenza spagnola nella política nazionale; la difesa dei valori cattolici. Anche qui, gli studi di Peña risultano essere particolarmente utili per contestualizzare nel momento in cui definisce la costruzione di quattro veri e propri miti presenti nella propaganda portoghese tra il 1936 e il 1939: Salazar come esempio per Franco; l’epopea dell’Alcazar; la manipolazione del bombardamento di Guernica e infine l’immagine dei *Viriatos* come combattenti della civiltà cattolica.

Con questo quadro di riferimento, è possibile fare una sistematizzazione delle fonti imprescindibili alla ricerca delle quali si è fatta una prima analisi.

In primo luogo si è tenuto conto della dimensione istituzionale della codificazione del discorso politico, sui due piani—nazionale e internazionale—che trovano nella figura di Salazar un importante punto d’interconnessione. Per questo motivo, risulta essere particolarmente interessante la documentazione diplomatica del fondo Guerra di Spagna del *Ministério dos Negócios Estrangeiros*, e la corrispondenza diplomatica contenuta nel fondo Salazar<sup>3</sup>. Decine e decine di lettere e di dossier che svelano una incessante richiesta di informazioni da parte del dittatore non solo su quanto stesse effettivamente accadendo in Spagna, ma anche e soprattutto sulle reazioni delle diverse cancellerie europee. Questa documentazione rivela un approccio sempre aperto e sistemico al conflitto, preoccupato in primo luogo della visione che gli attori internazionali potessero avere delle posizioni portoghesi. Sempre per quanto riguarda la dimensione istituzionale bisogna tener

<sup>3</sup> Arquivo Nacional Torre do Tombo (ANTT), Arquivo António Oliveira de Salazar (AOS).

conto della documentazione generata dal SPN, e in particolare alla censura e al registro delle sovvenzioni (con particolare attenzione all'operazione di rafforzamento di *Radio Clube*), così come alla corrispondenza Salazar–Ferro.

La stampa è un'altra fonte imprescindibile per capire il modo in cui venne raccontata al grande pubblico portoghese la Guerra di Spagna. Certamente il «Diario da Manhã», ma anche la grande stampa generalista («Diário de Notícias», «Diário de Lisboa», «O Século», il «Comércio do Porto», «O Primeiro de Janeiro»), quella cattolica (e in particolare «A Voz») e anche quella non direttamente allineata con il regime, che più risentì dell'intervento della censura («Novidades, República»). Infine, la stampa più direttamente politica, che se non ebbe una grande diffusione, è utile a capire quale lettura fecero della guerra spagnola i settori più mobilitati e coscienti («Boletim da Legião Portuguesa», «Defesa Nacional», «Alma Nacional», «Acção»). E dai resoconti sulla stampa è possibile anche ricostruire anche il grosso della programmazione radiofonica, come minimo quella orientata al grande pubblico.

Un capitolo a parte è rappresentato invece dalle molte monografie edite nel corso del conflitto, per le considerazioni fatte in merito al pubblico al quale esse erano dirette, per il profilo degli autori, per la stessa storia delle pubblicazioni (case editrici, possibili sovvenzioni, censura, risposta del pubblico), soprattutto per temi trattati e ritmo di apparizione. Un primo sguardo conferma la concentrazione del grosso delle pubblicazioni nella prima parte della guerra—soprattutto fino all'estate del 1937—la grande presenza di giornalisti (o in ogni caso di testimoni diretti), la scarsità di monografie di carattere teorico o politico in senso più generale e di quelle orientate a un'analisi in chiave di politica internazionale.

Da questo punto di vista, l'insieme delle monografie provenienti dal mondo del giornalismo<sup>4</sup>, dimostra come fosse difficile separare giornalisti “puri”, dai gior-

<sup>4</sup> Qui una prima lista dei titoli consultati: Augusto, José: *Jornal de um correspondente de Guerra em Espanha. Crónicas de reportagem*, Lisboa, Empresa Nacional Editora, 1936; Oldemiro, César, *A guerra, aquele monstro... Dois meses nas Asturias entre soldados galegos*, Lisboa, Parceria António Maria Pereira, 1937; Oliveira, Maurício, *A tragédia espanhola no mar*, Lisboa, Parceria António Maria Pereira, 1936; Idem, *As duas Espanhas no mar*, Lisboa, Parceria António Maria Pereira, 1937; Idem, *Marinheiros de Espanha em guerra*, Lisboa, Parceria António Maria Pereira, 1937; Idem, *Águas de Espanha. Zona de guerra*, Lisboa, Parceria António Maria Pereira, 1938; Boaventura, Armando, *Madrid–Moscou. Da ditadura à IIª República e à Guerra Civil de Espanha*, Lisboa, Parceria António Maria Pereira, 1937; Idem, *O Milagro de Toledo*, Lisboa, Tipografia Silvas, s.d. (1936); Rodrigues, Urbano, *Jornadas de uma corte marroquina*, Lisboa, Empresa Nacional de Publicidade, 1937; Nunes, Leopoldo, *A Guerra de Espanha. Dois meses de reportagem nas frentes de Andaluzia e da Estremadura*, Lisboa, Sociedade Nacional de Tipografia, 1936; Idem, *Madrid Trágica. Dos primeiros tiros à derrocada final*, Lisboa, Sociedade Nacional de Tipografia, 1937; Idem, *Um drama na legião. Novela de amor e de aventuras no Tercio*, Lisboa, edición del autor, 1938; Correia, Félix, *Quem vem lá?. Gente de Paz!. Gente de Guerra!*, Lisboa, edición del autor, 1940; Vieira, Tomé, *Espanha. Prólogo da guerra futura*, Porto, Livraria Civilização, 1937; Idem, *5 meses em Espanha e 5 dias em Portugal*, Lisboa, Editorial Império, 1937; Portela, Artur, *Nas Trincheiras de Espanha*, Lisboa, Parceria António Maria Pereira, 1937; Pérez, Rogério, *Francia*, Lisboa, Parceria António Maria Pereira, 1940; Júnior, José M<sup>o</sup> da Costa, *A Espanha sob o Terror*

nalisti “militanti” o comunque impegnati in missioni di propaganda o militari, visto che in realtà tutti i corrispondenti rispondevano in primo luogo all’SPN di Antonio Ferro, e in definitiva allo stesso Salazar. Alcuni casi sono particolarmente famosi: Jorge Botelho Moniz, il capitano Henrique Galvão—direttore della Emissora Nacional—, Humberto Delgado—della direzione della Legião Portuguesa—, o Alexandre de Morais, e Eurico Sampaio Satúrio-Pires, del «Diário da Manhã», o ancora Tomás Vieira. Ma in generale, la centralità politica data al lavoro dei corrispondenti in quanto testimoni necessari alla tessitura di una narrazione determinata sulla guerra che risaltasse soprattutto la violenza in territorio repubblicano, fu assoluta, sia per quanto riguarda le cronache apparse sui giornali, sia poi nella pubblicazioni monografiche. Nel novero dei corrispondenti è evidentemente un caso a parte quello del giornalista del «Diário de Lisboa» Mário Neves, il cui libro *A chacina de Badajoz: relato de urna testemunha de um dos episódios mais trágicos da Guerra Civil de Espanha* [agosto 1936] che raccoglie le cronache allora censurate della brutale repressione dei soldati franchisti nella città dell’Estremadura non venne pubblicato fino al 1986 [Neves 1986].

Anche la giovane industria dell’audiovisivo portoghese si occupò della Guerra di Spagna. Lo fecero prima i Serviços Cinematográficos do SPN con due documentari dell’estate del 1936—il primo di essi concentrato sull’iniziativa dei famosi “comizi anticomunisti” e il secondo, invece proprio sulle prime fasi del conflitto—e, più tardi, in maniera più frammentaria, inserendo le notizie sulla Spagna in diverse edizioni del «Jornal Português»<sup>5</sup>.

Dalla prima analisi realizzata sulle fonti e nell’ottica “dialogante” e comparativa avanzata da questa ricerca, sembra particolarmente utile concentrarsi su un tema che è stato trattato solo in forma tangenziale dalla storiografia e che invece sembra rivestire una importanza decisiva nello spiegare l’importanza della Guerra civile spagnola e il discorso politico costruito su di essa come forme di consolidamento del regime salazarista: il rapporto con il conflitto spagnolo in quanto guerra. In altre parole, come processo produttore di violenza considerata legittima, un elemento decisivo nella costruzione ed evoluzione delle dittature degli anni trenta. Da questo punto di vista, si possono avanzare alcune ipotesi di ricerca

---

*Vermelho*, Lisboa, edição del autor, 1937; Santos, Eduardo dos (“Edurisa”), *A rota de guerra do norte de Espanha*, Porto, Livraria Civilização, 1938.

<sup>5</sup> Comícios Anti-Comunistas, Serviços Cinematográficos do SPN, 1936, 20’ (\*), *A Guerra Civil em Espanha*, 1936, 7’ «Jornal Português» n° 1, 1938, 16’ (Apontamento: Os Falangistas espanhóis em Lisboa / Imagens da nova Espanha), «Jornal Português» n° 2, 1938, 13’; «Jornal Português» n° 3, 1938, 10’; «Jornal Português» n° 4, 1938, 10’; «Jornal Português» n° 5, 1938, 12’; «Jornal Português» n° 6, 1939, 15’; «Jornal Português» n° 7, 1939, 12’; «Jornal Português» n° 8, 1939, 9’; «Jornal Português» n° 9, 1939, 10’; «Jornal Português» n° 10, 1939, 10’; «Jornal Português» n° 11, 1939, 10’; «Jornal Português» n° 12, 1939, 10’; «Jornal Português» n° 31, 1942, 11’ (Apontamento: A entrevista de Sevilha – Franco e Salazar); «Jornal Português» n° 86, 1949, 11’ (Visita a Portugal do Generalíssimo Franco I); «Jornal Português» n° 87, 1949, 9’ (Visita a Portugal do Generalíssimo Franco II); «Jornal Português» n° 88, 1949, 10’ (Visita a Portugal do Generalíssimo Franco III). Tutti i materiali sono consultabili presso Arquivo Nacional das Imagens em Movimento, Lisboa.

che sembrano delineare un profilo del tutto autonomo della cultura politica del salazarismo.

In primo luogo, il paradigma interpretativo della dittatura di Salazar rispetto alla guerra di Spagna fu in qualche modo sempre difensivo. Per questo, lo sguardo fu sempre condizionato dalle variabili diplomatiche, dalla preoccupazione che il clamoroso conflitto nel paese vicino non si estendesse né alterasse degli equilibri internazionali all'interno dei quali il Portogallo si sapeva in definitiva debole.

In secondo luogo, la stessa rappresentazione della guerra è codificata sempre in termini negativi. La violenza della Guerra di Spagna è per il salazarismo sempre un flagello: per questo l'attenzione maggiore è dedicata ai primi mesi del conflitto e—grazie al lavoro di “testimonianza” dei corrispondenti/propagandisti—si concentra soprattutto sulla violenza nelle retrovie repubblicane, con dovizia di particolari, descrivendo i repubblicani come “furie assassine”, sprovviste di qualsiasi elemento di razionalità e umanità<sup>6</sup>. E per questa stessa ragione, sono scrupolosamente edulcorati—depurati dal fragore, dal sangue e dalla morte della battaglia—anche i successi militari dei franchisti e dei loro alleati e direttamente omessi o clamorosamente manipolati gli episodi della repressione e degli attacchi franchisti sulla popolazione civile, come nel caso del massacro di Badajoz o del bombardamento di Guernica. Lungi da qualsiasi tentazione di considerare la guerra come un elemento di modernizzazione (come invece chiaramente fece il fascismo italiano), il salazarismo assimilava e propagava chiaramente un discorso antimoderno, di sapore cattolico sulla guerra di Spagna, che ne esaltava la dimensione di martirio e ne comprimava quella dell'ardore e della competenza guerriera.

In terzo luogo, il corollario necessario a questa visione era quello della costruzione e del rafforzamento del mito di Salazar in quanto uomo di pace, capace di mantenere appartato il paese dalle convulsioni della guerra. Da questo punto di vista, in un primo momento fu centrale lo scenario di contrasto tra una Repubblica democrática caotica, violenta, invivibile e un Estado Novo pacifico e sulla strada del progresso. In un secondo momento la figura di Franco fu utilizzata per rafforzare la glorificazione del dittatore portoghese: Salazar diveniva il modello per il militare spagnolo, il dirigente stimato in tutte le cancellerie del mondo proprio per la sua capacità di evitare i contrasti interni e internazionali [Peña Rodriguez 2013, 36–51].

<sup>6</sup> Scriveva per esempio un giornalista come Félix Correia nell'agosto del 1936 «Al final o que se está vendo por toda a Espanha é o seguinte: os elementos governamentais e marxistas, enquanto dominam em qualquer localidade, chacinam em massa os seus adversários, as famílias destes e as pessoas que cometem o “crime” de ser proprietários, sacerdotes ou parentes duns ou doutros. E na sua fúria assassina chegam aos mais bátaros requintes, queimando pessoas vivas, regadas com gasolina, violando e esventrando mulheres e raparigas, estoirando homens com dinamite!. Ao entrar nas mesmas localidades, e ao presenciá-las ou ouvir narrar tais honores o que fazem os revoltosos?. Logo que sabem quem praticou tais atrocidades, liquidani-nos, como em Carmona, em Huelva, em Lora del Rio, em Constantina, onde os assassinos eram mais de duzentos!» [Correia «Diário da Notícias», 12 agosto].

In quarto luogo, e in maniera del tutto coerente con il paradigma difensivo proposto, la celebrazione dei pochi volontari portoghesi che combatterono nelle file franchiste venne fatta in tono minore, praticamente solo alla fine della guerra e sempre sottolineando l'estraneità del regime rispetto alla loro attività. Da questo punto di vista la propaganda volle a tutti i costi evitare di concettualizzare la Guerra di Spagna come una guerra "portoghese"<sup>7</sup>.

Tutto questo sembra indicare che la guerra e la violenza furono sempre concepiti dal salazarismo, fra il 1936 e il 1939 una fatalità, una terribile esperienza da affrontare quando non vi fosse alternativa, mai come uno degli elementi costitutivi del regime<sup>8</sup>. Al contrario, la rappresentazione che la dittatura fece di sé stessa fra il 1936 e il 1939 fu tutta giocata sul contrasto fra un Portogallo pacifico, la cui forza risiedeva nel prestigio internazionale conquistato proprio per l'essere elemento di stabilità, e una Spagna vicina preda dell'odio, del conflitto della distruzione<sup>9</sup>.

In definitiva, la guerra e la violenza erano negate tre volte: come dimensione della lotta politica, come strumento di modernizzazione e trasformazione, e infine come strumento nelle relazioni internazionali. Una tripla negazione che, contraddicendo del tutto quanto stavano affermando altri regimi dittatoriali—come il fascismo italiano—diveniva un discorso assertivo, di consolidamento, costruito sulla rivendicazione di una alterità quasi ontologica dell'esperienza portoghese<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> «Alguns milares de portugueses, iludindo por mil formas a vigilância das autoridades, abandonaram a sua vida, interesses e comodos, foram combater peia Espanha, morreram peia Espanha. [...] Orgulha-me que tenham morrido bem e todos—vivos e mortos—tenham escrito peia sua valentia mais uma página heroica da nossa Historia [...]. Nao ternos nada a pedir, nem contas a apresentar. Vencemos, eis tudo!» António de Oliveira Salazar. *Discorso all'Assembleia Nacional*, 22 maggio 1939.

<sup>8</sup> «Enquanto os soldados da nova cruzada procuram restabelecer a ordem social e a paz, reduzindo ao minimo possivel as minas e sacrificios de vidas necessarios, empreenda-se por toda a parte a cruzada contra o erro e a mentira, que envenenam tantos espiritos» [Souza F. 1936, «A Voz», 28 luglio].

<sup>9</sup> In un famoso editoriale del «Diário da Manhã» scritto in occasione del primo anniversario dello scoppio della guerra si poteva leggere «Como portugueses, não esqueçamos que se á Espanha verdadeira e nobre foi possível reerguer-se e caminhar isso se deve a existência neste canto do ocidente da Península de um Portugal tranquilo e firme, segura garantia de que a fogueira não podia alastrar, exemplo bem digno de seguir, capaz de encorajar e de animar. Sé assim seremos justos para nós próprios, sé assim mostraremos ao Mundo, que nos admira, que somos grates ao Chefe que nos dirige e nos comanda, que somos, como Povo, bem dignos de tal Chefe. Orgulhosos da nossa força, que não és afrontosa para ninguém, e do nosso prestígio, conquistado alegremente com pequenos sacrificios bem compensados, estaremos melhor para levarmos quantos tem marcado por seu esforço e admirável e heroico na defesa da Civilização.», «Diario da Manhã», 18 luglio 1937.

<sup>10</sup> Così lo riconosceva anche António Ferro in una bozza di prologo all'edizione tedesca di uno dei suoi libri «Creio no me enganar se afirmo que a revolução espanhola e a guerra civil muito contribuiram para a união de todos os portugueses eni volta do seu Chefe Salazar, e para a consolidação do regime por ele creado. [...] Portugal nao tem, lembrenio-nos disso, nenhurns outros vizinhos além des espanhóis; está iselade entre a Espanha e o oceano. Sente carregar sóbre si todo o péso de poderio espanhol, do qual se desligou politicamente desde o fu do século XI, esse o poderio de um gran-

Un discorso assertivo a cui soggiaceva un paradosso: il Portogallo fu un alleato militarmente decisivo di Franco durante la terribile guerra che insanguinò la Spagna fra il 1936 e 1939. Senza l'assenso delle autorità di Lisboa, senza la positività della frontiera lusa, senza le informazioni e l'appoggio logistico salazarista le truppe ribelli spagnole non avrebbero mai potuto riversare il loro torrente di morte e repressione. Eppure, quello stesso regime salazarista che facilitò il dispiegarsi della violenza e la guerra franchista, codificò e propagandò un discorso che considerò sempre la violenza come l'*ultima risorsa*, facendo addirittura di quella negazione un valore costitutivo della sua stessa identità<sup>11</sup>.

## Bibliografia

- Adinolfi G. 2007, *Ai confini del Fascismo. Propaganda e consenso nel Portogallo salazarista (1932–1944)*, Milano: Franco Angeli.
- Aquarone A. 1966, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*. «Il Cannocchiale», 4–6, p. 3–36.
- Casali L. 1984, *L'Opinione italiana e la guerra civile española*. «Revista internacional de sociología», 52, p. 733–748.
- Costa Pinto A., Kallis A. (ed.) 2014, *Rethinking fascism and dictatorship in Europe*. London: Palgrave Macmillan.
- Costa Pinto, A. e Rezola M. I. 2007, *Political Catholicism, Crisis of Democracy and Salazar's New State in Portugal* «Totalitarian Movements and Political Religions», 8:2, 353–368.
- Coverdale, J. F. 1977, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari: Laterza.
- de Oliveira C. 1986, *Portugal y la Segunda República española, 1931–1936*, Madrid: Ediciones cultura hispánica, Instituto de cooperación iberoamericana.
- Dobry M. 2011, *Desperately Seeking 'Generic Fascism': Some Discordant Thoughts on*

---

de país. Lembremo-nos disso, pois há cedez factos e cedez números que sempre devemos ter diante des offios. Portugal é cinco vezes e meia menor do que a Espanha; a Espanha conta 22 milhões de habitantes e Portugal seis milhéas e meio. [...] O exemplo da Espanha e a conspiração comunista, que felizmente falhou, prestaram a Portugal e ao seu Chefe um enorme serviço de ordem nacional e moral. Não puzeram apenas um fim á opposição e não estimularam apenas os hesitantes, mas mostraram ainda em que elevado grau foi Salazar um homeni previdente, quáo necessárias foram as suas reformas e que lance extraordinariamente feliz não significava para Portugal ter conseguido levar a cabo a sua reconstrução nacional antes da implantação da república na Espanha» ANTT / AOS, Correspondência Particular(CO/PC)–12, Pasta n. 1, 19, pag. 47–52. “Actividade informativa e de propaganda do Secretariado de Propaganda Nacional (1933–1943). Prefazione di António Ferro all'edizione tedesca di uno dei suoi libri (1938).

<sup>11</sup> «In interwar European conservative circles, António de Oliveira Salazar's New State was praised for being an example of a 'good' dictatorship» [Pinto e Rezola 2007].

- the Academic Recycling of Indigenous Categories*, in Costa Pinto A., *Rethinking the Nature of Fascism*, London: Palgrave Macmillan UK, 2011.
- Farinha L. 1998, *O revirvalho: revoltas republicanas contra a ditadura e o Estado Novo: 1926–1940*, Lisboa: Estampa.
- Graham H. 2006, *La República española en guerra: (1936–1939)*, Madrid: Debate.
- Heiberg M. 2003, *Emperadores del Mediterráneo. Franco, Mussolini y la guerra española*, Barcelona: Crítica.
- Lo Cascio P. 2015, *La retaguardia italiana: el discurso del fascismo italiano en la Guerra Civil española. El caso de la narrativa y ensayística publicada en Italia entre 1937 y 1942*. «Revista Universitaria de Historia Militar», 6 (3).
- Mstrolilli E. 2015, *Guerra civile spagnola, intervento italiano e guerra totale*, «Revista Universitaria de Historia Militar», 6 (3).
- Moro R. 1993, *Il cattolicesimo internazionale e la Guerra civile spagnola* in: De Febo G., Natoli C.: *Spagna anni trenta, società, cultura, istituzioni*, Milano: Franco Angeli, 268–312.
- Neves M. 1986, *A chacina de Badajoz: relato de uma testemunha de um dos episódios mais trágicos da Guerra Civil de Espanha (agosto 1936)*, Lisboa: O Jornal.
- Peña Rodríguez A. 1998, *Franco, Salazar y los propagandistas de la libertad (1936–1939)*, «Revista Latina de comunicación social», 5 (4).
- Peña Rodríguez A. 2014, *Mensaje del verdadero Portugal*. *Los intelectuales portugueses, la IIª República española y el fascismo ibérico: prensa y propaganda*, «Arbor: Ciencia, pensamiento y cultura», 2014, (766) 8.
- Peña Rodríguez A. 2013, *Los grandes héroes ibéricos. Salazar, Franco y la Guerra Civil española: prensa y propaganda*, «Journal of Spanish Cultural Studies», 14 (1), 36–51.
- Peña Rodríguez A. 1997, *Las imágenes olvidadas de la guerra de España: el cine portugués y la propaganda franquista (1936–1939)*, «Historia y comunicación social», 51 (2).
- Peña Rodríguez A. 2010, *Portugal, España y la historia del Estado Novo: las Relaciones Ibéricas y los medios de comunicación salazaristas en los años treinta*, in Tavares Ribeiro M. M. (coord.), *Outros combates pela história*, Coimbra: IUC.
- Peña Rodríguez A. 2015, *Sintonía de combate. La propaganda del Rádio Club Português en la Guerra Civil española (1936–1939)*, «Historia crítica», 58, 95–115.
- Rochat G. 2005, *Le guerre italiane 1935–1943. Dall’Impero d’Etiopia alla disfatta*, Torino: Einaudi.
- Rodrigo J. 2016, *La guerra fascista*, Madrid: Alianza.
- Viñas Á. 2006, *La soledad de la República*, Barcelona: Crítica.



# **Studenti, movimenti sociali e radicalizzazione politica tra la fine dell'Estado Novo e la rivoluzione dei garofani**

**GUYA ACCORNERO**

Centro de Investigação e Estudos de Sociologia – Instituto Universitário de Lisboa

## **Introduzione**

Come altri paesi europei, il Portogallo ha vissuto durante molti anni sotto una dittatura di destra. Il regime militare generato dal colpo di stato del 1926 fu sostituito nel 1933 da un regime chiamato Estado Novo, istituzionalizzato da António de Oliveira Salazar e rimasto in vigore fino al 1974. Durante tale periodo, il regime ha dovuto affrontare dure ondate di contestazione da parte di differenti oppositori. Fra questi, gli studenti hanno acquisito particolare importanza a partire dalla metà degli anni '50 e, dalla fine della decade successiva, hanno iniziato a rappresentare una delle minacce più significative alla sopravvivenza della dittatura. Nelle seguenti pagine sarà esaminato il modo in cui il movimento studentesco portoghese ha contribuito a creare un'arena di partecipazione e sperimentazione di nuove forme di relazione e organizzazione che, ancor più del contenuto della protesta, si collocavano, nella loro orizzontalità, in chiaro contrasto con la dimensione verticale che il regime voleva imporre alla società civile. Allo stesso tempo, questo attivismo ha contribuito a creare alcune delle forme di partecipazione che hanno contraddistinto il periodo rivoluzionario.

Scienziati sociali di differenti aree concordano nel ritenere il PREC uno dei perio-

di di più intensa mobilitazione sociale nell'Europa del dopo-guerra<sup>1</sup>. Nel tentativo di spiegare quest'eccezionale intensificazione di tutte le forme di partecipazione politica—da quelle più convenzionali, come le elezioni, a quelle più radicali, come le occupazioni di fabbriche e terreni—Durán Muñoz [1997, 1997a e 2000] è stato il primo studioso ad adottare il concetto di Struttura delle Opportunità Politiche. Secondo la definizione di Sidney Tarrow, le opportunità politiche sono una «coerente, ma non necessariamente formale o permanente, dimensione del contesto politico che può fornire alle persone incentivi per intraprendere l'azione collettiva» [Tarrow 1998, 77]. Questo concetto è stato utilizzato anche da Diego Palacios Cerezales [2003], il quale l'ha associato in modo molto interessante alla teoria delle crisi politiche di Michel Dobry [1986].

Tutte queste analisi hanno contribuito in modo fondamentale alla comprensione della transizione democratica portoghese e soprattutto dell'eccezionale ondata di mobilitazione che l'ha contraddistinta. Tuttavia, come cercherò di dimostrare in questo studio, sembra opportuno anche guardare alle condizioni preesistenti che hanno fatto sì, secondo la mia opinione, che gli attori del conflitto percepissero e potessero approfittare dell'apertura delle opportunità politiche. In questo, concordo con Manuel Villaverde Cabral quando afferma che il colpo di stato che ha abbattuto la dittatura portoghese è stato «un acceleratore di un processo di liberalizzazione e modernizzazione più lungo che ha coinvolto il paese, nonostante e contro l'inflessibilità del sistema politico autoritario» [Villaverde Cabral 1983, 130].

La seguente analisi copre il periodo fra il 1968 e il 1974. Il 1968 è stato scelto perché in quell'anno si è verificato un importante cambiamento a livello di politica istituzionale, con la sostituzione di Salazar con Marcelo Caetano. Questo evento ha segnato l'inizio dell'ultima fase dell'Estado Novo, caratterizzata dall'aumento del conflitto sociale e dall'affermazione di nuovi attori nell'arena della politica conflittuale.

Per quanto riguarda il 1974, la sua scelta è ovviamente legata al fatto che, in quell'anno, la dittatura portoghese ebbe termine, seguita da quella greca appena un mese dopo e da quella spagnola nel 1975. Inoltre, a livello internazionale, nella metà degli anni '70 si conclude quel periodo che Artur Marwick ha definito come «Lunghi Anni Sessanta» [*Long Sixties*, Marwick 1998], caratterizzato da un ciclo di protesta transnazionale e cambiamenti radicali in campo politico, culturale e di costume.

<sup>1</sup> Il PREC (Processo Revolucionário em Curso) è il periodo della storia portoghese compreso fra il 1974 e il 1975, caratterizzato da proteste, radicalizzazione politica e forti conflitti sociali. Boaventura de Sousa Santos l'ha definito «il più ampio e profondo movimento sociale dell'Europa del dopo-guerra» [de Sousa Santos 1990: 27]; Fernando Rosas come «l'ultima rivoluzione di sinistra del ventesimo secolo in Europa» [Rosas 2004: 15] e Pedro Ramos Pinto come «una delle più ampie mobilitazioni popolari nell'Europa del dopo-guerra» [Ramos Pinto 2007: iii].

## I Lunghi Anni Sessanta sotto un regime autoritario

La letteratura recente sui movimenti giovanili e studenteschi durante i Lunghi Anni Sessanta ha giustamente sottolineato la necessità di guardare a questo fenomeno come a qualcosa che ha ultrapassato le frontiere nazionali, anche se la natura dei vari movimenti è stata differente e ha presentato specificità a seconda delle condizioni locali [Klimke and Scharloth 2008; Klimke, Pekelder and Scharloth 2011; Kouki and Romanos 2011]. Inoltre, come sottolineato da Klimke, Pekelder and Sharloth, è necessario «guardare a queste proteste non solo come a un fenomeno parallelo, ma anche interconnesso al panorama globale della Guerra Fredda» [2011, 20].

Analizzando il caso greco, Kostis Kornetis ha messo in luce come, anche se Marvick si riferiva soprattutto a paesi democratici come Italia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, questa periodizzazione può essere adottata anche nel caso degli stati autoritari [Kornetis 2013, 4]. Da questo punto di vista, studiare il movimento studentesco al tramonto del regime portoghese può aiutare a comprendere meglio le possibilità di sviluppo, la percezione delle opportunità, le rivendicazioni e l'agenda di un movimento sociale in un contesto autoritario e il suo ruolo nella transizione democratica. D'altra parte, questo studio può anche essere più utile se situato nel contesto di altre analisi su movimenti sociali in generale e movimenti studenteschi in particolare in contesti autoritari, e soprattutto nei regimi di destra dell'Europa del sud. Studi simili hanno iniziato a vedere la luce negli ultimi anni, come l'analisi pionieristica di Kostis Kornetis sui Lunghi Anni Sessanta in Grecia [2013].

Un'ulteriore considerazione deve essere fatta rispetto al repertorio d'azione in un contesto autoritario [Davenport 2005; Tilly 2006]. È ovvio che tale contesto sposta radicalmente l'asse che distingue le azioni legittime da quelle non legittime. La maggior parte delle azioni politiche considerate “convenzionali” in un regime democratico, e che fanno parte del normale processo di competizione politica e partecipazione, sono normalmente considerate illegali in un contesto autoritario. Tutte le attività politiche portate avanti fuori dalle strutture del regime (come il partito unico, i sindacati nazionali o le organizzazioni giovanili e femminili) sono dunque considerate illegittime. Creare o essere membro di un gruppo politico o di un partito—che non sia il partito del regime—scrivere o diffondere un panfletto o un giornale politico, partecipare a una riunione politica o a un'assemblea e molte altre attività considerate normali e legittime in una democrazia sono azioni illegali e trasgressive nella maggior parte dei regimi autoritari. Queste azioni possono quindi portare alla persecuzione, fino all'arresto, per crimine politico. Una situazione che si è verificata innumerevoli volte nel caso portoghese.

I costi di divenire un militante sono, in un contesto autoritario, molto più alti che in uno democratico [Maravall 1978]. Fra questi costi, la repressione è sicuramente il più alto. La più evidente forma di repressione è quella “diretta”, che si manifesta nel controllo dell'ordine pubblico, nella violenza contro i dimostranti,

nell'arresto degli oppositori, nell'assenza di garanzie per gli arrestati, nell'uso della tortura e vari tipi di misure di sicurezza e forme di repressione specifiche per il crimine politico.

Vi sono poi anche forme indirette di repressione, come rendere difficile o impedire ai militanti di trovare un lavoro, continuare gli studi, sviluppare relazioni sociali—spesso a causa della clandestinità obbligata—o addirittura mettere in piedi una famiglia [Accornero 2013a, 2013b, 2016]. Detto questo, è anche opportuno considerare che gli studenti rappresentano una categoria speciale di militanti e questo è particolarmente vero in un regime elitista e corporativo come l'Estado Novo e in una società gerarchica e verticistica come quella portoghese dei Lunghi Anni Sessanta.

Infatti, l'ambiente universitario portoghese era molto ristretto e gli studenti universitari arrivavano dai settori più privilegiati della società. Come sottolineato da Nancy Bermeo, la possibilità di frequentare l'università in Portogallo era più bassa che in Bolivia o a Panama [Bermeo 1987, 222]. Sia per l'estrazione sociale sia per lo specifico ruolo che l'università giocava nell'organigramma dell'Estado Novo, gli studenti beneficiavano di una serie di vantaggiose condizioni, sconosciute ad altri attori. Alcuni dei diritti, soprattutto in termini di libertà di associazione e partecipazione, erano sconosciuti alla maggior parte degli altri cittadini, e soprattutto a un'altra categoria protagonista del conflitto sociale: i lavoratori. Anche se è innegabile che tali diritti avessero una legittimità corporativa, essi in ogni caso hanno permesso agli studenti di sperimentare uno spazio di partecipazione orizzontale unico nel contesto dell'Estado Novo.

Infine, occorre sottolineare che, se il Portogallo condivideva con gli altri paesi del sud Europa il fatto di vivere sotto una dittatura durante i Lunghi Anni Sessanta, un altro elemento è specifico del caso portoghese: la guerra coloniale. L'opposizione alla guerra, insieme alla contestazione della dittatura e alle crescente marca anticapitalista sono gli elementi che più hanno caratterizzato l'agenda, il repertorio e gli obbiettivi del movimento studentesco alla fine dell'Estado Novo.

### **Politica conflittuale e protesta studentesca alla fine del regime.**

Secondo Sidney Tarrow, un ciclo di protesta è «una fase di intenso conflitto e contesa all'interno del sistema sociale» che implica, oltre ad altri aspetti, «una rapida diffusione dell'azione collettiva da un settore più mobilitato a un settore meno mobilitato» [Tarrow 1998, 42]. I cicli di protesta si aprono quando i cittadini sentono che le autorità sono più vulnerabili alla pressione sociale. Essi presentano elementi come l'apparizione di nuovi gruppi e la mobilitazione di nuovi attori, innovazioni a livello di repertorio d'azione e l'elaborazione di nuovi “*frame*” a livello cognitivo, culturale e ideologico.

La crescente mobilitazione durante gli ultimi anni dell'Estado Novo portoghese

ha tutte le caratteristiche di un ciclo di protesta. L'inizio di questo ciclo può essere collocato intorno al 1968, quando Salazar, a causa di ragioni di salute, fu sostituito da Marcelo Caetano alla carica di primo ministro. Questi avvia un processo di liberalizzazione chiamato "primavera marcellista", che, sebbene conclusosi nel giro di due anni, può essere considerato un'apertura delle opportunità politiche [Accornero 2013b, 2013c and 2016, Palacios Cerezales 2011]. È a questo punto che il panorama dell'opposizione diviene più complesso. Alcune delle organizzazioni chiave del periodo della transizione, istituzionali e non, nascono in questo periodo, acquisendo un profilo politico e definendo la propria arena d'azione attraverso una lotta politica contro il regime e fra esse stesse. Questo processo svolge un ruolo fondamentale nel creare le condizioni—reti di mobilitazione, risorse e repertorio d'azione—per l'intensificazione dei movimenti sociali durante il PREC.

In questi anni, il conflitto si estende in vari campi, anche fra settori lavorativi tradizionalmente "non conflittuali". Gli scioperi si intensificano in particolare fra i pescatori delle città costiere; nel settore dei servizi e soprattutto dei trasporti pubblici e dell'insegnamento e nel settore terziario in rapida espansione, soprattutto fra lavoratori di banche e assicurazioni. Particolarmente significativa è stata la protesta, duramente repressa, nel luglio 1973 dei lavoratori della compagnia area portoghese di bandiera *Transportes Aéreos Portugueses* (Trasporti Aerei Portoghesi, TAP).

Gli studenti sono stati fra i principali protagonisti di questo ciclo di protesta. Gli studenti portoghesi avevano già dato prova di essere particolarmente attivi in altri momenti della vita del regime. La crisi accademica del maggio 1962 era stata uno degli eventi più significativi nella storia del conflitto fra studenti e Estado Novo. Lo sciopero della fame portato avanti da 21 studenti e l'occupazione della mensa della Facoltà di lettere da parte di altri 800 di essi, successivamente tutti arrestati, aveva rappresentato qualcosa come un momento fondativo nel processo di affermazione degli studenti come indipendenti attori della contestazione contro il regime.

Alla fine della decade, e fino al 1974, il movimento studentesco passa poi attraverso una fase di intensa politicizzazione e radicalizzazione, incentivata non solo dall'opposizione alla dittatura, ma anche dalla rivolta contro la guerra coloniale. Questa tematica diventa fondamentale nella protesta studentesca dalla fine degli anni Sessanta, quando l'egemonia del partito comunista portoghese (PCP) nel settore universitario scema mentre nuovi gruppi, soprattutto maoisti, guadagnano sempre maggiore influenza. Se per il PCP la decolonizzazione rappresentava in parte una questione secondaria rispetto all'urgenza della liberazione dal regime in Portogallo, per i gruppi della nuova sinistra essa rappresentava un punto fulcrato, e i combattenti dei movimenti di liberazione africani erano visti come protagonisti della stessa lotta contro il regime.

Un momento marcante che ha fatto sì che la guerra entrasse definitivamente nelle tematiche del movimento studentesco portoghese è stata la prima manifestazione contro la guerra del Vietnam—simbolicamente associata alla guerra portoghese—

organizzata a Lisbona nel febbraio 1968. Quest'evento ha portato alla formazione della Sinistra Democratica Studentesca (*Esquerda Democrática Estudantil*, EDE), il gruppo all'origine del Movimento Riorganizzativo del Partito del Proletariato (*Movimento Reorganizativo do Partido do Proletariado*, MRPP). Creato nel settembre 1970, il MRPP segna la rottura definitiva di molti studenti radicali con il PCP. Attraverso soprattutto la Federazione degli Studenti Marxist-Leninisti (*Federação dos Estudantes Marxistas-Leninistas*, FEML) l'MRPP divenne uno dei gruppi più radicati nelle università negli anni finali dell'Estado Novo e una delle organizzazioni più estese e attive del periodo rivoluzionario. Da questo momento in poi, inoltre, le nuove organizzazioni di estrema sinistra, soprattutto maoista, si moltiplicano, spesso in conflitto una con l'altra, una competizione che ha contribuito a radicalizzare il panorama politico all'interno delle università e non solo. L'aumento degli arresti per ragioni politiche fra gli studenti durante questo periodo è una prova della minaccia che essi significavano per la sopravvivenza del regime. Infatti, alla fine della dittatura, gli studenti rappresentavano il gruppo sociale più colpito dalla repressione, essendo di studenti quasi la metà di tutti gli arresti politici del 1973 e dei primi mesi del 1974. Fra il 1956 e il 1974, lo schedario della polizia politica portoghese, *Polícia Internacional de Defesa do Estado/Direcção Geral de Segurança*, (PIDE/DGS), mostra che ci furono, durante questo periodo, 939 arresti per ragioni politiche fra studenti, su 7339 arresti in totale per questa causa. Questo significa che gli studenti rappresentavano il 12,7% del totale dei detenuti politici durante quegli anni, con una media di 49 arresti fra studenti all'anno. Nel 1973, l'anno con il più alto numero di detenzioni politiche fra studenti nel periodo 1956–1974, gli studenti rappresentano il 43,5% di tutti i detenuti politici<sup>2</sup>. Nel 1974, nei 4 mesi fino al 25 aprile, si contano 45 detenzioni politiche fra studenti, il doppio della media annuale. Molti di questi arresti avvenivano durante le sempre più frequenti manifestazioni e occupazioni universitarie. Infatti, l'aumento della repressione contro gli studenti è anche provocato da un cambiamento a livello di repertorio d'azione da parte di essi, con l'adozione di forme di protesta più dirimpenti, come le manifestazioni lampo, spesso accompagnate dalla distruzione di macchine o di vetrine (soprattutto di banche), irruzione nelle aule universitarie con interruzione delle lezioni, occupazione degli spazi accademici.

La guerra coloniale amplificava tutte queste dinamiche. Il conflitto era iniziato nel 1961 e all'inizio della decade successiva assorbiva quasi la metà delle finanze dello stato con uno spiegamento di 280.000 soldati in Africa. Inoltre, il servizio militare obbligatorio da due a quattro anni rappresentava una spada di Damocle

<sup>2</sup> Dati raccolti dall'autrice all'Istituto dos Arquivos Nacionais, Torre do Tombo de Lisboa, archivio della PIDE/DGS (IAN/TTPIDE/DGS), schedario dei detenuti politici. Il numero totale degli studenti universitari in istituzioni private e pubbliche sono i seguenti: 24.149 nel 1960–1961; 33.972 nel 1965–1966; 49.461 nel 1970–1971. Il numero aumenta a 70.224 nel 1975–1976 [Barreto 2000: 107].

sul percorso di vita di tutti i giovani di qualsiasi estrazione sociale. Come ha sottolineato Nancy Bermeo, «le guerre coloniali portoghesi furono lunghe e costose e cariche di conseguenze sulla vita delle persone. Dall'inizio degli anni '70 era raro trovare una famiglia portoghese che non avesse qualcuno a combattere in Africa»[Bermeo 2007, 391].

In termini di conflitto politico, una delle principali conseguenze della guerra è stata la diffusione di un vasto movimento di resistenza alla leva. Secondo i dati pubblicati nel 1988 dallo stato Maggiore dell'Esercito, durante il primo anno di guerra nel 1961, l'11% dei giovani coscritti non si è presentato alla leva. Nel 1962, la percentuale sale a 12,8%, nel 1963 a 15,6%, nel 1964 al 16,5%, fra il 1965 e il 1968 al 19%, per stabilizzarsi poi intorno al 20% fra il 1970 e il 1974<sup>3</sup>. D'altra parte, la guerra ha anche provocato altre forme di opposizione al regime, come il boicottaggio di azioni militari dall'interno dell'esercito. Sia le diserzioni che la reticenza alla leva erano appoggiate da reti di studenti di estrema sinistra. Il PCP infatti si opponeva a queste azioni incoraggiando invece i propri militanti a entrare nell'esercito, intraprendere il servizio militare e svolgere un'attività di boicottaggio dall'interno.

Con il decreto legge 49.099, adottato nel 1969, il governo imponeva il reclutamento anticipato per i militanti studenteschi. Le nuove regole rendevano la procrastinazione del reclutamento, usualmente garantita agli studenti per 7 anni o fino alla fine degli studi, dipendente dalla condotta. Inevitabilmente, la strategia "entrista" si diffondeva quindi fra i militanti dei gruppi radicali. Dopo il reclutamento, tuttavia, essi agivano in modo diverso rispetto ai militanti del PCP, soprattutto per il fatto di incoraggiare e sostenere le diserzioni.

In generale, il servizio militare obbligatorio divenne quindi un canale per diffondere idee sovversive e incoraggiare il sabotaggio di azioni militari all'interno delle file delle forze armate. Mentre il reclutamento anticipato degli studenti attivi contribuiva a calmare lo spazio universitario, questa soluzione aveva dunque la "controindicazione" di creare una situazione pericolosa all'interno delle forze armate. Questo si verificò soprattutto alla Scuola di Fanteria di Mafra, dove erano inviati la maggior parte degli studenti attivi. Al momento del reclutamento obbligatorio dei leader della crisi accademica di Coimbra del 1969, la polizia politica riferiva un aumento dell'agitazione (diserzioni, furti di materiale militare e distribuzione di propaganda sovversiva) all'interno di quest'istituzione. Come riportato dalla PIDE/DGS, in questa scuola era in corso una vera 'azione rivoluzionaria' attraverso la quale in soli pochi mesi otto studenti che stavano svolgendo il servizio militare erano riusciti a fuggire in Francia. Il leader di quest'azione era considerato Celso Cruzeiro, descritto come "il più pericoloso attivista di questa coscrizione"<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Fonte: *Estado-Maior de Exército, Resenha histórico-militar das campanhas de África*.

<sup>4</sup> Rapporto della PIDE/DGS di Coimbra, 3 novembre 1969, in IAN/TTPIDE/DGS, SC-SR-3529/62-3364, busta 3, doc. 439.

Azioni sovversive all'interno delle forze armate realizzate da studenti che prestavano servizio nell'esercito continuarono fino alla fine del regime. Nel febbraio del 1973 ha luogo il più importante processo contro studenti accusati di sabotaggio militare. I cinque studenti sotto accusa militavano tutti nel gruppo marxista-leninista che ruotava intorno al bollettino *O Comunista*. Di un'età compresa fra i 23 e i 26 anni, vengono imputati di incoraggiamento alla diserzione e, con una sentenza esemplare, ricevono una pena fra gli 8 e i 12 anni e l'applicazione delle misure di sicurezza usualmente applicate in caso di "massima pericolosità"<sup>5</sup>.

Come si può vedere da questi esempi, la mobilitazione studentesca non era limitata all'ambiente universitario, ma si stava diffondendo sempre più ad altri settori, come quello dell'esercito e quello del corpo accademico, soprattutto fra ricercatori e professori. All'inizio degli anni '70, la PIDE/DGS riportava che il corpo accademico si era distanziato considerevolmente dai "più alti ideali della nazione", notando che molti ricercatori e professori stavano svolgendo un ruolo attivo nell'appoggiare il movimento studentesco<sup>6</sup>. Allo stesso tempo, gli studenti radicali iniziavano ad agire al di fuori dello spazio accademico, e non solo nelle file dell'esercito. Questo processo era accompagnato dalla loro uscita fisica dagli spazi universitari, come i campus, e da una presenza crescente in altri spazi urbani. Inizialmente, questa presenza si fa sentire soprattutto nei centri delle città—particolarmente a Lisbona, ma anche a Coimbra e Oporto—che diventano arene ricorrenti di dimostrazioni e scontri con le forze dell'ordine. Successivamente, l'azione studentesca si estende alle periferie urbane, con un sempre maggiore contatto fra i militanti e i settori più disagiati della società.

Un momento significativo in questo processo è il 1967, quando molti studenti—soprattutto della facoltà di medicina—si mobilitano in soccorso della popolazione colpita da una violenta inondazione nei sobborghi di Lisbona [Accornero 2013; Cardina 2008 and 2011].

La prima manifestazione nella periferia urbana ha luogo nel 1973. Nel mese di maggio, meno di un anno dal 25 aprile 1974, un gruppo di studenti della facoltà di diritto legati all'MRPP organizzano la prima manifestazione nel quartiere periferico di Boavista a Lisbona. L'azione è accompagnata dallo spostamento di macchine in mezzo alla strada con l'obiettivo di bloccare il traffico e dalla distruzione delle finestre della stazione di polizia locale. Lo scopo della protesta era quello di denunciare le condizioni di vita disagiate nel quartiere e, come sarà meglio analizzato di seguito, l'azione rappresentò anche un diretto antecedente per una delle prime e più estese mobilitazioni del periodo rivoluzionario: il movimento di occupazione delle case.

<sup>5</sup> In IAN/TTPIDE/DGS, SC C1(1), 5040–1287, doc. 53. Questa pena non fu completamente applicata a causa della caduta del regime.

<sup>6</sup> Rapporto della PIDE/DGS di Coimbra sugli orientamenti politici del corpo accademico della Facoltà di Legge dell'Università di Coimbra, in IAN/TT/PIDE/DGS-SC-SR-3529/62, doc. 154, 12 April 1973.

## Antico regime e rivoluzione

Il 25 aprile 1974 l'Estado Novo cadeva a seguito del colpo di stato militare pacifico portato avanti dagli ufficiali del quadro permanente. Contraddicendo tutti i modelli conosciuti di intervento dei militari in processi di transizione e cambiamento di regime, il Movimento delle Forze Armate (*Movimento das Forças Armadas*, MFA) presentava un programma di democratizzazione che includeva l'istituzionalizzazione di un governo civile, elezioni democratiche nel giro di un anno, la fine della guerra coloniale e la completa indipendenza delle colonie.

Il colpo di stato era immediatamente seguito da un'estesa mobilitazione sociale, in cui tutte le forze sociali e politiche manifestavano le varie posizioni maturate nel corso della lotta negli ultimi anni della dittatura. Questo periodo turbolento nella storia contemporanea portoghese fu caratterizzato da altissimi livelli di partecipazione politica sia convenzionale che no, da un intenso conflitto fra differenti forze politiche (estrema sinistra, sinistra, estrema destra e conservatori), tentativi di colpo di stato, mobilitazioni di massa, occupazione di terreni e fabbriche, e nazionalizzazioni di imprese private.

Come si è sottolineato in precedenza, il PREC è stato considerato come uno dei periodi di più intensa mobilitazione sociale nell'Europa del dopo-guerra. Il ciclo di protesta iniziato alla fine degli anni '60 convergeva quindi con il processo rivoluzionario apertosi dopo l'aprile 1974. In modo simile, Pamela Radcliff ha sottolineato, nel caso della Spagna, che:

Si può affermare che quello che è esploso in quegli anni [durante la transizione] fu precisamente la visibilità di un più continuo processo di mobilitazione. Invece di una improvvisa eruzione della protesta scatenata dalla transizione, ciò che emerse fu un più lontano processo di mobilitazione che aveva preceduto e probabilmente rappresentava parte della narrativa della transizione stessa [Radcliff 2014, 22].

Durante la rivoluzione portoghese, gli studenti rimasero impegnati nelle lotte portate avanti in altri settori, soprattutto attraverso la militanza nei gruppi della sinistra radicale, e questo contribuì alla radicalizzazione del conflitto e alla diffusione del loro repertorio d'azione. Un caso evidente è il contatto fra gli studenti e i movimenti legati alla casa. Come descritto in precedenza, nel 1973 studenti radicali legati all'MRPP hanno protestato nelle zone più disagiate di Lisbona, in cui cominciavano a diffondersi vere e proprie baraccopoli.

Quest'azione nel quartiere di Boavista anticipava la prima grande occupazione di case popolari in costruzione in quel quartiere il 2 maggio 1974, pochi giorni dopo il colpo di stato. Pedro Ramos Pinto dimostra l'esistenza di una connessione diretta fra la mobilitazione studentesca alla fine del regime e i movimenti urbani di occupazione delle case durante il periodo del PREC [Ramos Pinto 2007 and 2013]. Questo autore riporta una storia orale della commissione degli abitanti della "Quinta da Fonsecas", in cui questo legame appare evidente:

Pochi giorni dopo il colpo di stato, un gruppo di donne locali decise di andare a parlare con alcuni studenti della vicina facoltà di diritto (un famoso centro dell'opposizione studentesca al regime) per chiedere aiuto nell'organizzazione dell'assemblea di quartiere... Le donne andarono alla facoltà di diritto forse perché la polizia inseguiva sempre gli studenti, e gli studenti contrattaccavano sempre e, con la serrata delle università—cosa che accadeva di frequente prima del 25 aprile—i confronti con la polizia si spostavano di fronte alla mensa dell'ospedale Santa Maria. Molte delle donne [del movimento della Quinta da Fonecas] lavoravano all'ospedale, alcune nella mensa, e quindi avevano contatti con gli studenti. Quindi, dopo il 25 aprile, ecco! Si fecero avanti! [Ramos Pinto 2007, 91–92]

Questa storia illustra molto bene la trasmissione di repertorio d'azione (in questo caso l'assemblea) dagli studenti al movimento per la casa. Le assemblee erano essenziali per l'organizzazione delle occupazioni, ma erano anche una novità per persone vissute durante anni sotto un regime autoritario: da qui l'esigenza di apprendere questa pratica da attori politici, gli studenti, che avevano una precedente esperienza.

Le università portoghesi possono dunque essere viste con un'incubatrice di politicizzazione in termini di ideologia, contenuti della protesta e repertorio d'azione [Accornero 2013b, 2013c and 2016]. Alla vigilia della rivoluzione, la mobilitazione studentesca era al picco della sua intensità ed era naturale che continuasse, anche sotto diversa forma, durante il processo rivoluzionario. Tuttavia, la rivoluzione e la crisi politica introducevano una serie di nuove "regole del gioco" che ridefinivano sia l'arena della partecipazione convenzionale sia quella della politica del conflitto. Mentre le nuove opportunità politiche aperte con il colpo di stato facevano sì che alcuni dei protagonisti dell'opposizione alla dittatura cominciarono a svolgere attività politica nei canali istituzionali, molti altri continuarono ad agire come sfidanti delle nuove istituzioni democratiche.

Infatti, alla fine della dittatura, i gruppi politici più radicali avevano iniziato a essere molto critici non solo rispetto al regime, ma anche, come le loro controparti in altri paesi europei, del modello democratico occidentale, criticato per essere capitalista. Questa posizione anti-sistemica continuò a essere sostenuta da molti dopo la caduta del regime. Un documento dell'MRPP, divulgato la mattina del 25 aprile 1974, mette bene in luce questo aspetto. Nel documento, il colpo di stato è considerato come un'azione portata avanti dall'«esercito coloniale fascista» e liquidato come «una lotta fra due cricche della classe dominante», così che «indipendentemente dai risultati di questa lotta reazionaria, né il popolo, né la classe operaia devono coltivare speranze sulle conseguenze di questo conflitto». Per gli autori del documento, l'unico cammino per la liberazione del popolo e dei lavoratori è «la rivoluzione democratica popolare: una rivoluzione popolare armata, iniziata e portata avanti dal popolo, sotto lo stretto orientamento della classe ope-

raia e del suo partito rivoluzionario, un partito marxista-leninista»<sup>7</sup>.

Dopo le intense mobilitazioni dell' 'estate calda' (*verão quente*, 1975), a partire all'autunno del 1975 si assiste a un progressivo processo di smobilitazione a causa di vari fattori: l'istituzionalizzazione sempre più intensa dell'azione politica, la ricomposizione delle forze dello stato e le dinamiche interne dei gruppi. Un momento particolarmente significativo di questo processo sono le elezioni per l'assemblea costituente il 25 aprile 1975, che danno inizio a una graduale chiusura delle opportunità di mobilitazione. Appena un mese dopo le elezioni, le dinamiche di chiusura divengono evidenti, da un lato in termini di repressione, dall'altro attraverso tentativi di istituzionalizzare volti ad ancorare l'attivismo in canali ufficiali. La prima grande azione repressiva ha luogo il 28 maggio 1975, quando il *Comando Operacional do Continente* (COPCON)—una struttura poliziale creata dall'MFA e dipendente dallo stato generale delle forze armate—ordinava l'arresto di 400 militanti dell'MRPP, tra cui molti studenti e lo stesso leader del gruppo, Arnaldo de Matos [Accornero 2013b, 2013c and 2016].

La creazione del servizio civico studentesco il 30 maggio 1975 aveva invece l'obiettivo di canalizzare la mobilitazione in canali istituzionali, dando la possibilità agli studenti di essere attivi in modo ufficiale ma anche più controllabile. Uno dei punti chiave del decreto legge 270/75 che istituzionalizzava il servizio civico studentesco era di «assicurare che gli studenti fossero integrati in modo più adeguato nella società portoghese e avessero un contatto più diffuso con i suoi problemi, così come una migliore comprensione dei bisogni della popolazione», ma anche di assicurare che l'attivismo studentesco si adattasse ai «bisogni della popolazione, alle possibilità di cooperazione con le scuole, alla capacità di assorbimento dei servizi pubblici e al corrente mercato del lavoro»<sup>8</sup>. La partecipazione studentesca quindi, che era stata autogestita fino ad allora, passava a rientrare nella pianificazione del governo. Qualcosa di simile successe anche in Spagna, dove: «I partiti politici dell'opposizione sembra abbiano svolto un ruolo chiave, sia spingendo attivamente alla smobilitazione di ogni movimento indipendente di cittadini, sia tentando di integrare molte delle conquiste e degli stessi leader di questi movimenti in un progetto di stato guidato dai nuovi governi locali democratici» [Radcliff 2014, 27].

## Conclusioni

Nelle pagine precedenti, ho cercato di mostrare che l'influenza dei movimenti sociali—e in questo caso specifico, del movimento studentesco—è stata determinante in varie fasi della fine dell'Estado Novo, creando una serie di condizioni

<sup>7</sup> Comit  Lenine, *Comunicado ao Povo Portugu s do MRPP*, pubblicato la mattina del 25 aprile 1974.

<sup>8</sup> Decreto legge 270 75, articolo 1.

fondamentali perché si verificasse quel periodo di eccezionale partecipazione sociale e politica ricordato come PREC.

Come visto anteriormente, alcuni importanti studi che rappresentano pietre miliari imprescindibili per l'analisi del PREC dal punto di vista delle mobilitazioni sociali, considerano questo periodo come un caso esemplare del risultato dell'apertura delle opportunità politiche. Altri studiosi, come Manuel Villaverde Cabral, hanno invece interpretato quest'apertura stessa—e di conseguenza la grande mobilitazione sociale successiva—come il risultato di un processo politico più lontano e continuo, legato alla prolungata crisi dello stato portoghese, le cui élite, soprattutto militari, avevano conosciuto importanti divisioni fin dall'inizio della guerra coloniale [Villaverde Cabral 2008, 115]. Inoltre, i militari che fisicamente hanno abbattuto il regime, creando le condizioni per l'apertura delle opportunità politiche, erano stati a loro volta influenzati dal processo di cambiamento sia sociale e politico e dai movimenti sociali, soprattutto studenteschi, della fase finale del regime. D'accordo con quest'interpretazione, la grande inaspettata partecipazione politica del PREC fu quindi non solo il risultato della contingente apertura delle opportunità politiche favorita dal colpo di stato, ma anche l'effetto più visibile delle risorse, delle reti e del repertorio d'azione tenacemente costruito durante il ciclo di protesta contro l'Estado Novo, grazie a una continua e attenta fruizione delle possibilità di mobilitazione favorite dal processo politico, e contribuendo a crearne ulteriori. Infatti, come sottolineato da Doug McAdam:

Cambiamenti in un sistema di politica istituzionale possono appena offrire a un potenziale sfidante l'opportunità per l'azione. Ma è l'organizzazione disponibile al gruppo al momento in cui l'opportunità si presenta che condiziona l'abilità di questo di approfittare della nuova apertura. In assenza di questa condizione, il gruppo può perdere l'occasione di agire [McAdam 1999, ix].

Infine, lo studio del movimento studentesco portoghese, oltre a essere importante in sé per le sue specifiche caratteristiche storiche, permette anche, nella mia opinione, di riflettere su importanti questioni teoriche. Innanzitutto, sulle possibilità di azione di un movimento sociale in un contesto autoritario. In secondo luogo, sul ruolo che i movimenti sociali possono giocare nei processi di transizione politica—sia nelle fasi che precedono il cambiamento di regime sia in quelle che seguono—anche come promotori di un'apertura delle opportunità politiche.

In questo senso, come sottolineato precedentemente, l'analisi può contribuire a rivedere il concetto stesso di struttura delle opportunità politiche, suggerendo di adottare un'interpretazione più dinamica della relazione fra istituzioni e movimenti, che consideri il ruolo attivo di questi ultimi nell'influenzare il processo politico. Inoltre, l'analisi del caso portoghese, in associazione ad altri studi simili su paesi che vivevano sotto regimi autoritari come Spagna e Grecia, può offrire una nuova prospettiva per capire la declinazione delle tematiche, delle rivendicazioni e del repertorio d'azione tipico dei movimenti dei Lunghi Anni Sessanta in dittature di destra.

## Bibliografia

- Accornero, G. 2013a, *La répression politique sous l'Estado Novo au Portugal et ses effets sur l'opposition estudiantine, des années 1960 a la fin du régime*, «Cultures & Conflits»,89: 93–112.
- Accornero, G. 2013b, *A mobilização estudantil no processo de radicalização política durante o Marcelismo*, «Análise Social»,48(208): 572–91.
- Accornero, G. 2013c, *Contentious Politics and Student Dissent in the Twilight of the Portuguese Dictatorship: Analysis of a Protest Cycle*, «Democratization»,20(6): 1036–55.
- Accornero, G. 2016, *The Revolution before the Revolution. Late Authoritarianism and Student Protest in Portugal*, Oxford/New York: Berghahn Books.
- Barreto, A. (ed.), 2000. *A Situação Social Em Portugal, 1960–1999*, Lisbon: ICS.
- Bermeo, N. 2007, *War and Democratization: Lessons from the Portuguese Experience*, «Democratization»,14(3): 388–406.
- Bermeo, N. 1986, *The Revolution within the Revolution: Workers' Control in Rural Portugal*, Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Cardina, M. 2008, *A tradição da contestação. Resistência Estudantil em Coimbra e Marcelismo*, Coimbra: AngelusNovus.
- Cardina, M. 2011, *Margem de certa maneira. O maoísmo em Portugal, 1964–1974*, Lisbon: Tinta da China.
- Davenport, C., Mueller C. and Johnston H. 2005, *Repression and Mobilization*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Dobry, M. 1986, *Sociologie des crises politiques*, Paris: Presses de la FNSP.
- DuránMunoz, R. 1997a, *As crises económicas e as transições para a democracia. Espanha e Portugal numa perspectiva comparada*, «Análise Social»,32(141): 369–401.
- DuránMunoz, R. 1997b. *Oportunidad para la transgresión. Portugal, 1974–1975*, «Ler História»,32: 83–116.
- DuránMunoz, R. 2000, *Contención y transgresión. Las movilizaciones sociales y el Estado en las transiciones española y portuguesa*, Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- Estado-Maior de Exército. Comissão para o Estudo das Campanhas de África.1988. *Resenha histórica-militar das Campanhas de África (1961–1974)*. Lisbon: EME
- Klimke, M., and Scharloth J. (eds), 2008, *1968 in Europe: A History of Protest and Activism, 1956–77*, New York and London: Palgrave Macmillan.
- Klimke, M., Pekelder J. and Scharloth J. (eds), 2011, *Between Prague Spring and French May: opposition and Revolt in Europe, 1960–1980*, New York and Oxford: Berghahn Books.
- Kornetis, K. 2013, *Children of Dictatorship: Student Resistance, Cultural Politics and the 'Long 1960s' in Greece*, New York and Oxford: Berghahn Books.

- Kouki, H., and E. Romanos (eds), 2011, *Protest Beyond Borders: Contentious Politics in Europe since 1945*, New York and Oxford: Berghahn Books.
- Maravall, J.M. 1978, *Dictatorship and Political Dissent: Workers and Students in Franco's Spain*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- McAdam, D. 1999, *Political Process and the Development of Black Insurgency, 1930–1970*, Chicago: Chicago University Press, 2nd edition.
- PalaciosCerezales, D. 2003, *O Poder Caiu na rua. Crise de Estado e Acções Colectivas na Revolução Portuguesa, 1974–1975*, Lisbon: ICS.
- PalaciosCerezales, D. 2011, *Portugal à coronhada. Protesto popular e ordem pública nos séculos XIX e XX*, Lisbon: Tinta da China.
- Radcliff, P. 2014, *The Cycle of Citizen Mobilization in the Spanish Transition*, unpublished paper.
- Ramos Pinto, P. 2007, *Urban Protest and Grassroots Organisations in Lisbon, 1974–1976*, University of Cambridge.
- Ramos Pinto, P. 2013, *Lisbon Rising: Urban Social Movements in the Portuguese Revolution, 1974–75*, Manchester: Manchester University Press.
- Rosas, F. 2004, *Portugal Século XX. Pensamento e Acção Política*, Lisbon: Notícias.
- Sousa Santos, B. de, 1990, *O Estado e a Sociedade em Portugal*, Porto: Afrontamento.
- Tarrow, S. 1998, *Power in Movement: Social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Tilly, C. 2006, *Regimes and Repertoires*, Chicago: Chicago University Press.
- Villaverde Cabral, M. 1983, *A segunda república portuguesa numa perspectiva histórica*, «Análise Social», 19 (75): 127–42.

# **Parte seconda**

**Percorsi di arte e cultura**



# La “Lisbona italiana” dimenticata: presenza e luoghi di vita degli italiani in città all’inizio dell’800

**CARMINE CASSINO**

Centro de História — Universidade de Lisboa

## Tra presente e passato

Lisbona, secondo decennio del secolo XXI. Una delle città simbolo della decadenza romantica del vecchio continente vive una seconda giovinezza, riscoperta da ondate di visitatori che ormai, da qualche anno, l’hanno proiettata in cima alle liste delle città più visitate al mondo. Frotte di turisti invadono le sue strade, il commercio cittadino riprende nuovo slancio, ampliando l’offerta di gadget e souvenir e provando a soddisfare l’immensa varietà di palati, con la rappresentazione di tutte le cucine del mondo. In questo processo di “barcellonaizzazione”, ossia di omologazione al consumo turistico di massa di cui la città catalana rappresenta il caso paradigmatico d’Europa, l’antica *Felicitas Iulia* ripensa il suo cosmopolitismo urbano, di fatto da sempre pulsante nel cuore dell’urbe da tempo ritiratasi dalle rotte atlantiche. Un convivere di culture diverse che è, in grande parte, conseguenza positiva di un fenomeno negativo: il ruolo colonialista del paese lusitano. In questo contesto, che i turisti attraversano solleticando quella necessità di esotismo nascosto dietro la porta di casa, da circa un decennio confluiscono però altri due movimenti migratori, che contribuiscono a rendere Lisbona un crogiuolo di lingue e visioni. Da un lato troviamo il programma Erasmus, capace di rovesciare sulle università lisbonesi migliaia di studenti provenienti da tutta Europa [Neves 2016] (la trasformazione massiva del turismo odierno deve anche, se non soprattutto, a questo fenomeno l’origine del suo divenire). Dall’altro assistiamo a una nuova quanto atipica migrazione di lavoratori autonomi e dipendenti, grazie al sorgere di opportunità in campo commerciale (ristorazione e immobiliare, per esempio) o in settori usualmente precari, come quello dei call-center [Sacco 2016], qui più competitivi in termini di stabilità e remunerazione (non solo per

le aziende ma anche per gli operatori, considerato il rapporto tra salario e costo della vita in loco).

A tutto ciò si aggiunga che le università portoghesi attraggono molti ricercatori da tutto il mondo, vista la grande disponibilità di borse di studio in ambito di ricerca scientifica, e che tanti sono anche i pensionati europei che qui decidono di trascorrere quella fase della loro esistenza, per evidenti ragioni di qualità della vita (costi, clima, sicurezza) e grazie ai vantaggiosi accordi previdenziali che il Portogallo ha stipulato con alcuni paesi UE, tra cui l'Italia.

Il fenomeno, nel suo complesso, si estende a tutto il territorio nazionale portoghese, ma è soprattutto nella capitale che ha favorito il ricostituirsi—e in alcuni casi il rafforzarsi—di comunità nazionali, con una tradizione più o meno assodata o, al contrario, di recente formazione (si pensi, per esempio, a quella dei cittadini greci). Si tratta, in molti casi, di comunità molto mobili, soggette all'estrema flessibilità tanto del mercato del lavoro, quanto delle scelte personali. A ogni modo, tra le comunità europee più rappresentate c'è sicuramente quella italiana, con presenze in tutti gli ambiti che abbiamo indicato in precedenza (lavoro dipendente, commercio, università e ricerca, pensionati), con un presidio culturale istituzionale quale l'Istituto Italiano di Cultura<sup>1</sup>.

Il dato più interessante riguarda il fatto che buona parte di queste presenze si traducono in esperienze di vita stanziali, superiori ai cinque anni di permanenza (quelli necessari a ottenere lo status di residente permanente). Secondo i dati forniti dalla Fondazione Migrantes nell'ultimo *Rapporto sugli Italiani nel Mondo*, i cittadini italiani residenti in pianta stabile in Portogallo ammontano a 5.590 unità<sup>2</sup> [Fondazione Migrantes 2016, p. 485]; molti di essi risiedono a Lisbona. Si tenga però conto del fatto che non tutti coloro che stabiliscono una residenza più o meno prolungata nel paese (superiore ai 12 mesi) procedono all'effettiva iscrizione all'anagrafe dei residenti all'estero (AIRE, tramite ufficio consolare). Si tratta dunque di un dato ufficiale ma non reale, e comunque destinato a crescere in futuro [Zancan 2016].

Possiamo dunque parlare di una comunità italiana in Portogallo abbastanza significativa. E si può invece far riferimento a una specifica "Lisbona italiana"? Sociologicamente direi di sì. Essa si snoda tra i suoi luoghi di ritrovo, spesso connotati proprio da elementi di cultura nazionale. Nella capitale, gli italiani residenti di lungo, medio e breve periodo tendono a far comunità in luoghi pubblici precisi (bar, caffetterie, pizzerie). I social network hanno poi favorito la nascita di attivissime piazze virtuali degli italiani in città, spesso chiuse e con regole ben precise, dove si discutono (a volte non senza le distorsioni proprie dei dibattiti

<sup>1</sup> L'Istituto è attivo sin dal 1936: <[www.iiclisbona.esteri.it](http://www.iiclisbona.esteri.it)>

<sup>2</sup> Pari allo 0,1% della popolazione italiana, di cui 3046 (55,5%) maschi e 2544 (45,5%) femmine. Le ragioni dell'iscrizione all'Aire riguardano l'espatrio per il 60,4%, nascita in loco per il 32,3%, reinscrizione per il 4,3%, ottenimento della cittadinanza italiana per il 2,1% e per un residuale 0,9% il trasferimento da altro paese estero.

virtuali) questioni afferenti la vita di un italiano in quel luogo: dove alloggiare, dove poter trovare lavoro, andare a divertirsi, ritrovarsi<sup>3</sup>. Inoltre, comincia a farsi largo qualche forma di associazionismo su base nazionale, con l'intento di promuovere la cultura italiana e di metterla in dialogo con quella autoctona<sup>4</sup>. Da ultimo, e a ulteriore conferma della riconoscibilità sociale di questo gruppo nazionale, un documentario di recente produzione ha rappresentato uno spaccato di questa comunità variamente composita, raccogliendo numerose testimonianze dei suoi membri<sup>5</sup>.

Ma nonostante il lungo preambolo e al dispetto del titolo, il presente contributo non nutre velleità di sociologia né storica, né urbana. Pur in un necessario dialogo interdisciplinare, ciò che si vuole sviluppare è un ragionamento attorno alla definizione del concetto di "Lisbona italiana" in chiave storiografica, evidenziando come gli elementi di italianità che attraversano in modo sorprendente la città odierna in realtà le appartengono da secoli. Infatti il fenomeno che oggi si propone in chiave di moderne mobilità e contaminazione in realtà ha già interessato, nel passato, questo spazio urbano.

## **Caratteri dell'italianità nella città del passato**

In questo percorso necessariamente sintetico indicherò le aree del centro storico di Lisbona dove si concentrava la presenza italiana, tracciando in questo modo una geografia storica dei nostri ascendenti nella capitale portoghese, senza però collegarla alle dinamiche socioeconomiche contemporanee (anche se vengono inevitabilmente evocate di trascorsi) e sottolineando come quello che oggi è, in realtà, è già stato. Mi preme farlo partendo proprio dall'esperienza di ricerca effettuata in Portogallo per alcuni anni [Cassino 2016]: infatti, tutta la tradizionale *olisipografia* (la storiografia che studia la storia della città)<sup>6</sup> di fatto ignora o disconosce l'esistenza di quartieri con specifici connotati etnici nel contesto urbano lisbonese (eccezion fatta per l'antica e considerevole presenza di galiziani, *os*

<sup>3</sup> Tra quelli più significativi, si segnalano: il gruppo "Italiani a Lisbona" dotato di un preciso regolamento di adesione e partecipazione, "Italiani in Portogallo" e quello intitolato "Ci sono già troppi italiani a Lisbona, mandiamone qualcuno a Porto" che, a dispetto del nome provocatorio, si propone come «panchina virtuale dove gli italiani a Lisbona possano scambiare idee e opinioni». Esiste poi un gruppo chiuso dedicato agli studenti Erasmus, aggiornato annualmente dai suoi amministratori.

<sup>4</sup> <<http://www.associazioneitalianialisbona.pt/>>

<sup>5</sup> *Lisbon Storie* [2016], di D. Coltrinari, L. Onesti, M. Rossi (<<http://lisbonstorie.wixsite.com/lisbonstorie>>).

<sup>6</sup> Per un approfondimento di questo ambito storiografico si rimanda a un classico della tematica, l'opera di Fernando Castelo Branco [1980].

*galegos*<sup>7</sup>). In verità, e soprattutto a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, è evidente come gli italiani svolgano una parte importante nella vita sociale ed economica di Lisbona, e in particolare di alcuni suoi quartieri. Non si dimentichi che nel salotto della città, il centralissimo Chiado, si erge la celebre *Igreja dos Italianos*, zenit dell'italianità storica dell'urbe<sup>8</sup>. Poco distante, nell'antica rua das Portas de Santa Catarina, oggi rua Garrett, si aprivano le porte del più celebre dei caffè ottocenteschi del centro storico, il café Marrara, attività avviata e gestita dal calabrese Antonio Marrara, a buon titolo uno degli italiani più autorevoli della vita lisbonese del tempo [Cassino 2016, 194–208].

D'altronde, la mobilità degli italiani nel corso dei secoli, e la loro capacità di adattamento ai più diversi contesti sociali ed economici, hanno fatto di questa comunità culturale (molto prima che divenisse nazionale) un popolo capace di tracciare rotte migratorie che, dal medioevo in poi, hanno caratterizzato la regione euro-mediterranea [Braudel 1974]. La straordinaria mobilità di saperi e maestranze è proceduta di pari passo con quella di capitali e mercanzie, che dai porti delle città italiane prendevano il largo verso gli angoli più remoti del *Mare Nostrum*. A partire dal XV secolo Lisbona sviluppa la sua vocazione di grande emporio tra vecchio e nuovo mondo, favorendo l'approdo sui suoi moli di elementi di italianità (persone, idee, arti, capitali) che si sedimenteranno nel tessuto socioeconomico della città e in esso resisteranno nel tempo.

Tra '700 e '800 tale italianità si profila come dimensione cittadina ben forte e identificabile anche nella popolazione locale, all'interno della quale si delinea un carattere genealogico di "luso-italianità" [Cassino 2016, 137–141], che fa sentire il suo peso nel campo della cultura e del commercio. Tanti sono gli abitanti di origine italiana, perché figli di almeno un genitore immigrato, quando non di entrambi. D'altro canto è nella seconda metà del XVIII secolo che si concretizza quel processo di *italianização* inizialmente teorizzato per il solo ambito culturale (il teatro dell'opera, che attira nel paese gusti e tendenze, impersonate dagli artisti e da tutta una serie di figure artigianali legate a quel settore) [Sasportes 1979, 33] ma che si deve estendere anche ad altri ambiti della vita della capitale.

Ecco, dunque, che inizia a profilarsi un contesto di italianità in città, soprattutto se si adatta il concetto alla reale misura dello spazio urbano dell'epoca, alla sua conformazione e alla sua dimensione demografica: infatti, all'epoca Lisbona contava solamente 170.000 (circa) abitanti [Rodrigues 1994, 100]. Si tengano inoltre in considerazione le diverse condizioni di trasporto e velocità dello spostamento, assolutamente non in grado di muovere le grandi quantità di viaggiatori cui siamo abituati oggi. Al contrario, proprio la difficoltà del viaggio faceva sì che una volta raggiunto quel luogo vi si rimaneva per lunghi soggiorni, che spesso diventavano definitivi. Muoversi per turismo era evento raro, e chi affrontava un

<sup>7</sup> Sulle immigrazioni storiche in Portogallo si vedano gli studi di Jorge Fernandes Alves.

<sup>8</sup> Per un approfondimento storico-artistico sul tempio, si rimanda a [Ataide, Meco 1986], [Filippi 2013].

viaggio del genere lo faceva spinto da profondi motivi economici, personali, familiari. Alla luce di queste particolarità (il tempo e i modi) l'insieme degli italiani presenti in città a cavallo dei due secoli ha una dimensione rilevante, dinamizzata da elementi impegnati nei campi più vari e in stretta connessione con la popolazione locale. A ciò si aggiunga che nei primi trenta anni dell'Ottocento Lisbona sarà anche destino di parte dell'emigrazione politica risorgimentale [Di Giuseppe 2011, Brón 2013], che porterà all'interno di quella comunità emigrante temi e problemi dell'incipiente questione nazionale, laddove una "piccola Italia" era già in itinere, nelle sue dinamiche, nella sua riconoscibilità da parte della società accogliente e nell'identità dei due milioni di italiani emigrati all'estero tra il 1790 e il 1861 [Gabaccia 2009, 230–232].

Per corroborare l'idea della presenza e organizzazione degli italiani all'estero in fase pre-unitaria è utile richiamare le riflessioni di una studiosa delle comunità italiane nel mondo, Maria Susanna Garroni, la quale ci fa presente come

«[...] la percezione degli italiani—ovvero di coloro che emigravano da una penisola che ad occhi esterni non veniva identificata nelle sue caratteristiche di geografia politica ma semplicemente in quelle di geografia fisica si un'area chiamata *Italia*—come di tessitori di piccole comunità mobili, brulicanti eppur con punti di stabilità, di aggregazione, centrifughe e centripete a un tempo, era presente in vari paesi destinatari del flusso migratorio italiano già prima che il fenomeno venisse codificato dalla pubblicistica statunitense» [Garroni 2005, 148]

cioè dagli studi del paese in cui il fenomeno delle *little italies* esploderà in geografia e dimensioni, a seguito dell'esodo di massa post-unitario verso il nuovo mondo. Il Portogallo è tra quei paesi, in maniera significativa sin dal XVI secolo (quando nutrite comunità genovesi si installano nei principali porti lusitani, come l'Algarve), con una capitale in cui la presenza italiana nei quartieri è già tracciabile e ben identificabile [Alessandrini 2015], sebbene non si possa adottare il concetto di "quartiere italiano". Dunque, Lisbona andrebbe affiancata a pieno titolo ai casi riferiti a modo di esempio da Garroni nel saggio poc'anzi citato, visto che fa riferimento alla consistenza di comunità italiane quali quella di Londra (Clerkenwell) alla fine del XVIII secolo o quella di Parigi alla metà dell'Ottocento (dove vivevano circa 7500 italiani nel 1866) [Garroni 2005, 148].

La capitale portoghese andrebbe citata perché all'inizio del XIX secolo accoglieva circa novecento persone provenienti dalla penisola italiana, un gruppo ben più consistente di quello dei francesi (307 unità), dei germanici (391) e degli olandesi (113) e seconda solo alle storiche e consistenti comunità ispano-gallega e britannica [Rodrigues 1994, 1995]. I censimenti avviati in epoca liberale ci consentono di allargare il quadro, soprattutto per ciò che concerne la distribuzione della comunità nel tessuto urbano di Lisbona. Forniscono infatti numeri meno certi, ma dati molto più significativi a riguardo di mestieri svolti e luoghi di residenza. Tra il 1822 e il 1826, periodo in cui esplose il fenomeno dell'esilio politico (che interessa direttamente il regno del Portogallo, in cui nel 1820 si è affermato il

*vintismo*<sup>9</sup>) e durante il quale profonda è l'instabilità sociale e i problemi di ordine pubblico (spesso indotti da agenti stranieri al soldo della controrivoluzione), si afferma per le autorità lusitane la necessità di un maggiore controllo delle frontiere e dell'immigrazione sul suolo nazionale<sup>10</sup>, obbligando i vari consolati a censire i propri sudditi presenti sul territorio portoghese<sup>11</sup>. Consuetudine che si inasprisce con il temporaneo ritorno del regime assolutista (1823–1826), quando si capovolge il paradigma e il timore delle autorità portoghesi è rivolto alla presenza di esuli liberali stranieri; in particolare, desta preoccupazione una possibile *ramificação italiana* [Di Giuseppe, 2010, 149, n. 465].

Nonostante ciò, lo scarso controllo degli uffici consolari sui loro sudditi restituisce liste parziali. In quell'arco di tempo gli italiani residenti a Lisbona risultano essere solamente 340, così suddivisi per provenienza geografica: 234 provenienti dall'allora regno di Sardegna (68,83%), seguiti dal gruppo di sudditi del regno di Napoli (51 unità, 15%), romani (34, 10%) e toscani (21, 6,17%)<sup>12</sup>. L'incompletezza delle liste è data, come detto, dalla scarsa coesione tra emigrati e le proprie rappresentanze consolari: nonostante la perentorietà degli editti, infatti, non tutti i sudditi dei vari stati preunitari italiani si presentano al cospetto dei propri consoli. Un fenomeno rilevato dal vice-console napoletano a Lisbona già qualche anno prima, dal momento che nel 1820 avvisava come «neste reino de Portugal existem vários napolitanos e sicilianos que se não tem dado a conhecer no mesmo consulado»<sup>13</sup>, attendendoli invano nella sede della legazione, in rua direita de São Paulo 68. Prassi evidentemente consolidata, visto che in preparazione (1824) del primo *Almanach Portuguez* curato da Marino Miguel Franzini (luso-italiano pioniere degli studi statistici in Portogallo [Nunes 1988]), all'atto di censire i commercianti stranieri presenti in città, la *Junta de Comércio* sollecita i consoli stranieri a essere più solerti nella raccolta dei dati («nomes, firmas sociais, e residências») lamentando un'imparzialità delle informazioni derivante

<sup>9</sup> Per *vintismo* si intende il sistema politico liberale affermatosi con l'insurrezione militare del 24/08/1820 nella città di Porto, e interrotto nella primavera del 1823 a seguito della reazione del fronte assolutista. Il percorso costituzionalista avviato con l'approvazione di un testo fondamentale (su ispirazione della carta di Cadice) si affermerà nel quadro politico nazionale, favorendo l'affermazione dei principi liberali e nonostante l'interruzione forzata tra il 1828 e il 1834, a causa di un ritorno in auge della reazione.

<sup>10</sup> *Aviso do ministro dos negócios estrangeiros, Silvestre Pinheiro Ferreira* in «Diário do Governo», 25 aprile 1822; *Editál do intendente geral da Polícia, Manuel Marinho Falcão de Castro*, in «Correio do Porto», 3 maggio 1822.

<sup>11</sup> Come rende noto il nunzio apostolico dell'epoca, «tutti i forastieri hanno dovuto dare i necessari documenti per rimanere in Lisbona, e presentarsi più volte alla Polizia, procurandosi ora più che mai che non sia in modo alcuno turbato l'ordine pubblico» [Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Segr. Stato, Esteri, busta 441*, fl. 515, 08 maggio 1822].

<sup>12</sup> Arquivo Nacional Torre do Tombo (ANTT), Ministério dos Negócios Estrangeiros, Correspondência da Intendência Geral da Polícia» cx. 342, fl.34 [1823] (per i napoletani); fl.26 [1823] (per i romani); fl.26 [1823–24], (per i toscani); foglio s.n. (per i sardi).

<sup>13</sup> «Gazeta de Lisboa», 31 ottobre 1820.

da un “trivial prejuízo” di molti commercianti e negozianti verso il comparire sull’almanacco, per timore di non riuscire più a fuggire alle contribuzioni obbligatorie a cui erano soggetti<sup>14</sup>.

Si tratta, sostanzialmente, della stessa “malizia” a cui fanno riferimento le studiose Maria L. Rocha Pinto e Teresa Rodrigues che, nell’analisi della popolazione dell’epoca, ricordano come «outro factor de erro é introduzido pelas populações sujeitas ao arrolamento. Ignorância, medo ou “malícia” conjugam-se, levando a tentativas de fuga à contagem, menos grave no que toca aos fogos ou número de famílias, mais acentuada no que respeita ao número de habitantes» [Pinto, Rodrigues 1992–1993, 248]. A queste condizionanti si può ricondurre un’altra anomalia presente nei registri, ossia l’unicità di genere: il numero delle donne censite è pari solamente a cinque<sup>15</sup>, per di più appartenenti al solo gruppo sardo-piemontese. Un dato evidentemente inverosimile, che si unisce alla mancata recensione dei nuclei familiari che molti di quegli emigrati capeggiavano. Anche in questo caso è ipotizzabile che numerosi nominativi celassero l’esistenza di un fuoco, composto da altri immigrati (mogli, figli) o da discendenza luso-italiana a seguito di matrimonio misto.

Inoltre, dato non trascurabile, dalle liste fornite alla *Intendência Geral de Polícia* sono esclusi quei sudditi di cultura italiana provenienti da territori all’epoca sotto controllo imperiale austriaco (tutto il lombardo veneto, comprendente anche l’area friulana e storici domini marittimi della repubblica veneziana, così come i territori alpini, quali l’area di Trento, per secoli legata a Roma). Non compaiono neppure quelli provenienti dalle piccole realtà statuali del centro Italia (i ducati di Parma e Piacenza, Modena e Reggio Emilia, Lucca, Massa e Carrara), che a causa del loro scarso peso politico non godevano di alcuna rappresentanza diplomatica in terra portoghese (ma la cui presenza non si può negare, come attesta l’attività ambulante degli artigiani lucchesi). Infine, sottolineo come tra i sudditi dello Stato della Chiesa siano censiti solamente i laici, con esclusione di tutta quella componente ecclesiastica emigrata per ragioni di pratica e amministrazione religiosa (non si dimentichi che nell’area di Santa Apolónia era attivo il presidio conventuale dei *Barbadinhos Italianos*, che accoglieva molti frati provenienti dalla penisola). Alla luce di tutti questi vincoli, dunque, è ipotizzabile che il numero degli italiani effettivamente residenti a Lisbona negli anni ’20 del XIX

<sup>14</sup> «[...] entre alguns negociantes há trivial prejuízo de suporem, que sendo matriculados ou incriptos no Alamanack, não escaparão aos derrames para empréstimos, ou contribuições geraes, he natural que sem cominação de alguma pena não poderá conseguir-se a exacção que se deseja, e que se promove», *Lettera di Francisco Morato Roma*, ottobre 1825, in ANTT, *Junta do Comércio*, mc.61, cx. 199, fl. s.n.

<sup>15</sup> Apollonia Sessarego, “viúva de um fabricante”, residente in largo de Santa Catarina n.19; Geronima Briano, lavandaia, residente nelle barracas das Chagas; Maria Tortello, proprietaria di un chiosco di bibite al n.38 del Passeio Público (l’attuale parte bassa dell’avenida da Liberdade); Maria Nicoletta Solari, vedova, residente in praça das Amoreiras, n.19; Giuseppa Collini, che gestiva una locanda nella Travessa do Secretário de Guerra.

secolo cresca fino a raggiungere le mille unità; e un altro indizio della maggiore consistenza del gruppo è dato dalla presenza in città di un *Juiz Conservador da Nação Italiana*, ossia un magistrato speciale con potere di dirimere questioni di diritto penale, civile e commerciale riguardanti sudditi delle realtà statuali peninsulari. Possibilità che veniva riconosciuta come "*privilégio*"—cioè diritto riconosciuto—giustificato da ragioni di carattere economico (rapporti commerciali tra il Portogallo e i governi italiani) o storico/politico. Questa istituzione verrà estinta nel 1845, segnando un ridimensionamento della comunità, i cui membri nel volgere di pochi anni avrebbero intrapreso altre rotte migratorie, in particolare verso le Americhe.

A ogni modo, un aiuto determinante per definire un numero realistico delle persone di origine italiana presenti in città nella prima metà del '800 può plausibilmente venire dagli archivi della parrocchia di *Nossa Senhora do Loreto*, il cui accesso è oggi interdetto agli studiosi. Oltre a essere presidio religioso, la parrocchia era riferimento di comunità: il suo ruolo agglomerante permetteva di mettere in dialogo i vari regionalismi e superarli, fungendo da polo associativo per tutti quelli che vi ruotavano attorno. Aveva funzione anagrafica e politica, in quanto l'esservi battezzati dava diritto ai figli di persone di origine italiana allo status di suddito italiano (vale a dire dei rispettivi regni di provenienza): condizione che, nei momenti di maggiore crisi politica nel paese, verrà rivendicata per eludere la coscrizione obbligatoria [Cassino 2016, 51–52].

Per tracciare un profilo economico della comunità italiana, ritorno a quanto affermato da Garroni, provando a stabilire un parallelismo con realtà più conosciute: questa autrice evidenzia come le caratteristiche di una comunità quale quella londinese fossero di grande varietà e mobilità. Se alla fine del Settecento prevalgono figure artigiane, «con il volgere del secolo vi si aggregò un proletariato di origine contadina, itinerante [...] se molti di costoro erano migranti stagionali, altri tendevano poi a rimanere, a offrire servizi ai compaesani di passaggio» [Garroni 2005, 148]. Si tratta di una indicazione paradigmatica se relazionata a quanto avveniva a Lisbona nello stesso periodo, dove si riproducono le medesime dinamiche in atto nella città britannica.

Dunque, se alla fine del XVIII secolo a Londra avremmo trovato specchiali, cornici e mosaicisti, a Lisbona ci saremmo imbattuti in falegnami, intagliatori, decoratori, figure di sistema nell'allora nascente "industria dello spettacolo" (in particolare, come ho già ricordato, con l'avvento dell'opera italiana e la costruzione dei teatri). Se nella Londra capitale della prima rivoluzione industriale avremmo apprezzato l'arte degli italiani specializzati nella fabbricazione di strumenti scientifici quali barometri, termometri, microscopi etc., sulle rive del Tago avremmo seguito le tracce degli architetti (e relative maestranze) chiamati dal Marchese di Pombal nella fase di ricostruzione post-sisma del 1755. Oppure, passeggiando per le strade del Bairro Alto nei primi decenni del secolo successivo, avremmo conosciuto le botteghe di coloro dediti alla preparazione di alimenti, in modo particolare del prodotto italiano per eccellenza, la pasta: quella degli

*aletrieiros*—fabbricanti di *aletria*, cioè i vermicelli, genovesi o napoletani—è una tradizione che si addenterà nel secolo seguente, divenendo tra l'altro caso politico [Cassino 2016, 164–177] (la produzione e vendita di pasta fresca è ritornata in auge ai nostri giorni, per quanto detto a inizio di questo contributo). Le migrazioni stagionali di carattere contadino erano invece riconoscibili sui volti dei figurinai lucchesi (parigrado di quelli tosc-emiliani attivi nelle strade londinesi), dei venditori di gelato piemontesi, o dei calderai e stagnini lucani, capaci di creare in Portogallo un mercato duraturo e di fare di questo paese un ponte per l'America meridionale, dove andranno a sviluppare il loro commercio e a fondare città [Cassino 2015].

E come si disegna la geografia degli italiani nello spazio cittadino? Quello che risulta dall'analisi dei dati è una tendenza all'aggregazione regionale nelle stesse aree (quartieri e strade), in un certo senso quello che si potrà osservare nelle città americane qualche decennio dopo [Vecoli 1983], a dimostrazione di una continuità delle dinamiche aggregative tra l'emigrazione precoce (prevalentemente interna all'Europa) e il grande esodo transatlantico della seconda metà dell'Ottocento. Alla residenza è anche legata l'attività lavorativa: un caso esemplare è dato dal gruppo proveniente dal regno delle due Sicilie (i cui membri sono classificati in via generale come “napoletani”). Si può osservare un insieme in cui prevalgono mansioni umili o comunque di servitù, come quella dei *catraeiros*, cioè i barcaioi (*catraia*=barca, anche detta *tingueiro*). Questi, insieme ai calderai, ai marinai e a qualche inserviente, si ritrovano tutti nella zona di riviera, in particolare Praça de São Paulo/Cais do Sodré, da dove partivano le barche che facevano servizio di trasporto con l'altra sponda del Tago. Rua dos Cordoeiros, Travessa do Cabral, Páteo dos Galegos (pressi di rua da Boavista) sono alcuni dei domcilli dichiarati alle autorità.

Per quanto riguarda le attività commerciali (di grosso e piccolo taglio, comprendenti anche piccoli fabbricanti, venditori, importatori di prodotti coloniali), dove invece prevalgono i sudditi sardi, spesso casa e bottega coincidono: solitamente i negozianti occupavano vani a due piani, col negozio collocato al piano terra e l'abitazione-mezzanino al primo. Un quartiere (*freguesia*) in cui si concentra la presenza di sudditi sardi (in prevalenza di origine genovese) è quello di Encarnação. In quel periodo questa *freguesia* abbracciava la quasi totalità del Bairro Alto, confinando nella sua parte meridionale con un'altra area a numerosa presenza italiana, quella di São Paulo, segnando così una continuità dello spazio in cui gli italiani si stabiliscono con le loro attività e la loro dimora, all'interno del cuore pulsante della città (si veda figura 1). Ma tra i residenti in Encarnação troviamo anche musicisti, lavoratori del teatro, venditori di alimenti e i gestori delle *casas de pasto* e *lojas de bebidas*, che è una delle attività più censite negli elenchi consolari.

Come già anticipato, altra *freguesia* in cui gli italiani risultano particolarmente numerosi è quella di São Paulo, di estensione minore rispetto al quartiere di Encarnação e una presenza più popolare, dovuta alle attività tipiche dell'area a

ridosso del fiume. Dunque non vi avremmo trovato grandi mercanti, musicisti o cantanti, professori di lingua o fioretto, o medici; al contrario, ci saremmo imbattuti in qualche calzolaio, merciaiuolo, o gestore di qualche modesta locanda. Vi avremmo trovato anche un venditore di *aguardente*, un distillato molto simile alla grappa.

La presenza si faceva sentire anche nella *freguesia* dos Mártires, a est rispetto alle prime due, che costituisce una parte dello spazio urbano dove la cultura di origine peninsulare incontrava la sua massima espressione in quanto ivi si erge il teatro de São Carlos, casa dell'opera lirica e luogo di incontro degli italiani più acculturati (per esempio, qui si ritrovavano gli esiliati politici). Per molti anni furono gestori (*empresários*) di questa istituzione vari italiani [Moreau 1999], tra cui il già citato Antonio Marrara (*Marrare*), che all'interno dello stabile aveva aperto uno dei suoi celebri caffè. Ecco dunque che tra i residenti in questo quartiere troviamo ballerini, musicisti, architetti-scenografi e anche due parrucchieri, la cui attività non si esclude possa essere stata legata proprio al teatro. A ridosso di questa *freguesia* vi sono poi le strade della baixa pombalina dove si concentravano più attività commerciali riconducibili a immigrati italiani (in rosso nella figura 1). Queste sono tre aree che hanno come baricentro la chiesa degli italiani nell'antigo Largo das duas Igrejas (l'odierno Chiado), e come direttrice la rua do Alecrim, strada in pendenza che dalla chiesa sfocia sulla vecchia praça dei Remolares (Cais do Sodré), avendo su entrambi i lati aperture che permettono l'ingresso nelle tre *freguesias*. Al di là di questo spazio molto dinamico, nella città di inizio secolo XIX avremmo incontrato italiani ovunque, dall'area detta "das Mercês" a São Mamede, da Santa Justa all'antica *freguesia da Conceição* (nella parte sud occidentale della baixa pombalina), alla zona di Santa Engrácia e, spingendoci oltre i confini dell'allora spazio urbano, anche nell'area di Lumiar.

## Conclusioni

Il breve prospetto prosopografico che ho tracciato nel paragrafo precedente mi è utile in conclusione per ritornare al tema di apertura del presente contributo: il rapporto tra l'italianità in senso polivalente (sociale, culturale, economico) e la città di Lisbona. Dalle ricerche che ho condotto negli ultimi anni, stimolato da quelle sviluppate da altri studiosi in riferimento ad altre epoche storiche, riemerge la memoria di una città in cui l'italianità ha avuto un ruolo importante, in tutti gli ambiti in cui si è manifestata. Essa, mediante la sua presenza via via sempre più organizzata (come dimostra la comunità residente a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, focus di questa comunicazione) ha lasciato un patrimonio che oggi è impronta genealogica, culturale, architettonica. Tale retaggio è andato incontro a un oblio causato dalle stratificazioni sociali intervenute nel corso degli anni e dagli interventi di profonda modifica che lo spazio cittadino ha dovuto affrontare so-

prattutto nel corso del Novecento (si pensi allo stravolgimento di molte aree del centro storico durante le riforme urbane dell'Estado Novo). Non si dimentichi poi che la mobilità verso il Portogallo viene indebolita dall'allargamento delle rotte migratorie: a partire dalla seconda metà dell'Ottocento le Americhe diventano un posto più appetibile in cui cercare nuove opportunità. Eppure, per dirla con Magalhães Godinho [2010, 300], l'opera di quei "padri" ha sedimentato la sua identità nella gente, nei luoghi, nelle abitudini. Esiste una memoria che oggi viene riattivata dagli storici e rievocata dalle dinamiche economiche contemporanee. Perciò l'italiano che gironzola per le strade della città multiculturale e assaltata dai turisti, sorpreso dall'incontrare tanti suoi connazionali che come lui hanno deciso di trasferirsi in riva al Tago, se insieme a loro aguzzasse l'orecchio sentirebbe ancora l'eco di chi lo ha preceduto in questa scelta di vita, in un tempo che sembrava perduto.



*Figura 1: Aree urbane a maggiore densità abitativa italiana, prima metà del secolo XIX. In bianco: zone di sola residenza, zone di residenza/attività, in rosso: strade a maggiore presenza commerciale italiana. Fonte: Lisbon, drawn by W. B. Clarke, printed in London, 1844*

## Bibliografia

- Almanach Portuguez. Anno de MDCCCXXV* [1825], Lisboa: na Impressão Regia.
- Almanach Portuguez. Anno de 1826* [1826], Lisboa : Impressão Regia.
- Alessandrini N. 2011, *La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580–1640)*, in Sanchez M. H. et al (eds.), *Genova y la Monarquia Hispánica (1528–1713), Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova: [s.n.], 73–98. ISBN: 9788897099031 ISSN: 2037–7134
- «Italianos em bairros de Lisboa (século XVIII)», *Cadernos do Arquivo Municipal de Lisboa*, 2ª série, n. 3 (Jan.–Jun. 2015), Lisboa, Câmara Municipal–Direção Municipal de Cultura–Departamento de Património Cultural–Divisão de Arquivo Municipal, pp. 109–125.
- Ataíde M. M., Meco J. 1986, *A igreja de Nossa Senhora do Loreto*, Lisboa: Embaixada de Itália–Istituto Italiano de Cultura.
- Braudel F. 1974, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in Romano R. e Vivanti C. (eds.), *Storia d'Italia*, vol. II – *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, 2ª parte, Torino: Einaudi, 1974, 2092–2248. ISBN 9788806407902
- Bron G. 2013, *Révolution et nation entre le Portugal et l'Italie: les relations politiques luso-italiennes des lumières à l'Internationale liberale de 1830*, Thèse de doctorat, École Pratique des Hautes Études — ISCTE–Istituto Universitário de Lisboa.
- Cassino C. 2015, *Un caso lucano di emigrazione di mestiere: i ramai della Valle del Noce, tra passato e presente*, in Fondazione Migrantes 2015, *Rapporto Italiani nel mondo*, Todi: Tau Editrice, 367–374. ISBN 9788862445283
- 2016, *Portugal e a Itália: emigração, nação e memória (1800–1832)*, Universidade de Lisboa.
- Castelo Branco F. 1979, *Breve história da olisipografia*, Lisboa: Instituto de Cultura Portuguesa.
- Di Giuseppe F. 2010, *Portogallo, Italia e questione iberica (1821–1869)*, Università degli Studi di Napoli "Federico II".
- Gabaccia D. R. 2003, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino: Einaudi.
- 2009, *L'Italia fuori l'Italia*, in Corti P., Sanfilippo M. 2009, *Storia d'Italia. Annali*, vol. 24 – *Migrazioni*, Torino: Einaudi, 226–248. ISBN 9788806188870
- Godinho S. M. 2010, *Ensaio e estudos. Compreender o mundo de hoje*, 2 vols., Lisboa: Sá da Costa.
- Filippi S. 2013, *La Chiesa degli Italiani. Cinque secoli di presenza italiana a Lisbona negli archivi della chiesa di Nostra Signora di Loreto*, Lisboa: Fábrica da Igreja Italiana da Nossa Senhora do Loreto, ISBN 9789899881402
- Fondazione Migrantes 2016, *Rapporto Italiani nel mondo*, Todi: Tau Editrice, ISBN 9788862445283

- Garroni M. S. 2005, *Little Italies*, in Bevilacqua p. et al., *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Roma: Donzelli, ISBN: 9788879899994
- Moreau M 1999, *O Teatro de São Carlos. Dois séculos de história*, 2 vols., Lisboa: Hugin. ISBN 9728534205
- Neves C. 2016, *Beleza e afetos de Lisboa atraem 46% dos estudantes estrangeiros*, «Diário de Notícias», 6 ottobre. <http://www.dn.pt/sociedade/interior/-beleza-e-afetos-de-lisboa-atraem-46-dos-estudantes-estrangeiros-5426389.html>
- Nunes M. F. 1988, *O Liberalismo português. Ideários e ciências. O universo de Marino Miguel Franzini (1800–1860)*, Lisboa: Instituto Nacional de Investigação Científica.
- Olivera E. F. de 1881–1911, *Elementos para a história do município de Lisboa* (17 vols.), Lisboa: Typographia Universal.
- Pinto M.L.R., Rodrigues T., *A evolução da população ao longo século XIX – uma perspectiva global*, «Revista da Faculdade de Ciências Sociais e Humanas», 6 (1992–1993): 245–284.
- Rodrigues Teresa 1994, *Os movimentos migratórios em Lisboa: estimativa e efeitos na estrutura populacional urbana de Oitocentos*, «Ler História», 26: 45–75. ISSN 2183–7791
- Um Espaço Urbano em Expansão. De Lisboa de Quinhentos à Lisboa do Século XX*, «Penelope. Fazer e desfazer a História», 13 (1994): 95–117. ISSN 0871–7486
- 1995, *Viver e morrer na Lisboa oitocentista*, Lisboa: Cosmos. ISBN 9728081693
- Sacco M. 2017, *Call center alla portoghese*, «Q Code Mag», 10 gennaio. <<http://www.qcodemag.it/2017/01/10/call-center-alla-portoghese/>>
- Sasportes J., 1979: *Trajectoria da dança teatral em Portugal*, [Lisboa]: Instituto de Cultura Portuguesa. ISBN
- Vecoli R. 1983, *The Italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1929*, in B. Bezz (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880–1940*, Milano: Angeli, 258–306.
- Zancan N. 2016, *In Italia la pensione non basta a Lisbona sono benestante*, «La Stampa», 7 novembre. <<http://www.lastampa.it/2016/11/07/italia/cronache/in-italia-la-pensione-non-basta-a-lisbona-sono-benestante-JYLitDbkSBKXMScazq2MAK/pagina.html>>



# **António Ferro: fascinazioni italiane e soluzioni portoghesi**

**ANNARITA GORI**

Instituto de Ciências Sociais — Universidade de Lisboa

António Ferro è una tra le figure più interessanti dei primi anni dell'Estado Novo portoghese: scrittore, giornalista, poeta, passò con disinvoltura dai caffè letterari del quartiere *Chiado* di Lisbona alle poltrone del potere come direttore del Segretariato della propaganda. Ammiratore del teatro, del cinema e della musica d'avanguardia europea e statunitense [Ferro 1923, 1930e 1931], Ferro fu un animatore della vita culturale e intellettuale della Lisbona degli anni tra le due guerre. Divenuto uno degli uomini chiave del regime portoghese, impegnò gran parte degli anni Trenta e Quaranta a costruire il consenso, in patria e all'estero, nei confronti della dittatura.

Negli ultimi venticinque anni Ferro è stato al centro di un marcato interesse da parte della storiografia portoghese [Pereira Henriques 1990; Zúquete 2005; Matos 2010, Rosas 2012, Acciaiuoli 2013;]. Alcuni studi si sono concentrati su particolari aspetti della sua vita intellettuale—l'esperienza futurista, gli anni della formazione [Castro Leal 1994], il rapporto con il modernismo portoghese [Barreto 2011]—; altri invece hanno posto l'accento sul suo ruolo di uomo di governo [Adinolfi 2007]. Jorge Ramos de Ó [1999] ha esplicitamente usato, per il periodo della storia portoghese tra il 1933 e il 1949, l'espressione “anni di Ferro”.

Questo contributo, inserendosi in un filone storiografico consolidato sull'Estado Novo [tra gli altri Adinolfi 2007, Ivani 2009, Serapiglia 2011, Universidade de Lisboa 1980; Rosas 1986, Costa Pinto et.al. 1987; Costa Pinto 1994, Braga da Cruz 1988, Reis Torgal 2009, Ribeiro de Meneses 2010], vuole ricostruire l'itinerario culturale e politico di Ferro tentando di mostrare quanto i due aspetti furono strettamente legati. L'accento è posto soprattutto sui suoi anni giovanili, i viaggi e gli incontri del periodo, le fascinazioni delle liturgie dell'Italia fascista, per poi analizzare, nella parte conclusiva, quanto di queste esperienze internazio-

nali furono coniugate con il substrato portoghese e riportate nella sua opera di propagandista.

### **Grande guerra, Fiume, crisi della Prima Repubblica portoghese. Alla ricerca di una soluzione autoritaria.**

António Ferro, come molti intellettuali europei della sua generazione, si trovò a vivere in un periodo contraddistinto da eventi totalmente nuovi: l'avvento di una civiltà di massa dai contorni indefiniti e tumultuosi, l'emergere dei partiti di massa, l'affermarsi di nuovi tipi di economia e infine, lo scoppio del primo conflitto mondiale.

Pur riconoscendo l'influenza del quadro europeo, sarebbe tuttavia un errore non considerare l'importanza nella formazione di Ferro degli eventi che caratterizzano il Portogallo nei primi decenni del XX secolo. La politica portoghese non rimase immune da quest'ansia di rinnovamento come testimonia l'instaurazione della Prima Repubblica caratterizzata da una spiccata contrapposizione tra religiosità e laicismo e da una estrema instabilità politica: tra il 1910 e il 1926 si avvicendarono sette diverse composizioni parlamentari, trentanove governi, otto Presidenti della Repubblica.

Fu in questi anni che Ferro fece il suo ingresso nello scenario culturale lisboeta. Nel 1915 il poeta Mario de Sá Carneiro lo presentò a un gruppo di intellettuali avanguardisti che stavano fondando la prima rivista portoghese futurista, «Orpheu». Tra di loro c'erano anche Fernando Pessoa e Almada Negreiros<sup>1</sup>. La rivista uscì solo con due numeri e Ferro non partecipò né alla fase di pianificazione, né alla stesura di alcun articolo, ma fu comunque nominato direttore responsabile, probabilmente in virtù della minore età che lo rendeva non perseguibile legalmente. In ogni modo, quello che Pessoa [1999, 127] definiva come uno scrittore «ancora molto infantile sia socialmente sia politicamente», trasse grandi giovamenti dall'esperienza di «Orpheu». Questa, da un lato consentì a Ferro di beneficiare di un clima intellettualmente stimolante, dall'altro gli permise di presentarsi successivamente come un "organizzatore di cultura" che sin da giovane aveva saputo riconoscere le nuove correnti avanguardiste portoghesi e non solo. Leggendo i primi testi di Ferro si nota come essi contenessero già alcuni temi chiave del dibattito politico del periodo: la rigenerazione della nazione, la contrapposizione tra il sistema preesistente e la speranza di un cambiamento radicale, l'indottrinamento delle masse, il ruolo degli intellettuali. A tal proposito è interessante analizzare due testi usciti a poca distanza l'uno dall'altro con il medesimo titolo: *Nós*. Il primo, pubblicato su «O Jornal» il 2 settembre 1919, era

<sup>1</sup> Mario de Sá Carneiro (1890–1916) e José de Almada Negreiros (1890–1974) sono due figure chiave dell'avanguardia portoghese.

un appello ai giovani portoghesi, ai quali scriveva:

Mettiamoci all'opera, amici... con le corde, con i cavi, per assicurare le une con le altre, le verghe, le travi, le barre di ferro, escludiamo tutto quello che non serve, che è putrido, decrepito, cerchiamo di sfruttare che cosa è rimasto di buono in questo relitto. Costruiamo una zattera, mettiamola in mare, diamole come rotta il futuro. [...] Saliteci sopra, amici! Io sono già lì, [...] vi sto gridando da qui, dalle crocette più alte di questa imbarcazione, con le mani vicino alla bocca, ascoltando il mareggiare della razza, che fa lo stesso rumore del mare dentro una conchiglia [Ferro 1919].

Seppure Ferro si rivolgesse ai giovani chiamandoli amici e suggerisse immagini di sforzo comune, si nota già come egli stesse delineando il ruolo degli intellettuali nei confronti della folla. Questo era ancora più esplicito in *Nós* pubblicato nel 1922 e presentato alla *Semana de Arte Moderna de São Paulo* [Torgal 2004, 1094]. Il testo era strutturato in forma di dialogo teatrale tra un "io", molto probabilmente lo stesso Ferro, e la massa. A questa, composta da «imbalsamati reazionari, cechi in terra», era contrapposta la nuova generazione, descritta con toni futuristi: siamo il «Sud Express per il futuro—la nostra anima è rapida. Un treno che passa è un secolo che avanza. I treni vanno più veloci degli uomini. Siamo treni pertanto! [...] Ossigeneremo con l'elettricità i capelli dell'epoca!» [Ferro 1922, 1]. I membri di questa avanguardia erano un'eterogenea selezione di intellettuali, scrittori, ballerini, attori, pittori di tutta Europa: Marinetti, «il bo-xeur delle idee», Picasso, Schaw, Ramon Gomez de la Serra e «IO, che affiggo manifesti nelle pareti del presente» [Ferro 1922, 1]. Il primo posto di questa lista era occupato da Gabriele D'Annunzio, ritratto come un ispiratore per questa generazione.

La Grande guerra e la vicenda fiumana incisero profondamente nella vita del giovane Ferro; anche in *Nós* il riferimento era esplicito. Di fronte alla domanda della moltitudine su cosa questa avanguardia desiderasse Ferro rispondeva: «La Grande guerra, la Grande guerra nell'Arte!» [Ferro 1922, 2]. Allo scoppio della Prima guerra mondiale il Portogallo si trovava in una fase di acuta instabilità che si ripercosse anche nella travagliata scelta di partecipare al conflitto a fianco delle potenze dell'Intesa. Lo stato iberico visse il conflitto essenzialmente come una guerra coloniale, tanto che i primi contingenti furono inviati in Angola già nell'ottobre del 1914, mentre la mobilitazione sul fronte occidentale avvenne solo nel 1917. Ferro, che sin dall'inizio del conflitto aveva espresso il suo interventismo [Ferro 1915], nel 1918 partì volontario per il fronte africano. In Angola divenne aiutante di campo del governatore-generale Filomeno da Câmara<sup>2</sup>. Nell'ufficio di marina incontrò un capo carismatico, un uomo di azione, un militare energico,

<sup>2</sup> Filomeno da Camâra fu governatore di Timor tra il 1911 e il 1913 e dell'Angola dal 1918; partecipò attivamente al golpe del 28 maggio 1926 e ricoprì il ruolo di ministro delle finanze nel secondo governo dittatoriale.

un convinto nazionalista: il tipo di leader ideale per guidare il Portogallo [Ferro 1954, 33]. Se Câmara fu il primo tra i capi carismatici incontrati da Ferro, fu senza dubbio Sidónio Pais a giocare un ruolo fondamentale sul suo pensiero politico e intellettuale. Seppure Pais, rientrato dal suo incarico presso la legazione portoghese a Berlino nel 1916, si fece interprete del malcontento contro la partecipazione al conflitto e i sacrifici imposti ai cittadini, assumendo quindi posizioni diverse da Ferro, poco tempo dopo assunse il potere tramite un colpo di Stato accentrando nelle sue mani le funzioni di capo della repubblica e del governo, di ministro della guerra e degli esteri ed esercitando un indiscusso fascino sul giornalista portoghese. Ferro vide in lui un «leader capace di far tornare il Portogallo alla perduta età dell'oro» [Ferro 1919b]. La svolta autoritaria, tuttavia, fu di breve durata; nel dicembre 1918, poco dopo aver firmato l'armistizio, Pais fu assassinato. La sua morte creò un forte disordine in tutto il Paese. Pur con un mandato di solo un anno, «la nuova Repubblica» di Pais divenne un punto imprescindibile di riflessione e paragone e fu in effetti una formula precorritrice dell'Estado Novo, soprattutto a causa del suo carattere personalistico. Molti intellettuali del tempo rimasero colpiti dal suo carisma; lo stesso Fernando Pessoa coniò per lui l'appellativo di «Presidente-Re» [Pessoa 1940, 11].

Terminata questa esperienza politica, Ferro rimase speranzoso circa le sorti del Portogallo: «Morto Sidónio Pais, c'è ancora bisogno di un dittatore per “cacciare i mercanti” dalla Patria, per terminare l'opera che lui ha lasciato a metà. Verrà questo dittatore? Sono certo di sì. Il *sebastianismo* è la religione della nostra razza<sup>3</sup>. Sono i grandi momenti che fanno i grandi uomini. Sidónio Pais è apparso perché doveva apparire» [Ferro 1919a]. È soprattutto in questo lasso di tempo quindi che Ferro formò definitivamente una sua identità politica, e comprese quanto il proprio paese, di fronte alla crisi del liberalismo avesse bisogno di un governo autoritario, antidemocratico e guidato da un leader forte che potesse farlo uscire dall'impasse politica, economica e sociale.

Al ritorno dalla guerra Ferro si dedicò a tempo pieno al giornalismo, lavorando per «O Século» a partire dal 1920. È per questo quotidiano che pubblicò il suo primo reportage politico: su D'Annunzio e sullo Stato libero di Fiume. Gli articoli non furono un semplice resoconto giornalistico, ma un vero e proprio racconto di un viaggio di formazione, durante il quale Ferro apprese come «re, soldato e poeta» potessero coesistere nella stessa persona, e come il Vate avesse sperimentato un modo totalmente nuovo di vivere la politica e rapportarsi con le masse. Grazie all'aiuto del giornalista e scrittore Corrado Zoli, Ferro riuscì ad avere un colloquio con D'Annunzio durante il quale arrivarono alla conclusione che Portogallo e Italia avevano una storia e un'origine comuni, e un futuro da costruire di cui Fiume rappresentava solo il primo passo:

<sup>3</sup> Nel 1578 il re Dom Sebastiano scomparve durante la battaglia di Alcácer-Quibir senza lasciare eredi; il trono rimasto vacante fu affidato a Filippo II di Spagna. Il sebastianismo è un movimento messianico che aspetta l'arrivo di un nuovo Re Sebastiano che riporti il paese all'antico splendore.

- Il Portogallo vede D'Annunzio come una religione. Tutti i vostri libri sono i libri più moderni per noi.
- Il Portogallo deve seguirmi nella mia crociata. È uno dei paesi su cui confido di più. Voi, che avete contemplato da vicino la latinità di Fiume, che l'avete sentita con tanta nobiltà d'animo, sarete il nostro ambasciatore in Portogallo.
- Io mi ero già auto-nominato per questo incarico. Sono arrivato qui con l'idea di Fiume in testa, riparto portandola nel cuore [Ferro 1922b, 58].

Pur riconoscendo i limiti di Fiume, in particolare quelli legati alla possibilità dell'intellettuale di guidare le folle da solo, durante il suo soggiorno Ferro poté assistere in uno spazio ridotto e "concentrato" alle nuove liturgie politiche, alla sacralità data al passato storico, all'importanza riservata all'appropriazione dello spazio urbano, al sincretismo tra elementi pagani e termini religiosi, che poi sarebbero ricomparsi in grande scala nel fascismo italiano. Leggendo le cronache si capisce come più che dalla figura dell'intellettuale Ferro fosse rimasto colpito dal nuovo tipo di politica e di propaganda messo in atto da D'Annunzio. L'esperienza fiumana gli aveva permesso di riflettere sul rapporto tra capo carismatico e folla, così come era avvenuto con Sidonio Pais, e di vedere come questa relazione acquisisse maggiore forza quanto più era sostenuta da alcuni miti fondatori, come, a esempio, la latinità<sup>4</sup> [Almeida de Carvalho e Gori 2016].

Non stupisce quindi che tra il 1923 e il 1924, in qualità di giornalista del «Diário de Notícias», Ferro decise di visitare e intervistare i protagonisti dei nuovi moderni regimi autoritari d'Europa compiendo un lungo viaggio nell'Italia di Mussolini, nella Spagna di Primo de Rivera e nella Turchia di Mustafa Kemal.

### **Influenze fasciste, specificità portoghesi: il capo carismatico e la *Política do Espírito***

Ferro visitò l'Italia tre volte tra il 1923 e il 1934 [Ferro 1927, 57–190 e 1938, 169–198]. Al di là della conoscenza personale di alcuni esponenti del regime, tra cui Ciano e Federzoni, fu soprattutto Mussolini, il "*Caesar Mussolini*", ad affascinarlo. In realtà, come Ferro stesso scrisse, le sue interviste al Duce furono sempre molto brevi. Solo il secondo e terzo incontro verterono su argomenti di politica internazionale ed economica—le rassicurazioni sulle mire coloniali italiane e l'ordinamento corporativo portoghese. Ciò che più colpì Ferro fu Mussolini come personaggio politico—il leader, l'idolo di un culto personalistico—e la liturgia fascista. Ad esempio, al suo arrivo a Milano la sera prima del *Discorso alle camicie nere e agli operai* del 6 ottobre 1934, scriveva: «l'immensa piazza era trasformata

<sup>4</sup> D'Annunzio viene definito da Ferro come «il Gesù della razza latina», «il maggiore artista della razza latina» e «l'ultima trincea della razza latina alle porte del mondo occidentale» [Ferro 1922b, 35 e 60].

in una camera nuziale dove la sposa provava per l'ultima volta il suo vestito; i muri, epidermide della città, amorosamente tatuati con il nome di Mussolini, formavano un quadro unico, l'ora intima di una città, che mi ha sorpreso e che non mi dimenticherò mai» [Ferro 1938, 171]. Finalmente Ferro aveva trovato il suo modello di *chefe*: un uomo di azione ma riflessivo, un politico nuovo ma impregnato da uno spirito latino millenario. Il culto del capo, l'importanza del carisma e la devozione che le masse tributavano al Duce non furono gli unici aspetti che Ferro mise in luce nei suoi reportage. La liturgia fascista, i suoi riti e le sue cerimonie e l'uso pubblico della storia nella costruzione del regime ebbero un vasto spazio nei suoi articoli, e divennero importanti lezioni di propaganda politica sin dal viaggio in Italia nel 1923. Il suo primo impatto con la capitale fu infatti il giorno del primo anniversario della marcia su Roma: «Sono le nove del mattino. In tutta piazza del Popolo risuonano gli alleluia e il battere dei tamburi [...]. Si avvicina il corteo. Finalmente il fascismo in carne e ossa passa sotto ai miei occhi curiosi e sazi» [Ferro 1927, 171]. Ferro presentava una visione idilliaca del popolo italiano affascinato dal Duce. Riportando alcune conversazioni sentite per strada scriveva: «Un cieco nella strada mi dice: “È un po' di tempo che sono più felice, continuo a non vedere, ma sento la gente sorridere spesso” [...] L'impiegato della stazione: “Se i treni arrivano in orario? Certo! Da quando Mussolini è salito al potere tutti i treni e tutti gli impiegati arrivano in orario!» [Ferro 1927, 120–121].

I viaggi attraverso le dittature, in particolare quelli in Italia, permisero a Ferro di capire quale tipo di politica, di *chefe* e di propaganda avrebbe voluto per il Portogallo e di che tipo di leader ci fosse bisogno per guidarlo. Simili riflessioni furono intraprese anche da altri intellettuali portoghesi degli anni '20. Questi dettero vita a nuovi gruppi<sup>5</sup>, oscillanti tra il movimento di opinione e il partito politico, che ebbero un peso rilevante nella nascita dell'Estado Novo [Costa Pinto 1994, Castro Leal 1999]. Fu proprio in questo periodo che quella che è stata definita come “*a nova geração*”, «iniziò a pensare a un “nuovo stato”, o, se vogliamo, a un “Estado Novo”, un regime con una propria identità, o meglio, una propria “originalità”» [Reis Torgal 2009, 70]. Sebbene i documenti attestino lo sforzo propagandistico del regime italiano nell'esportazione dell'idea fascista in Portogallo e l'influenza che questa ebbe negli intellettuali [Ivani 2009, Kuin 1993], nei propagandisti e nei politici portoghesi, sarebbe tuttavia un errore considerare il regime di Lisbona come una semplice emulazione di quello italiano. I fattori sociali, economici e storici alla base furono in buona parte comuni, tuttavia lo studio delle specificità del paese, così come la particolare declinazione dei miti e dei simboli nazionali nella costruzione identitaria nazionale, ci permettono oggi di poter parlare nel caso del regime

<sup>5</sup> Tra di essi, Renascença Portuguesa, Integralismo Lusitano, Centro Académico de Democracia Cristã, Centro Católico Português, Ordem Nova, Cruzada Nacional Nun'Álvares Pereira.

di Lisbona di un “fascismo alla portoghese” [Torgal 2009, 249 e 270]<sup>6</sup>.

Il 26 maggio 1926 un colpo di stato pose fine alla Prima Repubblica. Nel 1932 fu nominato presidente del consiglio uno schivo professore di economia di Coimbra: António Oliveira de Salazar. Il 1932 fu un anno decisivo anche per António Ferro che da semplice giornalista si trasformò in uomo chiave della dittatura. Fu egli stesso a creare le condizioni per questo passaggio. Conscio che il Portogallo, a distanza di sei anni dall’instaurazione della dittatura, ancora non si fosse dotato di un sistema di propaganda come quello degli altri stati autoritari europei, iniziò a sfruttare la sua notorietà di giornalista e intellettuale cosmopolita per risultare agli occhi di Salazar la persona più indicata per occuparsi della propaganda del regime<sup>7</sup>.

Tra il maggio e il novembre 1932 Ferro scrisse una serie di articoli nei quali illustrava quale dovesse essere il nuovo corso da seguire per l’Estado Novo. Con uno stile a tratti spregiudicato, dato che in alcuni passaggi criticava esplicitamente l’indole e alcune scelte sul rapporto con le masse di Salazar, iniziò il suo manifesto programmatico lamentandosi dell’assenza di un leader forte e carismatico per il Portogallo; continuò con la proposta di un nuovo rapporto politico tra il capo e le folle; e concluse suggerendo proposte concrete per un nuovo sistema di propaganda [Ferro 1932a, 1932b, 1932c].

Il modello proposto da Ferro era fortemente influenzato da quello italiano; in particolare era messa in evidenza l’importanza delle ritualità civili nella costruzione non solo del consenso, ma di una identità collettiva condivisa: «Le parate, le feste, gli emblemi e i riti sono necessari, indispensabili, perché le idee non cadano nel vuoto, non precipitino nel tedio... La soppressione, forzata e necessaria, di alcune libertà, di certi diritti umani, deve essere filtrata attraverso la gioia, l’entusiasmo, la fede». Il dittatore doveva entrare in contatto diretto, quasi mistico con il popolo, altrimenti era forte il «rischio di rinchiudersi in una dittatura banalmente conservatrice, destinata a essere travolta dagli eventi»<sup>8</sup>. I riti, i miti e i simboli non erano intesi come fini a se stessi; il lato mistico e quello politico per Ferro si condizionavano a vicenda. La ritualità acquisiva quindi nella sua opinione la duplice funzione di alimentare il *pathos* nelle masse e di veicolare e mantenere vivi i principi politici alla base della dittatura.

<sup>6</sup> Sulla specificità dell’Estado Novo insistette anche Salazar: «La nostra dittatura si avvicina, evidentemente, alla dittatura fascista nel rafforzamento dell’autorità, nella guerra dichiarata a certi principi della democrazia, per il suo carattere accentuatamente nazionalista, per le sue preoccupazioni di ordine sociale. Se ne discosta però, nei metodi di rinnovamento. La dittatura fascista tende a un cesarismo pagano, a uno stato nuovo che non conosce limitazioni di natura giuridica né morale, che marcia verso le sue mete senza trovare ostacoli». [cit. in Serapiglia 2014, 92-93].

<sup>7</sup> Ferro organizzò nel 1931 il congresso annuale della *Confederation Internationale de la Critique Dramatique et Musicale* che vide la partecipazione di Pirandello e invitò Marinetti a una conferenza sul futurismo nel 1932. [de Lancastre 2006, Miraglia 2009].

<sup>8</sup> Il riferimento era all’esperienza politica spagnola di Primo de Rivera, rimasta, secondo Ferro ancorata al vecchio modello delle dittature conservatrici del periodo liberale.

Dietro la critica, neanche troppo velata a Salazar—«bisogna aprire le finestre di tanto in tanto!»—Ferro si proponeva come il realizzatore delle scenografie dell'Estado Novo, tanto fondamentali nella sua visione quanto considerati degli ineluttabili «numeri da circo» da Salazar<sup>9</sup>:

Se il carattere del capo è alieno dal contatto [con le masse], è forse preferibile non contrariarlo per non nuocere alla sua feconda intelligenza, che si incarichi taluno, o taluni, di curare la messinscena necessaria delle feste dell'ideale, di questi incontri indispensabili, nelle dittature, tra moltitudini e governanti. [...] Evidentemente, una dittatura seria, sobria, lavoratrice, non può passare l'esistenza a concentrarsi sull'organizzazione di manifestazioni, sfilate, cerimonie di apoteosi. L'uomo che si isola eroicamente nel suo gabinetto, dinanzi alla sua patria [...] merita bene la gratitudine e il rispetto, l'ammirazione fervida, la devozione dei suoi compatrioti. Inceppare la sua azione, intimamente connessa colla rinascita della patria, mi sembra un errore gravissimo, irrimediabile, dalle funeste conseguenze [Ferro 1932b].

Ferro si metteva quindi al servizio di un'idea, quella della rigenerazione morale della nazione legata all'uso pubblico di alcuni cardini della cultura lusitana: il ritorno all'età dell'oro vissuta dal Portogallo nei secoli passati, il ripristino dell'ordine dopo il caos provocato dall'esperienza repubblicana precedente, la vocazione imperiale e cristiana affidata dalla provvidenza ai portoghesi, l'importanza del nazionalismo contro la dottrina di Mosca. Il dato che, tuttavia, più era presente nel pensiero di Ferro era quello della elevazione morale dell'uomo nuovo portoghese da attuarsi tramite la *Política do Espirito*. Lo spirito, metteva in guardia, non doveva essere inteso come «una fantasia», un'idea vaga, ma come «un'arma indispensabile al nostro risorgimento [...] come la preziosa materia prima dell'anima degli uomini e dei popoli». Il regime era chiamato a modellare quest'anima, a investire nella sua formazione a tutti i livelli possibili, favorendo uno sviluppo «pianificato e cosciente» dell'arte, della letteratura, del teatro e dell'architettura, mezzi indispensabili per una dittatura al pari delle opere pubbliche, dell'industria, del commercio e dell'agricoltura. Ferro sottolineava inoltre che la *Política do Espirito* non si sarebbe dovuta limitare ai già avviati programmi di scambio tra le accademie nazionali ed esteri e all'erogazione di borse di studio, ma avrebbe dovuto investire tutti i campi della cultura, dato che quest'ultima aveva il compito di elevare il cittadino e garantire il prestigio internazionale e interno del regime.

<sup>9</sup> «Mussolini e Hitler, riempiono gli spazi morti [dell'avanzamento della dittatura] con discorsi infiammati, cortei, feste, gridando quello che hanno fatto e quello che vogliono fare. [...] Dobbiamo fare anche noi in questo modo, una propaganda intensa e coscientemente organizzata, ma è lamentevole che la verità abbia bisogno di tanta confusione per imporsi, di tanti campanelli, rombi e tamburi, che sono usati di solito per divulgare e coprire la falsità» [Rosas 2003, 123].

## Soluzioni portoghesi: il *Secretariado da Propaganda Nacional*

L'opera di auto promozione di Ferro risultò vincente. Poche settimane dopo l'uscita degli articoli sul «Diário de Notícias» Salazar lo chiamò per affidargli una serie di interviste attraverso le quali si prefiggeva di farsi conoscere al popolo portoghese. Queste furono considerate da Salazar, e ancora oggi dalla storiografia, come il “libro di storia” del salazarismo nel quale è contenuto il programma dell'Estado Novo in settori come la politica interna ed estera, l'economia, l'ordinamento dello stato, l'educazione e le forme di propaganda. Le interviste furono cinque: realizzate tra il 31 ottobre e il 21 novembre del 1932 e furono poi raccolte nel libro *Salazar: o homem e a sua obra* [Ferro 1933]<sup>10</sup>. Nella preparazione dei colloqui niente fu lasciato al caso, a partire dalla loro ambientazione: alcuni degli incontri furono volutamente organizzati nella sede del ministero delle Finanze per mostrare uno spaccato della giornata lavorativa dell'uomo politico; altri durante dei viaggi in automobile in modo da far conoscere al lettore l'attenzione del dittatore per le opere del regime; altri infine nella «modesta, anzi modestissima» casa di Salazar. Ferro riuscì a sfruttare a favore della dittatura la personalità riservata e “chiusa” di Salazar modificando, grazie a un'abile opera di propaganda, l'immagine che si stava diffondendo nel paese del burocrate intento a sistemare i conti dello Stato. Il dittatore, celibe, religioso, parco ma allo stesso tempo risoluto, veniva presentato ai portoghesi come il salvatore della patria che tuttavia nella sua routine quotidiana si sentiva semplice come i suoi conterranei. Ferro durante le interviste introdusse anche il tema del ruolo degli intellettuali nella costruzione del consenso nei confronti del regime. Salazar rispose a Ferro di aver letto *O ditador e a multidão* e che per arginare la «freddezza» del regime confidava «in quei giovani di sangue fresco che sanno battersi quando occorre, che sanno vibrare, che conoscono la ginnastica dell'entusiasmo». Inoltre, pragmaticamente, aggiunse che il Paese aveva bisogno di riforme più urgenti, ma allo stesso tempo chiese a Ferro di restare speranzoso e invitare i giovani «ad avere fiducia e di sapere attendere» [Rosas 2003, 48, 101–102].

Ferro, in effetti, attese ben poco: nel 1933 Salazar lo chiamò a dirigere il *Secretariado da Propaganda Nacional* (SPN). Il nuovo organo, posto direttamente alle dipendenze della presidenza del Consiglio, aveva lo scopo di «elevare lo spirito del popolo portoghese e portarlo a conoscenza di quanto vale, come gruppo etnico e culturale, come forza di produzione e come abilità di civilizzazione» [Ferro 1948, 14–15]. Il SPN, oltre che elevare moralmente la nazione aveva anche il compito di presentare la nuova immagine del Portogallo agli occhi delle altre potenze straniere e dei compatrioti ancora scettici.

Ferro rimase in carica come segretario del SPN per 16 anni. Soprattutto i primi dieci possono essere considerati come il punto più alto della sua carriera di uomo

<sup>10</sup> Il testo negli anni Trenta fu tradotto in varie lingue tra cui l'italiano, francese, spagnolo, inglese, polacco.

politico, di organizzatore di eventi e di propagandista del regime. Pur considerando le critiche, le difficoltà, i soventi scontri con alcuni ambienti conservatori dell'Estado Novo sulla gestione della propaganda, Ferro riuscì a concretizzare alcuni punti della sua *Política do Espírito*: dette agli artisti portoghesi, “a quella mezza dozzina di ragazzi pieni di talento”, una propria collocazione all'interno del regime; fece conoscere il Portogallo all'estero nelle varie sfaccettature della sua cultura; e, infine, dette vita o appoggiò la creazione di specifici strumenti associativi volti a irreggimentare le masse come i gruppi giovanili della *Acção escolar Vanguarda*, della *Mocidade Portuguesa* e il dopolavoro (*Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho*). Soprattutto l'associazionismo giovanile risentì molto dell'esperienza italiana, come testimoniano l'adozione delle divise, la divisione in gruppi appartenenti per età, le sfilate militaresche nelle *avenidas* di Lisbona. I gruppi giovanili furono anche protagonisti di un gemellaggio patrocinato dai Comitati per l'Azione Universale di Roma con i Guf italiani nell'ottobre del 1934. Ferro come capo del SPN accompagnò i giovani *vanguardistas* in un lungo giro per l'Italia<sup>11</sup>; il viaggio, tra l'altro, fu pianificato proprio nell'autunno del 1934 per permettere ai giovani portoghesi di visitare l'esposizione coloniale di Napoli a cui partecipava il Portogallo e consentire a Ferro di trovarsi a Roma in qualità di intellettuale per partecipare al Convegno Volta organizzato da Pirandello sul teatro drammatico.

Ferro, con una maggiore conoscenza diretta delle altre esperienze internazionali e soprattutto con una maggiore sensibilità di Salazar alla propaganda e alle sue sfaccettature, capì ben presto che questa doveva essere intesa in modo più vasto, profondo, diversificato e totalizzante e che l'estetica d'avanguardia avrebbe dovuto mettersi al servizio delle «grandi certezze della rivoluzione nazionale»: Dio, patria, autorità, famiglia e lavoro [Oliveira de Salazar 1936, II, 128–129]. Sciogliendo questa formula ed entrando nello specifico i punti cruciali del discorso sulla costruzione dell'identità nazionale erano essenzialmente il mito della rinascenza portoghese e del ritorno all'età dell'oro a cui si legava quello della grandezza imperiale; il mito dell'essenza ontologica del regime per cui ogni contraddizione si sarebbe risolta all'interno della nazione; il mito della ruralità, del quieto vivere e dell'*aura mediocritas*; l'importanza del corporativismo e della radice latina. Il regime, come ha sottolineato Fernando Rosas, per diffondere questi miti

mise in pratica un discorso propagandistico chiaro, aggressivo, portatore di un nuovo “ordine”, procedendo in tal senso a una revisione purificatrice e autolegittimante della memoria storica; a una costruzione di un concetto integratore e unificatore di cultura popolare di matrice nazional-etnografica. Il proposito era quello di creare una idea mitica di “*essencialidade portuguesa*” atemporale e trans

<sup>11</sup> *Viaggio di Avanguardisti e del Sr. Ferro in Italia*, in Archivio Centrale dello Stato, Minculpop, Direzione Generale Propaganda, b.183.

classista, incarnata dall'Estado Novo dopo un secolo buio di liberalismo e a partire dalla quale si sarebbe dovuto rieducare i portoghesi all'interno di una nazione rigenerata e riappacificata con se stessa, con la sua essenza eterna e con il suo destino provvidenziale» [Rosas 2001, 1033–1034].

La diffusione della *essencialidade portuguesa*, un concetto a cavallo tra passato e futuro, rurale e imperiale, rivoluzionario e conservatore, fu il compito principale di Ferro che, tramite il SPN, si fece promotore di iniziative culturali rivolte a varie fasce di pubblico in modo da ottenere un'azione più capillare possibile all'interno della società portoghese.

Un primo “livello” fu quello rivolto all'élite colta del paese. Il SPN elargì una serie di premi per gli artisti portoghesi di varie aree: letteratura [Pinto 2008]<sup>12</sup>, saggistica, giornalismo, arti plastiche, musica, teatro e cinema. In questo modo avviava un processo di doppia legittimazione e consacrazione che tendeva a valorizzare gli intellettuali e contemporaneamente a vincolarli al segretariato e alla particolare immagine che il regime voleva trasmettere. I premi furono legati alla produzione artistica che, sia nei contenuti sia nelle forme, fu tenuta sotto controllo dal duplice meccanismo di censura e autopromozione del regime. Solo tra il 1933 e il 1947 il segretariato pubblicò per le “Edizioni dell'SPN” 115 opere tra saggistica, letteratura e poesia; produsse 144 cortometraggi e un film per la regia di António Lopes Ribeiro (*A revolução de Maio*); organizzò 81 esposizioni riguardanti pittura, scultura e fotografia, tra cui le annuali esposizioni di arte moderna [Ramos do Ó 1999, Acciaiuoli 2013, 99–203]. Per quanto riguarda invece la propaganda rivolta specificatamente alla popolazione il SPN organizzò concorsi su temi e aspetti tipicamente “tradizionali” come i concorsi floreali, le mostre delle botteghe e la competizione per “il paese più portoghese del Portogallo” [Sapega, 2008, 9-45]; reinventò alcune tradizioni popolari come le *Festas de Lisboa*, le parate dei quartieri in occasione delle feste per il santo patrono; appoggiò la formazione di gruppi di ballo folkloristico del *Bailado Verde Gaio*<sup>13</sup>; incentivò la fruizione della cultura da parte della popolazione grazie al Teatro del popolo, al cinegiornale *Jornal Português* [do Carmo Piçarra 2011], al cinema ambulante e alle emissioni radiofoniche. Lo scopo di queste iniziative di riscoperta della cultura popolare e di politica folkloristica fu soprattutto quello di enfatizzare il carattere rurale e semplice del popolo e di rendere capillare la presenza dell'Estado Novo nelle attività quotidiane dei portoghesi.

L'insieme di modernità e tradizione, ispirazione di modelli stranieri e esaltazione del carattere nazionale si nota soprattutto nel caso delle esposizioni nazionali organizzate dal regime e la partecipazione portoghese a quelle internazionali duran-

<sup>12</sup> Cfr. Arquivo Nacional Torre do Tombo (ANTT), Secretariado Nacional de Informação (SNI) GS/17, Premios Literarios, in particolare le cx. 1952 (anni 1936–38).

<sup>13</sup> ANTT, SNI, GS/6, Bailado Verde Gaio.

te gli anni Trenta [Acciaiuoli 1998, Ribeiro 2014]<sup>14</sup>. Le esposizioni politiche co-organizzate da Ferro nel 1934 e 1936—quest’ultima significativamente chiamata *Exposição do Ano X*—pur ripercorrendo le vicende dell’ascesa dell’Estado Novo presentavano infatti molti punti in comune con la Mostra della Rivoluzione Fascista di Roma soprattutto per quanto riguarda alcune scelte artistico-architettoniche e l’allestimento delle sale. Anche la grande *Exposição do Mundo Português* del 1940 [de Castro 1940, Corckil and Almeida 2009, Sapega 2008, 9–49; Gori 2013] se analizzata sotto l’ottica dell’uso pubblico della storia e dell’insistenza sul ruolo teleologico affidato all’Estado Novo presenta notevoli affinità con la Mostra Augustea della Romanità<sup>15</sup>. Il regime era infatti interpretato come l’ultimo tassello di una storia di risorgimento nazionale iniziata con la fondazione della nazione nel 1140 e proseguita con la ritrovata indipendenza dalla Spagna nel 1640. Accanto alla componente teologica, rappresentata da complessi padiglioni allegorici, la mostra prevedeva anche una sezione regionale nella quale erano stati ricreati 13 scorci di paesi rappresentativi delle diverse regioni dove figuranti in costume tipico recitavano la parte di contadini o pescatori ricreando il tipico stereotipo regionalista [Alves 2013, 53]. L’esposizione era inoltre accompagnata da un fitto calendario di manifestazioni collaterali che prevedevano accanto ai congressi e alle conferenze attività pensate per le classi popolari come spettacoli, giochi e cortei. Questo carattere poliedrico della propaganda di Ferro si riscontra in modo ancora più marcato se si analizza la partecipazione portoghese alle esposizioni internazionali di Parigi e New York nel 1937 e 1939. A differenza delle mostre di Lisbona, il pubblico di questi eventi era formato in larga parte dalla «borghesia cittadina e cosmopolita» [Melo 2001, 216]; Ferro puntò volutamente sull’accostamento di tradizionale e moderno usando il folklore come forma di promozione turistica. Il padiglione portoghese all’esposizione internazionale di Parigi del 1937, coniugava le linee razionaliste e la progettazione modernista dell’architetto Keil do Amaral, con l’uso di simboli tradizionali della storia portoghese come lo scudo e la croce di Cristo. La componente popolare, o meglio la sua strumentalizzazione, era fortemente presente nel programma di eventi organizzati nei mesi dell’esposizione come nel caso della *nuit portugaise* organizzata a fine giugno durante la quale furono ricreate nel terrazzo del padiglione le tipiche ambientazioni delle feste dei santi popolari portoghesi delle città di Lisbona e

<sup>14</sup> Il Portogallo partecipò alle esposizioni internazionali di Bruxelles (1935), Parigi (1937) e New York (1939). Tra le esposizioni nazionali organizzate negli anni ’30: l’esposizione coloniale di Porto (1934), l’*Exposição do ano X* (1936) e l’*Exposição do Mundo Portugues* (1940). Cfr. anche ANTT, Ministério do Interior (MI) GM/4–60/187, *Exposição comemorativa do X ano da Revolução Nacional*, ANTT, Arquivo Oliveira de Salazar (AOS), D–M/31/2/5, *Representação de Portugal na Exposição Internacional de Arte Colonial*, 2<sup>a</sup>, em Nápoles; ANTT, SNI, GS/8, *Exposição Internacional de Paris*; ANTT, AOS, D–M/31/3/1e D–M/31/4/1 *Representação de Portugal na Exposição Internacional de Paris, 1937*; ANTT, SNI, SPENI, *Secção Portuguesa da Exposição Internacional de Nova Iorque*; ANTT, AOS, D–M/8/1, PC–22, *Comissão dos Centenários*.

<sup>15</sup> ANTT, SNI, b. 3959 e b. 2820 *Comissão Nacional de Centenários*.

Porto<sup>16</sup>; o durante la “conferenza/dialogo” dal titolo *Rapsodia portoghese* durante la quale Ferro e la moglie, la poetessa Fernanda de Castro, esposero al pubblico le specificità della nazione davanti alle scenografie degli artisti modernisti Fred Kradolfer, Bernardo Marques e Tom mentre venivano intramezzati da fado e danze folkloriche<sup>17</sup>.

Ferro fu ben conscio della contrapposizione che la sua *Política do Espírito* stava generando tra popolare e colto, modernismo e stile tradizionale, contaminazioni straniere e specificità nazionali. Egli stesso definì l’azione del SPN come “un’irriverenza ufficiale”, un “avanguardismo controllato” [Ferro 1949, 10–11]. Nei 16 anni alla guida del *secretariato* si alienò la simpatia sia di alcuni ambienti dell’Estado Novo—che lo giudicavano troppo audace, quasi un outsider—sia di alcune parti del mondo intellettuale portoghese—che al contrario lo criticavano per aver tradito il suo percorso giovanile a favore della carriera di uomo di stato<sup>18</sup>. E’ probabile che Ferro, nella sua opera di estetizzazione della politica, abbia volutamente inserito alcuni elementi derivanti dalla sua esperienza avanguardista e cosmopolita degli anni giovanili sfruttandoli però in funzione degli eventi, come «strumento retorico e forma di marketing» [Ramos do Ó 1999, 121]. Tutt’oggi il modernismo di Ferro come intellettuale è ancora al centro di un dibattito aperto [Rosmaninho 2008; França 1991]; per quanto riguarda la sua opera di propagandista e di organizzatore di cultura, si può concludere, utilizzando le parole di José Barreto, che Ferro ebbe una «sociabilità modernista, attraverso la creazione di una rete di relazioni con il mondo artistico nazionale e straniera e grazie al suo gusto estetico *à la page*, come fruitore e appassionato di letteratura e arte moderna. [...] Fu questa sociabilità modernista e questo gusto educato nel cosmopolitismo, accompagnati da una intelligente strategia di attrazione, che permisero al direttore del SPN di organizzare pionieristiche esposizioni di arte moderna in un ambiente politico e culturale preminentemente reazionari» [Barreto 2011, 154]. Sul finire della guerra il SPN venne profondamente ristrutturato e trasformato nel *Secretariado Nacional de Informação, Cultura popular e Turismo* (SNI). Con le potenze dell’asse sempre più in crisi nella guerra e i regimi che progressivamente perdevano il loro peso internazionale, Salazar decise che il termine “propaganda” doveva essere sostituito con le più innocue parole “informazione” e “turismo”. António Ferro, che solo l’anno prima, in occasione della celebrazione dei dieci anni del SPN aveva affermato di «voler approfittare degli anni che ancora mi restano di giovinezza interiore per portare avanti quanto ho iniziato» [Ferro 1948, 32], rimase a capo del nuovo organismo, anche se la sua funzione era divenu-

<sup>16</sup> «Portugal 1937», a cura del SPN, n. 2, 1937.

<sup>17</sup> *Rapsódia Portuguesa* divenne un film per la regia di João Mendes e fu presentato al Festival di Cannes del 1959.

<sup>18</sup> Ad esempio già nel 1932 Almada Negreiros accusò Ferro di aver sfruttato il viaggio di Marinetti non per amore del futurismo ma per il suo “personalissimo programma di autopromozione” (*Um ponto no i do futurismo*, in «Diário de Lisboa», 25 novembre 1932).

ta anacronistica e la sua persona troppo compromessa con una politica ormai schiacciata dai nuovi equilibri. L'ultima opera di Ferro come direttore del SNI fu una mostra a *Palácio de Foz*, la nuova grande sede del Secretariato, che ripercorreva i primi quattordici anni della *Política do Espírito*. La mostra, oltre a una glorificazione del regime era anche un commiato di Ferro e un'autocelebrazione del suo servizio per l'Estado Novo. A fine 1949 Ferro lasciò definitivamente il suo incarico di direttore dello SNI. Le motivazioni, come sempre era accaduto nella vita di Ferro, furono probabilmente una combinazione di fattori politici e personali. Nel 1950 accettò una sorta di "esilio dorato" prima come ambasciatore a Berna e poi, nel 1953, a Roma. Tre anni dopo morì a Lisbona per delle complicazioni dopo un'operazione chirurgica. Il suo ultimo libro, una raccolta postuma di poesie pubblicata nel 1957, un ritorno alla sua passione di origine ha un titolo emblematico: *Saudade de mim*, nostalgia di me.

## Bibliografia

- Acciaiuoli M. 2013, *António Ferro. A vertigem da Palavra*, Lisboa: Bizâncio.
- Adinolfi G. 2007, *Ai confini del fascismo*, Milano: FrancoAngeli.
- 2007, *L'uomo che costruì il consenso al regime di Salazar*, «Nuova storia contemporanea», XI (4): 61–76.
- Almeida de Carvalho R., Gori A. 2016, *Los intelectuales portugueses y el mito de la Latinidad (1915–1940)*, in Cobo Romero F., Hernández Burgos C., del Arco Blanco M. A. (eds), *Fascismo y modernismo Política y cultura en la Europa de entreguerras*, Comares: Granada, 223–237.
- Barreto J. 2008, *Salazar and the New State in the writings of Fernando Pessoa*, «Portuguese Studies», 24: 168–214.
- 2011, *António Ferro: Modernism and Politics*, in Dix S. e Pizarro J. (eds.), *Portuguese Modernisms: Multiple Perspectives on Literature and the Visual Arts*, London: Legenda, 135–154.
- Braga da Cruz M. 1988, *O partido e o Estado no Salazarismo*, Lisboa: Presença.
- Castro Leal E. 1994, *António Ferro. Espaço político e imaginário social (1918–32)*, Lisboa: Cosmos.
- 1999, *Nação e nacionalismos*, Lisboa: Cosmos.
- Corkill D. e Almeida J. C. 2009, *Commemoration and Propaganda in Salazar's Portugal: The Mundo Português. Exposition of 1940*, «Journal of Contemporary History», 44 (3): 381–399.
- Costa Pinto A. 1994, *Os Camisas Azuis*, Lisboa: Estampa.
- Costa Pinto A. et. al. 1987, *O Estado Novo das origens ao fim de autarcia 1926–1959*, Lisboa: Fragmentos.

- de Castro A. 1940, *A Exposição do Mundo Português e a sua finalidade nacional*, Lisboa: Edição da Empresa Nacional de Publicidade.
- de Lancastre M. J. 2006, *Con un sogno nel bagaglio*, Palermo: Sellerio.
- do Carmo Piçarra M. 2011, *Salazar vai ao cinema. A Política do Espírito no Jornal Português* Lisboa: Drella.
- Ferro A. 1915, *Passo da Márcia*, «Ilustração Portuguesa», 4 gennaio.
- 1919, *Nós*, «O jornal», 2 settembre 1919.
- 1919a, *Sinfonia heroica*, in «O Jornal», 5 dicembre.
- 1919b, *O carnaval da Europa*, «O Jornal», 12 dicembre.
- 1922a, *Nós*, «Klaxon», 3: 1–2.
- 1922b, *Gabriele D’Annunzio e Eu*, Lisboa: Portugalia.
- 1923, *A Idade do Jazz-Band*, São Paulo: Lobato.
- 1927, *Viagem á volta das ditaduras*, Lisboa: Diário de Noticias.
- 1930, *Novo Mundo, Mundo Novo*, [s.l.]: Brandão.
- 1931, *Hollywood capital das Imagens*, [s.l.]: Brandão.
- 1932a, *Falta um realizador*, «Diário de Noticias», 14 maggio. (31 ottobre 1932).
- 1932b, *O ditador e a multidão*, «Diário de Noticias», 31 ottobre.
- 1932c, *Política do Espírito*, «Diário de Noticias», 21 novembre.
- 1933, *Salazar; o homem e a sua obra*, Lisboa: Empresa Nacional de publicidade.
- 1938, *Homem e Multidões*, Lisboa: Bertrand.
- 1948, *Catorze anos de Política do Espírito*, Lisboa: Ed. SNI.
- 1949, *Arte Moderna/ Política do Espírito*, Lisboa: SNI.
- 1954, *D. Manuel II, o desventurado*, Lisboa: Bertrand, 1954.
- França J. A. 1991, *O Modernismo na Arte Portuguesa*, Lisboa: Icalp.
- Gori A. 2015, *A colloquio con Salazar*, «Passato e Presente», 96: 117–125.
- 2013, *Album di famiglia*, «Storiografia», 17:247–263.
- Ivani M. 2009, *Esportare il fascismo*, Bologna: Clueb.
- Kuin S. 1993, *O braço longo de Mussolini*, «Penelope», 11: 7–20.
- Marques Alves V. 2013, *Arte popular e Nação no Estado Novo*, Lisbon: ICS.
- Matos H. 2010, *Salazar – A Construção do Mito 1928–1933*, Lisboa: Temas e Debate.
- Miraglia G., “*Ser italiano quer dizer dominar todas as raças*”: *Marinetti em Lisboa*, «Estudos Italianos em Portugal», 2009 (4): 99–112.
- Oliveira de Salazar A. 1936, *Discursos*, Coimbra: Coimbra editora.
- Pereira Henriques R. 1990, *António Ferro*, Lisboa: Alfa.

- Pessoa F. 1940, *Á memória do Presidente—Rei Sidónio Pais*, Lisboa: Editorial Imperio.  
—1999, *Correspondência 1905–1922*, Lisboa: Assírio & Alvim.
- Pinto R. P. 2008, *Prémios do Espírito*, Lisboa: Imprensa de Ciências Sociais.
- Portela A. 1982, *Salazarismo e Artes Plásticas*, Lisboa: Presença.
- Ramos do Ó J. 1999, *Os Anos de Ferro*, Lisboa: Editorial Estampa.
- Reis Torgal L. 2004, *O modernismo Português na formação do Estado Novo de Salazar, in Estudos em Homenagem a Luís António de Oliveira Ramos*, Porto: Faculdade da Universidade de Porto.  
—2009, *Estados Novos, Estado Novo*, Coimbra: IU.
- Ribeiro, Carla, 2014, *Portugal perante as nações: António Ferro e a imagem do país*, in Boura A. I, Topa F., Ribeiro J. M. (eds.) *Construção de Identidade(s) Globalização e Fronteiras*, Frankfurt am Main: Peter Lang, p. 51–56.
- Ribeiro de Meneses F. 2010, *Salazar: Biografia Política*, Lisboa: Dom Quixote.
- Rosas F. 1986, *O Estado Novo nos Anos Trinta*, Lisboa: Estampa.  
—2001, *O salazarismo e o homem novo*, «Análise Social», XXXV (157): 1031–1054.  
—2003 (ed), *Entrevistas de António Ferro a Salazar*, Lisboa: Pereira.  
—2012, *Salazar e o Poder. A Arte de Saber Durar*, Lisboa: Tinta-da-china.
- Rosmaninho N. 2008, *António Ferro e a propaganda nacional anti moderna*, in Reis Torgal L., Paulo H., *Estados Autoritários e Totalitários e Suas Representações*, Coimbra: IU, 289–299.
- Sapega E. 2008, *Consensus and Debate in Salazar's Portugal*, Park: Pennsylvania University Press.
- Serapiglia D. (ed) 2014, *Il fascismo portoghese*, Bologna: Pendragon.  
— 2011, *La via portoghese al corporativismo*, Roma: Carocci, 2011.
- Universidade de Lisboa 1982, *O Fascismo em Portugal*, Lisboa: Regra do Jogo.
- Zúquete J. P. 2005, *In search of a new society: an intellectual between modernism and Salazar*, «Portuguese Journal of Social Science», 4 (1): 39–59.

# Sulla tendenza indisciplinare del Cinema Portoghese: esempi di analisi

**CATERINA CUCINOTTA**

Faculdade de Ciências Sociais e Humanas — Centro de Estudos em Comunicação e Cultura—Universidade Católica Portuguesa

## Introduzione all'*etnoficção*

Il tema affrontato in questo capitolo fa parte di uno studio iniziato durante il mio dottorato di ricerca alla Universidade Nova di Lisbona, presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione<sup>1</sup> e che ha avuto come punto centrale l'analisi di alcuni film portoghesi che rientrano nel genere dell'*etnoficção* e che danno una particolare rilevanza alla presenza dei costumi cinematografici, popolari e non. I film analizzati sono raggruppabili in tre trilogie partendo dal cinema muto fino a quello contemporaneo, con l'ultimo girato nel 2006.

- *Trilogia do Mar*, di Leitão de Barros: *Nazaré, praia de pescadores* [1927], *Maria do Mar* [1929], *Ala arriba!* [1942];
- *Trilogia de Trás-os-Montes*, de António Reis e Margarina Cordeiro: *Trás-os-Montes* [1976], *Ana* [1984], *Rosa de areia* [1989];
- *Trilogia das Fontainhas*, de Pedro Costa: *Ossos* [1997], *O quarto da Vanda* [2000], *Juventude em marcha* [2006].

È doveroso specificare che l'ultima trilogia non è più tale, poiché Pedro Costa ha girato un altro film, *Cavalo dinheiro*, uscito nelle sale portoghesi nel 2014. Il film è una chiara continuazione dei temi già proposti da Costa nei suoi primi tre lavori sulla comunità di Fontainhas.

Lo studio che ho condotto si è sviluppato in un duplice percorso in equilibrio tra l'analisi dei costumi come rivestimento o seconda pelle che accompagnano

---

<sup>1</sup> Cucinotta, C., *O vestuário no cinema: percursos de análise em filmes portugueses de etnoficção*. Tese de doutoramento em Ciências da Comunicação, especialidade Cinema e Televisão. Abril 2015

le gesta dell'attore durante l'azione filmata e la definizione di documentario e di fiction in cui posizionare le sequenze dei film scelte per l'analisi.

Il termine *etnoficção* nasce dal contesto di quella che in Portogallo si chiama *Antropologia Visual* (antropologia visiva) e viene spesso usato dagli studiosi come una metodologia utile quando si filmano delle realtà sociali contraddistinte da un marcato interesse antropologico. Questa disciplina definisce l'*etnoficção* come un prodotto cinematografico di tipo documentaristico che riesce a svelare più realtà allo stesso tempo, grazie alla finzione<sup>2</sup>. In altre parole, si tratta di una tecnica con cui fingere delle situazioni reali documentando così in maniera esatta la realtà che si vuole raccontare.

Si possono persino «ricostruire determinate situazioni a beneficio della macchina da presa, giungendo in alcuni casi a realizzare le cosiddette *etnofiction*», così come ha sostenuto l'antropologa italiana Cecilia Pennacini [2011]. La stessa riesce a delineare perfettamente due linee distinte di prodotto cinematografico per uso antropologico: il primo usato per osservare e quindi ridotto al minimo da un punto di vista estetico (montaggio, luci, presenza del regista ecc. sarebbero elementi quasi inesistenti); il secondo basato invece su un'interazione tra il regista e la comunità filmata.

La definizione di *etnoficção* data dall'antropologia visiva all'*etnoficção* è sicuramente un valido punto di partenza anche se per molto tempo ha lasciato alcuni dubbi sia riguardo alla sua utilità sia al fatto che sia usata e definita come una mera metodologia. È probabile che i ricercatori di *Film Studies* e *Cultural Studies* che studiano il cinema portoghese restino perplessi in quanto non si riconoscono in questo termine e non riconoscono l'oggetto alla base di questa definizione alquanto lontana dalla realtà cinematografica, nonché basata su dei concetti che oggi possono risultare superati.

Recentemente sono state svariate le riflessioni sul cinema che si sono concentrate sulla contrapposizione tra documentario e finzione<sup>3</sup>: riconoscendo nell'*etnoficção* un tentativo di produrre una narrazione per raccontare una storia con base nella realtà e di intraprendere la creazione di personaggi con funzioni narrative specifiche, ci si imbatte in un prodotto totalmente ibrido.

Torniamo così a Pennacini la quale afferma che:

il cinema documentario non ha mai costituito un documento fedele della realtà che rappresentava: piuttosto è un prodotto dell'immaginazione di un autore che costruisce un certo discorso visivo, utilizzando inquadratura, formato, bianco e nero o colore, composizione, illuminazione e altri parametri che limitano e al tempo stesso permettono l'espressione cinematografica. [2011]

<sup>2</sup> Cfr. le quattro interviste che ho condotto riguardo al termine *etnoficção* pubblicate sul numero 21 della rivista *Interact*, disponibili on-line all'indirizzo: <http://interact.com.pt/category/21/>

<sup>3</sup> Si vedano i lavori di: Catarina Alves Costa, Edgar Morin, Fernão Pessoa Ramos, John Grierson, Ana Lucia Marques Cam, Argo Ferraz, Johannes Sjoberg, Bill Nichols, Manuela Penafria, Jean Luis Comolli, Jean Rouch, Enrico Fulchignoni, Gianni Rondolino.

All'interno delle trilogie analizzate, per esempio, sia il documentario sia la finzione sono stati utilizzati dagli autori come strumenti per riuscire a elaborare un discorso personale, nella sua quasi totalità, sulle comunità filmate.

### **Cos'è una *etnoficção*?**

Fernão Pessoa Ramos [2008], ricercatore brasiliano di *Film Studies* ha incontrato elementi stilistici comuni ai due generi cinematografici nella messa in scena, nel raccordo e nell'uso di personaggi.

La messa in scena viene da lui indicata come un elemento tipico della finzione passata al documentario già dagli albori di quest'ultimo. Secondo Grierson, «voler negare lo status di documentario a una narrativa, a causa della presenza della messa in scena, vuol dire disconoscere la tradizione documentaria» [1934]. Se pensiamo che la messa in scena si manifesti come la conseguenza di movimenti della macchina da presa, di scelte stilistiche che si rivelano attraverso l'articolazione delle inquadrature, dell'utilizzo intenso del campo/contro campo e dei tagli nelle sequenze, arriviamo a comprendere come essa si allontani dal concetto di finzione.

Per quel che riguarda il raccordo, la sua inesistenza recherebbe danni visibili a qualsiasi opera filmica poiché gli sguardi, le direzioni e i movimenti devono essere stabiliti sia che si tratti di una finzione sia di un documentario, al fine di garantire un filo conduttore visivo e narrativo.

L'uso dei personaggi invece, secondo Fernão Pessoa Ramos è utile poiché nel documentario essi sono utilizzati in maniera intensa per interpretare le «testimonianze sul mondo», a differenza della finzione che, tramite l'attore, li completa con la semplice verosimiglianza.

In effetti se pensiamo che il documentario nasce nel momento in cui alcuni attori interpretano delle «testimonianze sul mondo», l'*etnoficção* si materializza tramite il personaggio che testimonia una comunità che a sua volta lancia uno sguardo sul mondo.

Il ricercatore brasiliano, riferendosi a questi tre elementi, scrive spesso della centralità del corpo come fulcro nella differenza tra i due generi. Questa riflessione ha messo in luce come uno studio sui costumi dovesse includere abiti popolari, vestiti, rivestimenti e accessori a un livello molto più alto di significati che da un lato appartengono alla trama del film ma che dall'altro trasportano lo spettatore verso percorsi paralleli allo stesso.

Partendo dal presupposto che la verità in una *etnoficção* non è quella che si è scoperta ma bensì è data dalla sua ricerca e da tutto il cammino fatto per trovarla; si può quindi intendere l'antropologia come una pratica o come una possibilità alternativa con cui poter lavorare su eventi e situazioni della vita.

Sono premesse che ci conducono direttamente al nodo cruciale del mio studio.

Sulla base dell'analisi di studi filmici e di studi antropologici visivi, sono giunta

alla conclusione che l'*etnofiction*<sup>4</sup> può essere considerata sia una metodologia, ma anche un genere cinematografico a parte. Riferendomi, in quest'ultimo caso, a un concetto che si trova ancora in fase di elaborazione a causa del suo carattere interdisciplinare. È soprattutto l'antropologia visuale che si è occupata del tema, come testimoniano gli studi di Jean Rouch, che ha fatto del termine la sua bandiera personale nella ricerca sul campo del cinema applicato agli studi antropologici. Partendo dalla stessa linea di pensiero di Jean Rouch e aprendo le porte ad affermazioni più vicine ai *Film Studies*, altri ricercatori si sono occupati dell'*etnoficção*. Un esempio interessante è dato dalla ricerca su campo dell'antropologo danese Johannes Sjoberg che nel 2006 ha tentato di distinguere il documentario dall'*etnoficção* affermando che, mentre nel primo il regista si sforza di mostrare la vita dal punto di vista delle persone filmate, nella seconda il lavoro del regista è più complesso in quanto ha bisogno di un periodo di tempo per osservare la realtà che vuole filmare e poi, eventualmente, usare la finzione come metodologia per mostrare i tratti salienti della comunità. Un uso evidente dell'*etnoficção* come metodologia che, in questo caso, risulta trasformarsi in un altro genere cinematografico ben definito.

Un altro interessante studio che tratta dello sviluppo filmico parallelo dell'*etnoficção* arriva, nuovamente, dal Brasile, con Lucia Camargo Ferraz che nel 2009 ha sostenuto come la finzione dell'*etnoficção* sia una metafora e quindi la sua definizione della realtà deve sempre essere riconosciuta come un tentativo, una prova. Secondo l'autrice, un prodotto come l'*etnoficção* deve sempre essere riconosciuto come una produzione artistica e non solo come uno strumento utile al lavoro sul campo.

### **L'*etnoficção* e il cinema portoghese.**

Anche se la nascita del termine risale ai lavori di Jean Rouch degli anni Cinquanta del secolo scorso, chi studia il cinema portoghese sa che esiste questa sua tendenza, fin dal cinema muto, di creare degli slittamenti tra il documentario e la finzione, degli slittamenti voluti e cercati fortemente proprio dal regista ma che, sia per la forma come sono presentati sia per la percezione che di essi ha lo spettatore, potrebbero sembrare assolutamente naturali, casuali e soprattutto involontari.

Rimando per esempio alla visione di *Maria do Mar*, di Leitão De Barros in cui un'inquadratura un po' moscia mostra allo spettatore la protagonista salvata dalle acque dell'oceano, trasportata in braccio da un ragazzo di Nazarè. Questa inqua-

<sup>4</sup> La traduzione italiana di *etnoficção* è sempre rapportata con il termine inglese *ethnofiction* o *etnofiction*.

dratura riveste particolare importanza perché, il mostrare un seno che fuoriesce dalla sottoveste di Maria, fa credere allo spettatore che si tratti di un evento casuale, di un'audacia non ricercata ma filmata quasi sbadatamente. Cosa fa credere ciò allo spettatore? È la potenza dell'*etnoficção*: l'uso del documentario come un mezzo per presentare un prodotto come reale quando invece non lo è, come in questo caso. Viceversa, in molti casi è proprio la finzione a essere usata come mezzo per dire qualcos'altro.

Si potrebbe trattare di un diverso punto di vista, usato da quegli antropologi che riescono a fare un'analisi del fenomeno più esauriente e meno legata alla propria antropologia, che tenta di inquadrare il fenomeno dell'*etnoficção* da metodologia a genere cinematografico a sé stante, distinto, seppur connesso, sia al documentario sia alla finzione, perché capace di attribuirsi da solo le sue specificità, ora documentaristiche, ora ricostruite.

Tra le trilogie analizzate si incontrano vari casi dell'uso dell'*etnoficção* come genere esattamente al centro tra documentario e finzione. Se prendiamo ad esempio delle sequenze di *Tras-os-Montes* di António Reis e Margarida Cordeiro si nota immediatamente una differenza notevole con la trilogia precedente nell'uso cosciente di metafore per esprimere il significato di comunità.

Una sequenza molto legata all'uso dei costumi e particolarmente ricca di significati intrinseci è quella della passeggiata dei due bambini che, da quando vanno a dormire fino al momento del loro risveglio percorrono, visivamente, secoli di storia, facendo presente allo spettatore come il paesaggio e le abitudini di quella comunità rurale rimangano immutate. Lo fanno presente attraverso un caratteristico evento presente in tutte le *etnoficções* portoghesi, quello della vestizione. Il bambino va a dormire nel ventesimo secolo e quando si sveglia, davanti allo specchio, veste un costume da paggetto medievale con stivaletto e berretto d'epoca: metafora questa, del lento scorrere del tempo all'interno delle comunità trasmontane portoghesi.

La produzione di António Reis e Margarida Cordeiro, pur limitata a quattro film, ha lasciato innumerevoli spunti, tanto che, all'Università di Harvard, è stato coniato il termine *School of Reis*, per indicare la diretta influenza esercitata da António Reis su molti registi portoghesi contemporanei, e più in generale su quella parte del cinema odierno vicino all'estetizzazione della realtà.

Anche in Reis e Cordeiro c'è quindi una fortissima volontà di mescolare il documentario con la finzione con la finalità di rivelare allo spettatore attento, significati altri che vanno oltre le immagini e i soggetti mostrati. La loro trilogia di *Trás-os-Montes*, con due dei film più interessanti del post-rivoluzione portoghese (l'omonimo *Trás-os-Montes* del 1976 e *Ana* del 1984) racchiude in sé scorci di paesaggi dell'interno del Portogallo, nascosti e incomprensibili allo spettatore cinematografico dell'epoca.

Oltre alla parte pittoresca, è la forma con cui Reis e Cordeiro riesce a fornire degli insegnamenti attraverso le storie che raccontano a essere particolarmente interessante: solo dopo la comprensione di alcune delle sequenze più commoventi

e dense di questi film, si può riuscire a capire l'essenza del cinema portoghese. Sempre a proposito delle trilogie, anche Pedro Costa è un esempio non immune da accostamenti con l'*etnoficção*. I suoi film sulla comunità di Fontainhas sono un esempio lampante in merito alle strategie usate per cercare di mostrare eventi reali.

Da più di dieci anni Pedro Costa ha abbandonato il cinema di finzione e si è dedicato totalmente a un complesso genere misto tra documentario e finzione, che potrebbe risultare forse riduttivo rinchiuderlo nella definizione dell'*etnoficção*. Il lavoro di Pedro Costa, tuttavia, apre le porte a un uso del cinema come veicolo per disquisire di concetti mai abbandonati fin dalla nascita del *Novo Cinema* portoghese.

Nei suoi film il regista mostra le comunità africane insediatesi in Portogallo dopo la Rivoluzione dei garofani e tutti i problemi, ancora fundamentalmente irrisolti, provocati da questo fenomeno. Il filone Fontainhas, che fino a qualche tempo fa era definito come una trilogia, con l'uscita dell'ultimo film di Costa, *Cavalo Dinheiro*, si presenta provocatoriamente come una saga senza fine. Una saga, quella delle baracche di Fontainhas che inizia con *Ossos*, un film del 1997, dove Pedro Costa per l'ultima volta si è cimentato in una produzione "normale", con ritmi di lavorazione serrati, attori misti a gente del posto e con una molteplicità di concetti solo abbozzati, che saranno poi ripresi e sviluppati nei film seguenti, il conosciuto *No quarto da Vanda*, *Juventude em marcha* e *Cavalo Dinheiro*.

Il regista usa il documentario più che come uno stile, come un sistema per nascondere la finzione con cui lui stesso ricostruisce i momenti salienti all'interno della comunità, li modifica e tenta di dar loro un'aura cinematografica che possa a sua volta lasciare il segno nello spettatore.

In *No quarto da Vanda*, un esempio interessante è dato dalla sequenza in cui i protagonisti vanno a trovare Vanda, parlano della morte della loro amica Jenny e dicono: Jenny è morta ieri. In realtà il fatto era già successo da almeno sei mesi e proprio Pedro Costa afferma che «ha avuto bisogno di tutto questo tempo per trovare la scala e la respirazione dell'inquadratura e anche loro, gli attori, hanno avuto bisogno di tutto questo tempo per capire meglio come poter raccontare il fatto». [Costa 2008]

I personaggi vivono in questo quartiere di periferia che nel frattempo il Municipio di Lisbona sta demolendo, parlano delle loro vite perse tra problematiche sociali e droga, senza neanche far caso alle ruspe che inondano l'aria, già tossica, di polvere bianca.

Tutto questo ci racconta di realtà che si sono create dopo la Rivoluzione, di intere comunità provenienti dall'Africa che, trasferitesi nella capitale del Portogallo, andavano incontro al sogno di una vita migliore. E allora, come spesso succede, si sono costruiti da soli le loro case, si sono creati il loro nucleo familiare, hanno continuato a parlare le loro lingue e evidentemente, non avendo trovato la giusta ospitalità, il giusto programma di accoglienza e le possibilità lavorative che speravano, non sono mai riusciti a uscire dal loro proprio ghetto.

I film di Pedro Costa raccontano questo: come il Portogallo post Rivoluzione abbia fallito, come non abbia creato le giuste prospettive che aveva immaginato durante il sogno della Rivoluzione. Pedro Costa ci parla di fallimenti; e lo fa attraverso poche figure: la loquace Vanda e lo spettrale Ventura, personaggi costruiti a tavolino da un punto di vista cinematografico, ma basati su una realtà che è esistita e, in alcuni casi, esiste ancora.

L'introduzione di questa ultima trilogia nel mio studio ha svelato nuovi percorsi e inserito concetti innovativi sia riguardo ai costumi e al loro ruolo nella costruzione filmica sia in merito a nuove aperture verso generi cinematografici già esistenti ma accorpati ora al documentario, ora alla finzione.

### **Indisciplinarietà nel cinema portoghese.**

È qui che entra in gioco la indisciplinarietà del cinema portoghese perché, se da un punto di vista filmico, possiamo anche considerare l'antropologia come un elemento tra i tanti che compongono un film, questa disciplina può benissimo esser messa da parte se all'interno del film si analizzano elementi diversi dall'uomo e dalla comunità, o meglio, se si analizzano elementi solo in parte legati all'uomo e alla sua comunità.

Già altri studiosi<sup>5</sup>, non a caso non legati all'antropologia ma bensì ai *Film Studies*, hanno avanzato l'ipotesi di una tendenza indisciplinare del cinema portoghese come linea storica costante, a partire, come accennato precedentemente, già dal cinema muto.

Questo concetto di indisciplinarietà ha alla base il fatto che gli elementi estetici elencati da Pennacini, secondo la quale risultavano ridotti al minimo nel caso in cui il film fosse usato per pura osservazione antropologica, nel film indisciplinare sono usati e manipolati dal regista per creare significati intrinseci e, naturalmente, per creare dissenso.

Carolin Overhoff Ferreira [2014] ha ripercorso per grandi linee la storia del Cinema portoghese, arrivando alla conclusione che la prima *etnoficção* europea fu la portoghese *Maria do Mar* del 1929. Overhoff Ferreira aggiunge però che per altri aspetti il film è già stato considerato come la prima esperienza indisciplinare del cinema portoghese.

L'autrice brasiliana annovera, tra i film indisciplinari, anche un'opera che risulta in continua transizione tra documentario e finzione che è *O acto da primavera* del 1963 del regista Manoel De Oliveira.

Questa, molto studiata negli ultimi anni, potrebbe risultare ancora più interessante perché, oltre ad essere in continua transizione tra i due generi, usa lo slitta-

<sup>5</sup> Tra gli studiosi del cinema indisciplinare si vedano in particolare i lavori di: Carolin Overhoff Ferreira, Laura Rascaroli, João Benard da Costa, Lucia Nagib, Jacques Ranciere.

mento volontario con l'intento di voler rivelare significati nascosti che partono da una Via Crucis per svelare in realtà l'intera condizione umana, imprigionata tra tradizioni cattoliche montanare e modernità cittadine.

In effetti è questo un aspetto importante dell'*etnoficção* come anche della tendenza indisciplinare poiché se un regista usa i due generi, la finzione e il documentario, solamente per puro stile allora il prodotto finale risulterà meno interessante a un'analisi che va oltre il film stesso.

*O acto da primavera* ci narra la celebrazione popolare della Passione di Cristo nella tradizionale festa pasquale nel villaggio di Curalha della zona trasmontana, nel nord del Portogallo. In realtà però il film racconta molto di più e riesce a farlo attraverso questa mescolanza tra documentario e finzione usata a fini eruditi. Il film riscosse non poche critiche in Portogallo appunto per la sua carica erudita messa nelle mani dei pochi abitanti che fungono da personaggi. Tuttavia, *O acto da primavera* vinse il Festival di Siena del 1964 proprio perché all'estero, in questo caso in Italia, si capì qual era l'intento di De Oliveira, molto lontano dal voler ritrarre solo una Via Crucis interpretata da panettieri, scavatori, agricoltori e massaie.

Questo è solo uno dei molti esempi che si susseguono durante la storia del cinema portoghese, gremita di cineasti che riescono a dividere perfettamente quello che filmano da come lo filmano, riuscendo a comunicarci delle idee generali di morale, di estetica che si mischia con l'etica, di tradizioni, di innovazioni e di rivoluzioni mancate.

Per contestualizzare la nascita del film di De Oliveira, non possiamo non fare riferimento a *Il Vangelo secondo Matteo* di Pierpaolo Pasolini del 1963, posteriore di un anno all'opera portoghese. Sembrerebbe non ci siano state influenze dirette tra i due film e i due registi, il che risulta interessante se pensiamo come i due film siano poi diventati le colonne portanti di un certo tipo di riflessione sul cinema. In un testo di Fantuzzi del 1988 leggiamo che

permangono tuttavia tra i due film affinità che non dipendono esclusivamente dall'argomento, ed è come se uno strano flusso telepatico avesse collegato i due cineasti, per tanti aspetti disgiunti sul piano della sensibilità religiosa, delle convinzioni politiche e dell'esperienza personale, impegnati nella realizzazione di soggetti analoghi, entrambi europei, entrambi attenti osservatori della cultura contadina della loro terra, entrambi aperti alla cultura internazionale che in quegli anni si respirava. [Fantuzzi 1988, 59]

L'opera di De Oliveira si inserì quindi in un contesto propenso al cambiamento, presentandosi come una sorta di avviso in anticipo sui tempi, poiché alla sua proiezione pubblica del 1963 non riscosse il dovuto successo e solo dopo molti anni il film cominciò a essere compreso nella sua interezza in rapporto al mutamento dei tempi e alle nuove tendenze del cinema portoghese.

Secondo le ricerche condotte da Carolin Overhoff Ferreira che per prima ha suggerito il concetto di indisciplinarietà nel percorso storico del cinema portoghese, anche João Cesar Monteiro ne farebbe parte, come anche Paulo Rocha, Fernando Lopes e la più recente Susana Sousa Dias.

## Arte indisciplinare più che interdisciplinare

Se è vero che il cinema portoghese appare sempre come l'ultima delle conoscenze nazionali di cui vantarsi, è questa sua tendenza indisciplinare a far sì che ne risulti un cinema interessante, anche se per molti aspetti minore rispetto a quello francese o a quello italiano.

Nella sua stretta relazione con l'antropologia visiva, il cinema portoghese crea così questa tendenza indisciplinare, che poco ha a che vedere con la semplice interdisciplinarietà data dall'incrocio tra due discipline: in questo caso a mettersi in discussione è il proprio punto di partenza antropologico che, se è vero che viene usato come una metodologia per studiare fenomeni etnografici, è ancor più vero che attraverso il suo incontro/scontro con il cinema crea di fatto prodotti artistici e metafore che introducono l'immaginazione e la finzione tra i sistemi di conoscenza.

In conclusione, quindi, la denominazione di *etnoficção* come genere cinematografico appare probabilmente la più adatta a definire il cinema portoghese così tendenzialmente indisciplinare. Non possiamo assolutamente continuare a pensare che la denominazione "documentario" o "cinema di finzione" sia quella più adeguata visto che, comunque, è in corso una sorta di capovolgimento delle definizioni, come anche delle discipline presenti in un film. Forse è soprattutto in corso un ribaltamento di visione.

Se, secondo l'antropologia, l'*etnoficção* è una metodologia usata nel documentario; secondo questi nuovi studi basati sull'indisciplinarietà, citando Carolin Overhoff Ferreira, attraverso l'*etnoficção*, invece di esaminare un territorio, il regista tenta di darcene una definizione attraverso le storie raccontate e raccolte proprio in quella specifica area.

Mantenendo lo sguardo sulle trilogie analizzate, ma potendo anche ampliare la riflessione anche ad altri cineasti portoghesi, possiamo affermare che questo tipo di cinema diventa momento di riflessione in cui si trova la possibilità di articolare delle idee e trasmetterle attraverso l'immagine in movimento o, in altre parole, le asserzioni universali si rendono comprensibili attraverso l'esperienza umana. Probabilmente il concetto di *etnoficção* perde la sua valenza quando ci si accorge di quanti significati nascosti ci siano dietro una determinata maniera di filmare e di come il documentario e la finzione siano solo dei pretesti per mettere in scena delle idee.

Citando Pussetti [2015], il frutto di questa relazione peccaminosa tra antropologia e arte, in questo caso il cinema, è la capacità di avere fiducia nell'immaginazione e nelle sensazioni, ultrapassando così la dicotomia ragione/emozione, che banalizza l'origine complessa dei processi di comprensione.

Si può quindi concludere che Ferreira e Pussetti, ricercatrici una di cinema e l'altra di antropologia, stiano dicendo esattamente la stessa cosa.

Aggiungerei: da questa unione può solo nascere la consapevolezza che il cinema portoghese, oggi più che mai, resiste alle mode e segue il suo personale percorso sovversivo, immaginario e mai, mai banale.

## Bibliografia

- Fantuzzi V. 1988, *Manoel De Oliveira: una passione, tante passioni* in «La civiltà cattolica», Quaderno 3319, pp. 54-66.
- Alves Costa, Catarina C., 2010, *O cinema de Reis e Cordeiro e a representação da cultura popular*; em catalogo *Panorama do Documentário Português*, Lisboa, ed. Apordoc e EGEAC.
- Augé, Mark 1998, *A guerra dos sonhos. Exercícios de etnoficção*, Celta.
- Costa P., Neyrat C., Rector A., 2008, *Um melro dourado um ramo de flores uma colher de prate. No quarto da Vanda. Conversa com Pedro Costa*, Midas Filmes e Orfeu Negro, Lisboa.
- Grierson, J. 1934, *Principi fondamentali del documentario*, Manifesto del 1934.
- Overhoff Ferreira, Carolin C., 2013, *O cinema português, aproximações á sua história e indisciplinaridade*, São Paulo, Alameda.
- Pennacini, Cecilia (a cura di), 2011, *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci editore.
- Pussetti, C., 2015, *Os frutos puros enlouquecem. Percursos de arte e antropologia*, em Revista *Antropolítica*, n. 38, Universidade Federal Flumie.
- Rascaroli, L., 2009, *The personal camera: subjective cinema and the essay film*, London and NewYork, Wallflower

# **Parte terza**

**Crisi, partecipazione e governance  
nel Portogallo di oggi**



# I partiti politici portoghesi e la democrazia intra-partitica

**ISABELLA RAZZUOLI**

Instituto de Ciências Sociais — Universidade de Lisboa

## Introduzione

In anni recenti molti partiti europei hanno cambiato i processi decisionali interni per includere nuovi attori e hanno aperto i confini dell'organizzazione partitica alla società civile [Hopkin 2001, Bille 2001, Hazan e Rahat 2010, Scarrow 2015, Sandri Seddone e Venturino 2015]. Ne è un classico esempio la selezione del leader di partito attraverso primarie più o meno aperte [Pilet e Cross 2014, Kenig *et al* 2015]. Questi cambiamenti organizzativi sono connessi al più ampio fenomeno della trasformazione dei modelli di partito, dal superamento del modello di partito di massa—nato nel primo novecento per organizzare le masse escluse dalla rappresentanza politica—sino alla affermazione dei modelli di partito «professionale-elettorale» e del «partito cartel» [Duverger 1961, Panebianco 1982, Katz e Mair 1995]. Come nota Faucher–King «oggi il modello di democrazia di partito non è più quello del congresso dei delegati, ma il modello di democrazia deliberativa attraverso il moltiplicarsi di forum aperti, o la democrazia diretta attraverso il voto» [Faucher–King 2005, 15]. Questi processi, che riguardano il modo in cui sono prese le decisioni internamente, vengono comunemente definiti riforme di democratizzazione perché il partito espande il numero degli attori che hanno potere di voto nelle decisioni interne. Il grado di inclusività è infatti una delle principali dimensioni analitiche utilizzate dalla letteratura per studiare le riforme della democrazia interna [Scarrow 2005, Cross e Katz 2014]. Queste ultime riguardano soprattutto tre grandi aree decisionali: la selezione del leader, la selezione dei candidati per le cariche pubbliche, e la formulazione delle politiche (manifesto, programma...) [Scarrow, Webb e Farrell 2000]. Le spinte verso l'apertura alla società civile e alla partecipazione di questa alla vita interna dei

partiti sono interpretate come una risposta alle sfide provenienti dal declino del numero degli iscritti, dalla concorrenza dei movimenti sociali, dall'aumento delle forme di partecipazione politica non convenzionali e, più in generale, come una risposta alla critica che fa dei partiti organizzazioni sempre più distanti dalla società civile. Di fronte alla crisi della loro immagine pubblica i partiti stanno cercando così di riacquistare legittimità, e una delle strategie passa anche attraverso questo ritorno agli iscritti [Ignazi 2014].

Un'altra prospettiva sottolinea come queste trasformazioni abbiano a che vedere con la redistribuzione del potere interno, poiché nella scelta di estendere il numero dei soggetti con potere di decisione vengono coinvolti vincitori e vinti [Cross e Katz 2014]. Nel momento in cui il potere viene attribuito a tutti gli iscritti, questo è in realtà sottratto agli "strati intermedi" dell'organizzazione, come gli attivisti, i delegati e i dirigenti locali [Katz e Mair 1995, Katz 2001]. Secondo i teorici del partito cartel [Katz e Mair 1995, 2009] la direzione è quella di una atomizzazione della partecipazione dentro il partito che favorisce l'iscritto isolato rispetto a quello organizzato e più attivo. Per Katz e Mair quest'ultimo è anche quello meno facilmente disciplinabile da parte della leadership. A beneficiare della ridefinizione del potere che segue al depotenziamento degli strati intermedi sarebbe quindi soprattutto il leader di partito, che può rivendicare una più ampia legittimazione data dall'investitura da parte di tutti gli iscritti, o dall'appoggio di questi alle sue politiche. In questo senso, le trasformazioni organizzative in corso sono connesse al più ampio fenomeno della personalizzazione politica e all'ascesa del potere del leader dentro l'organizzazione [Poguntke e Webb 2005, Lobo 2005 per il caso portoghese].

In questo articolo si analizza in che misura la tendenza verso la "democratizzazione" ha interessato i principali partiti portoghesi. L'attenzione è quindi centrata sulla dimensione interna di questi processi, non sui suoi effetti esterni [si veda anche Belchior 2008]. Insieme all'inclusione di nuovi attori nei processi decisionali si considerano anche i tipi di adesione ammessi, per capire in che misura anche in Portogallo si stia diffondendo la tendenza ad aprire i confini dell'organizzazione e a introdurre quella che Susan Scarrow definisce la *multi-speed membership*, la militanza a multiple velocità [Scarrow 2015]. I partiti analizzati sono il Partito Socialista (*Partido Socialista*—PS), il Partito Social Democratico (*Partido Social Democrata*—PSD) e il Centro Democratico Sociale—Partito Popolare (*Centro Democrático Social*—*Partido Popular* CDS—PP), ossia i tre partiti che hanno esercitato potere di governo nel sistema politico portoghese; i partiti della sinistra radicale, il Blocco di Sinistra (*Bloco de Esquerda*—BE), il Partito Comunista Portoghese (*Partido Comunista Português*—PCP) e il partito extra-parlamentare LIVRE—*Tempo de Avançar*. Infine il Persone – Animali – Natura (*Pessoas, Animais e Natureza*—PAN), un *single-issue party* che ha ottenuto la rappresentanza parlamentare per la prima volta nelle elezioni del 2015. I partiti descritti variano sotto diversi profili, dall'orientamento ideologico al modello organizzativo e includono partiti di vecchia e nuova formazione. Questi fattori contribuiscono a comprendere le diverse pratiche di democrazia interna e i suoi eventuali cambiamenti.

## Il Partito Socialista

Il Partito Socialista (*Partido Socialista*—PS) è stato il primo tra i partiti dell'arco parlamentare a introdurre l'elezione diretta del leader, il Segretario Generale, da parte degli iscritti [Lisi 2009]. Il PS, guidato dall'allora Segretario Generale António Guterres, era ritornato al potere nel 1995 dopo oltre un decennio di governo del Partito Social Democratico. La riforma organizzativa, introdotta nel 1998, era stata influenzata dalla stagione degli Stati Generali (*Estados Gerais*) un grande piano di riforma ispirato anche a principi di rinnovamento e partecipazione elaborato per le legislative del 1995 come alternativa al governo del *poder laranja* del PSD<sup>1</sup>. Sin dalla riforma del 1998, il sistema scelto dal PS è quello delle primarie chiuse, comunemente chiamate *directas*, per le quali il diritto di voto per la selezione del leader viene attribuito a tutti gli iscritti con capacità elettorale, e i cui criteri prevedono il pagamento regolare della quota e l'iscrizione al partito da un numero di mesi definito dai regolamenti. Con l'elezione diretta da parte degli iscritti, la scelta della guida del partito veniva così resa più inclusiva rispetto a quella delegata al Congresso Nazionale. In sostanza, questo tipo di elezione rendeva il rapporto tra leader e iscritto più diretto e più forte la legittimazione del primo.

Continuando sulla linea che fa del PS un partito pioniere nelle riforme riguardanti la democrazia interna, il partito affronta nel 2003 una più ampia revisione organizzativa. Tornato in quel momento all'opposizione, il partito, guidato allora da Eduardo Ferro Rodrigues, estende le possibilità di adesione introducendo la categoria del «simpatizzante» e creando nuove strutture di partecipazione aperte anche agli indipendenti [Lisi 2009]. L'adesione al partito in qualità di simpatizzante consentiva di partecipare ad alcune iniziative, ai dibattiti, e ai vari gruppi interni più o meno strutturati, ma non garantiva l'esercizio del diritto di voto sulle decisioni. La dimensione in cui il partito aveva democratizzato di più continuava quindi a essere quella della selezione del leader, conferita agli iscritti ordinari. Il PS in questo modo ridefiniva in modo più flessibile i suoi confini organizzativi, senza però redistribuire il potere in modo significativo.

La storia delle più recenti riforme in materia di democrazia interna che hanno caratterizzato il PS va inquadrata nella successione delle leadership seguita alle dimissioni del Segretario Generale e Primo Ministro, José Sócrates, in seguito alla pesante sconfitta subita dal partito alle elezioni anticipate del 2011. Uno dei temi che divideva i due candidati alla leadership, Francisco Assis e António José Seguro, era infatti la concezione della vita interna del partito e le riforme organizzative in merito, come quelle riguardanti la selezione dei candidati alle cariche pubbliche. Mentre Assis difendeva le primarie aperte per la scelta dei candidati, Seguro sosteneva il potere di voto ai soli iscritti ordinari, come già avveniva per la selezione del leader. In entrambi in casi, comunque, le proposte

<sup>1</sup> L'arancione, *laranja*, è infatti il colore del Partito Social Democratico portoghese.

andavano verso una maggiore democratizzazione dal momento che la selezione dei candidati nel PS era sino allora disciplinata come un'area di competenza degli organi nazionali e delle federazioni territoriali del partito. L'elezione di Seguro come nuovo Segretario generale viene seguita da una revisione statutaria che introduce la possibilità per gli iscritti di partecipare alla scelta dei candidati alle cariche pubbliche, sia a livello parlamentare che comunale. Tuttavia, il potere di voto degli iscritti in questa area decisionale viene introdotto come una possibilità che può essere applicata in specifici casi, definiti dai regolamenti interni. Inoltre, con Seguro la capacità elettorale attiva veniva ristretta, passando da sei a dodici mesi di iscrizione al partito e restringendo quindi l'effettivo grado di inclusività della misura. Nella pratica, gli iscritti sono stati chiamati a selezionare i loro candidati soltanto in un'occasione, per le elezioni locali del 2013 e in poco più di una decina di casi.

Nel 2014 di fronte alle critiche interne seguite ai risultati elettorali delle europee, Seguro prende l'inedita decisione di indire le primarie aperte per la scelta del candidato Primo Ministro alle elezioni del 2015. Si trattava di una sfida al principale critico della sua gestione, l'allora sindaco di Lisbona António Costa. Per la prima volta venivano quindi chiamati a scegliere il candidato a Primo Ministro tutti gli iscritti al PS e chi, identificandosi con i principi e non appartenendo ad altre formazioni partitiche, si fosse registrato per votare. Sebbene questa iniziativa fu di fatto causata da una specifica sfida interna, rivelando quindi la natura strumentale della misura, il PS rimane il primo partito dell'arco parlamentare ad aver mobilitato migliaia di cittadini portoghesi sulla scelta di una candidatura di questo tipo. La grande partecipazione alle primarie per il candidato primo ministro, vinte da Costa e seguite dalle dimissioni di Seguro, segnano un punto importante nel cammino del partito sul piano delle riforme di democratizzazione interna. António Costa, eletto nello stesso anno nuovo Segretario del partito, riforma gli statuti (2015) e introduce anche per chi aderisce al PS in qualità di simpatizzante la possibilità di partecipare alla selezione del leader e alla scelta dei candidati a cariche pubbliche. Tuttavia, nella pratica la possibilità di includere anche i simpatizzanti nella scelta del leader, così come la realizzazione di primarie aperte o chiuse per la scelta dei candidati a cariche pubbliche, devono essere previamente decise e regolamentate dagli organi nazionali. La maggiore o minore inclusività del singolo processo continua quindi a dipendere dalla decisione di chi gestisce le regole del gioco, ossia la direzione del partito [Panebianco 1982]. Il PS ha quindi introdotto riforme dirette a rendere più inclusivi alcuni processi decisionali, come la selezione dei candidati alle cariche interne e a quelle pubbliche, anche se nel caso delle seconde l'applicazione pratica rimane a oggi abbastanza limitata e dipendente dall'approvazione dei regolamenti.

Sul piano della formulazione delle politiche minori sono stati i cambiamenti diretti a renderli più inclusivi. D'altra parte, il contributo della società civile viene comunque favorito, almeno dal punto di vista statutario, dalla presenza di meccanismi diretti a stimolare la partecipazione, non solo degli iscritti ordinari e

simpatizzanti, ma anche dei semplici elettori. Tra questi meccanismi sono inclusi i “gabinetti di studio” dedicati alla consulenza tecnica e alla ricerca su specifici temi o, i più informali “club delle politiche”, dispositivi introdotti già con le riforme di Ferro Rodrigues. Anche a seguito del successo in termini di partecipazione delle primarie del 2014, la nuova direzione del PS ha avanzato alcune misure per la partecipazione della società civile sul piano della formulazione delle politiche. Ne è un esempio il processo di “programma partecipativo” promosso agli inizi del 2015, attraverso il quale i cittadini portoghesi potevano far pervenire le loro proposte per il programma elettorale, che sarebbero poi state valutate, e in una seconda fase votate (internamente) tra le diverse alternative e su temi selezionati<sup>2</sup>. Anche se è ancora presto per valutare l’effettività dei più recenti cambiamenti organizzativi introdotti dal partito, queste misure sono in linea con l’orientamento elettorale del partito o, come è stato recentemente affermato dal deputato Vitalino Canas, uno dei autorevoli esponenti del partito: «il PS non è più un partito di massa alla moda antica e si sta trasformando in un nuovo tipo di partito, aperto agli elettori attraverso le primarie»<sup>3</sup>.

## Il Partito Social Democratico

L’altro grande partito portoghese dell’arco governativo, il Partito Social Democratico (*Partido Social Democrata*—PSD), ha seguito solo in parte la tendenza verso la democratizzazione interna che ha interessato il PS. Dopo una discussione che ha inizio già nel 1996 il PSD, guidato allora da Luís Marques Mendes, introduce nel 2006 l’elezione diretta del leader: il Presidente della commissione politica nazionale [Lisi 2011]. Anche in questo caso, la scelta del metodo di elezione ricade sulle primarie chiuse, quindi il potere di voto viene attribuito solo agli iscritti con capacità elettorale, quest’ultima definita dai regolamenti interni. L’adozione delle elezioni dirette, le *directas*, molto discussa in quegli anni anche tra alcuni dei più importanti dirigenti nazionali del partito<sup>4</sup>, non è stato in questo partito un processo decisamente consensuale: il congresso approva la mozione che proponeva l’alterazione statutaria—e che di fatto ritirava a questo organo nazionale un potere cruciale—con numerosi voti contrari e astensioni.

Con l’elezione diretta del leader di partito da parte degli iscritti, il PSD non ha esteso ulteriormente l’inclusione nei suoi processi decisionali. Bisogna inoltre ri-

<sup>2</sup> *Acção Socialista*, edizione digitale, 27 marzo 2015, in [www.accaosocialista.pt](http://www.accaosocialista.pt).

<sup>3</sup> «Deixou de ser um partido de massas à moda antiga e está a transformar-se num novo tipo de partido, aberto aos eleitores através das primárias», «*Acção Socialista*», edizione digitale del 17 aprile 2015, in [www.accaosocialista.pt](http://www.accaosocialista.pt).

<sup>4</sup> Lo stesso Marques Mendes era stato sino all’anno precedente uno dei principali oppositori all’elezione diretta.

cordare che proprio in questi anni, il partito stava attraversando una fase di forte instabilità nella sua direzione: tra il 1995 e il 2008 il partito cambierà leader ben sette volte. L'instabilità si concluderà solo nel 2010 con l'elezione di Pedro Passos Coelho, riconfermato nelle elezioni interne del 2012, del 2014, e in quella più recente del marzo 2016. Il nuovo leader ricondurrà il partito al governo con la vittoria nelle elezioni anticipate del 2011. La conquista del governo contribuirà a garantire la stabilità del leader del PSD rispetto alle opposizioni interne, confermando una tendenza per questo partito già individuata dalla letteratura [Jalali 2006]. Con la direzione di Passos Coelho il tema della apertura del partito alla società civile riemerge nell'agenda partitica. La direzione si fa portatrice di un progetto di riforma ispirato ai principi di apertura e dialogo con la società civile. Sin dal 2010, tra le proposte di Passos Coelho vi era la creazione dello statuto di "simpatizzante", come una forma di adesione al partito più flessibile rispetto all'iscrizione come iscritto, ma che al tempo stesso favorisse il coinvolgimento sui temi di interesse da discutere internamente. Oltre alla diversificazione delle forme di iscrizione al partito, la direzione sembrava anche orientata a introdurre la possibilità di primarie (senza definire se "aperte" o "chiuse") per la selezione dei candidati a cariche pubbliche<sup>5</sup>. Il progetto di revisione statutaria<sup>6</sup>, presentato al Congresso del 2012 e previamente approvato dal consiglio nazionale, manteneva la proposta a favore dello statuto di "simpatizzante", mentre lasciava le primarie sul piano delle possibilità, poiché stabiliva che la regolamentazione dei processi di selezione dei candidati a cariche pubbliche dovesse venire regolamentato dal Consiglio Nazionale. Tuttavia, la proposta di revisione statutaria della direzione nazionale venne bocciata dalla maggioranza dei delegati al congresso nazionale. Nei congressi successivi, il tema dell'apertura e del rinnovamento organizzativo è rimasto ai margini della agenda partitica di Passos Coelho, solo nell'ultima mozione, in occasione per la sua ricandidatura alla guida del partito nel 2016, viene affermata la necessità che il partito studi e sperimenti meccanismi interni che aprano spazio alla partecipazione e al coinvolgimento della società civile anche attraverso le nuove tecnologie, ma senza fare proposte concrete in merito<sup>7</sup>. Sebbene negli ultimi anni il tema dell'apertura alla società attraverso le riforme organizzative sia emerso al più alto livello della gerarchia partitica, dal punto di vista delle regole formali il PSD mantiene i suoi confini organizzativi ancora nettamente circoscritti ai *militantes* e al tesseramento tradizionale. Non c'è nel PSD, a differenza del PS, l'equivalente riconoscimento di uno status meno vincolante rispetto a quella dell'iscritto, come il sostenitore o il simpatizzante. Inoltre, gli iscritti ordinari sono stati inclusi solo nella selezione del leader di partito, mentre il processo di selezione dei candidati alle cariche pubbliche continua a

<sup>5</sup> Un altro punto era l'introduzione di quote di genere per l'elezione degli organi interni, come avveniva già nel PS.

<sup>6</sup> «Povo Livre», n° 1726, febbraio 2012.

<sup>7</sup> «Povo Livre», n° 1912, marzo 2016.

rimanere di competenza degli organi di direzione politica nazionali e territoriali. Il coinvolgimento della società civile nel dibattito interno è comunque reso possibile da alcune strutture previste negli statuti che consentono la partecipazione dei non iscritti e cittadini indipendenti, soprattutto su questioni tecniche e di politiche, come i “Gruppi tematici”, i “consigli di opinione” e la “comunità virtuale”. Inoltre, nel 2012 il partito aveva coinvolto anche esponenti indipendenti, come accademici, e simpatizzanti nell’elaborazione della proposta di alterazione al documento programmatico del partito. Resta da vedere se in questa fase all’opposizione le riforme organizzative ritroveranno priorità nell’agenda del partito e, soprattutto, se emergerà un maggiore consenso interno a esse anche da parte degli strati intermedi dell’organizzazione<sup>8</sup>. La sfida alla leadership di Passos Coelho, che sembrerebbe profilarsi per le elezioni dirette del 2018, potrebbe essere un input in questo senso.

## **Il Centro Democratico Sociale – Partito Popolare**

Il Centro Democratico Sociale – Partito Popolare (*Centro Democrático Social – Partido Popular* CDS–PP), è un partito di centro-destra, conservatore e cristiano-democratico, che tra il 2011 e il 2015 è stato alleato minore di governo del PSD. Dal punto di vista organizzativo è considerato prossimo al modello di partito di quadri [Frain 1997]. Anche nel caso del CDS–PP le riforme di democratizzazione hanno riguardato esclusivamente la selezione del leader, il Presidente del partito, secondo il metodo delle primarie chiuse. Il processo è stato reso più inclusivo con il trasferimento del potere di selezione dal Congresso dei delegati a tutti gli iscritti in possesso dei requisiti per la capacità elettorale attiva. Come nel caso del PSD la riforma venne adottata quando il partito si trovava all’opposizione. Secondo Lisi questo contribuisce a spiegare come nei due partiti queste riforme siano state introdotte con il duplice obiettivo di rinforzare la legittimazione dei nuovi leader e rinnovare l’immagine del partito esternamente [2011, 243–244]. Il caso del CDS–PP è interessante soprattutto a causa del brevissimo ciclo di vita di questa riforma: introdotta nel 2005 viene abolita solo sei anni e quattro elezioni dopo. Nel marzo del 2011, dopo la rielezione di Paulo Portas, il congresso infatti recupera questo potere, non per iniziativa della direzione nazionale ma grazie a una mozione presentata dall’organizzazione giovanile del partito, la *Juventude Popular* [Lisi 2011, Sanches e Razzuoli 2017]. La selezione dei candidati al Parlamento continua a essere un processo altamente centralizzato e esclusivo, gestito dagli organi nazionali ristretti e dal leader di partito, non sono state a oggi

---

<sup>8</sup> Nell’ultimo congresso (2016), l’organizzazione giovanile del partito, *Juventude Social Democrática*—JSD, si è espressa a favore della scelta del candidato Primo Ministro tramite primarie, come avvenuto nel PS nel 2014.

riforme in direzione di una maggiore inclusione. Sul piano della formulazione delle politiche interne, il partito dispone dei “Gabinetti di studio”, strutture che il partito apre anche agli indipendenti e che servono come base per l’elaborazione di proposte e studi da discutere internamente. Analogamente ai casi del PS e del PSD, sono strutture dalla natura di consulenza tecnica e specializzata.

Dopo la lunga e carismatica leadership di Paulo Portas, nel 2016 il CDS-PP ha finalmente eletto un nuovo leader, Assunção Cristas, ex ministra dell’agricoltura nell’ultimo governo PSD – CDS/PP. Nella sua mozione al Congresso, Assunção Cristas si limita ad affermare la necessità che il partito adotti «un’attitudine permanente di ascolto e di apertura alla società»<sup>9</sup> puntando sulla formazione interna e sul dialogo delle strutture territoriali con gli iscritti. Anche se è ancora presto per capire se al rinnovamento della leadership seguirà anche un rinnovamento delle pratiche interne, la mancata istituzionalizzazione dell’elezione diretta del leader potrebbe scoraggiare sviluppi in tal senso almeno nel breve periodo.

## **I partiti della sinistra radicale**

Spostandoci ai partiti parlamentari della sinistra radicale, nel caso portoghese troviamo il Partito Comunista Portoghese (*Partido Comunista Português* – PCP) e il Blocco di Sinistra (*Bloco de Esquerda* – BE), partiti molto diversi sul piano del modello organizzativo e della formazione genetica. Inoltre, pur appartenendo alla stessa grande famiglia ideologica il PCP ha mantenuto il suo orientamento marxista-leninista, mentre il BE si ispira al socialismo democratico (March 2011, March e Freire 2012). Nel complesso gli aspetti che distinguono questi due partiti si riflettono anche nel diverso approccio che hanno riguardo il modello di democrazia interna.

Coerentemente con il suo profilo ideologico, nel PCP prevale il modello di decisione basato sul centralismo democratico. L’esercizio della militanza e la partecipazione attiva dentro le organizzazioni del partito, a partire dalle sezioni e dai *centros de trabalho*, continuano ad avere per questo partito un ruolo centrale. Non sorprende quindi che nel PCP non siano stati introdotti meccanismi decisionali di inclusione e democratizzazione interna analoghi alle primarie. Queste ultime infatti riflettono uno stile di partecipazione alla vita interna del partito più individuale, e distante dal modello di partito e dalla concezione della militanza per il PCP. Il BE nasce invece alla fine degli anni ‘90 per iniziativa di diversi movimenti e organizzazioni politiche [Lisi 2010]. L’origine pluralista sta alla base della natu-

<sup>9</sup> *Ambição e Responsabilidade para Portugal*, mozione al 26° congresso, 2016.

ra di “movimento politico” ancora oggi rivendicata dal *Bloco*<sup>10</sup>. La democrazia partecipativa ha un ruolo importante nel *modus operandi* del partito, nei principi e nella definizione della politica del movimento. Nei suoi statuti (2016) il BE ammette infatti la partecipazione non solo degli iscritti al partito, gli *aderentes*, ma anche di chiunque si dichiari simpatizzante. L’unico tipo di adesione formale al partito resta quella dell’iscritto, ma al tempo stesso le norme prevedono la possibilità per i non affiliati di partecipare nelle unità organizzative di base del movimento, i nuclei, e nei gruppi di lavoro dedicati a tematiche specifiche. Il partito ha in diverse occasioni adottato iniziative di coinvolgimento della società civile ai dibattiti interni e alla formulazione delle politiche anche attraverso le nuove tecnologie e la sua piattaforma online *esquerda.net*. Ne sono esempi il processo di elaborazione del programma elettorale in occasione delle legislative nel 2009, aperto durante sei mesi ai contributi dei cittadini, o il dibattito interno promosso in seguito alla pesante sconfitta elettorale del BE e alla vittoria della coalizione di centro destra nel 2011. Negli ultimi anni il BE ha anche introdotto lo strumento del referendum interno con valore vincolativo. Il referendum, che può riguardare anche questioni relative all’intervento politico del partito, può essere proposto su iniziativa degli iscritti e non solo degli organi interni<sup>11</sup>. La possibilità di ricorrere a questo strumento è inoltre ammessa anche ai livelli regionale e locale dell’articolazione territoriale del partito su materie di ambito locale. Nella mozione approvata all’ultima Convenzione Nazionale nel giugno 2016 il referendum interno è riconosciuto esplicitamente come uno dei meccanismi per massimizzare la partecipazione degli attivisti e dei sostenitori nei dibattiti tutti i livelli<sup>12</sup>.

Riguardo i meccanismi decisionali relativi alla selezione del personale, anche in questo caso è importante considerare alcuni aspetti del modello organizzativo. Nel caso del BE, ad esempio, il leader non ha un’istituzionalizzazione analoga a quella che troviamo in partiti quali il PS, PSD e CDS-PP. Dal punto di vista formale, il ruolo del leader è quello di portavoce della Commissione Politica, l’organo di direzione politica, ed è identificato come il primo firmatario della lista per la Commissione Politica che ottiene più voti dei delegati alla convenzione nazionale del partito [Sanchez e Razzuoli 2017]. Coerentemente con la sua natura di movimento e con la rilevanza data al pluralismo interno, il BE adotta infatti un modello di direzione del partito di tipo collegiale. Non ci sorprende quindi l’assenza di norme specifiche relative alla selezione del leader di partito. Negli ultimi anni proprio il modello di guida del partito è stato al centro di polemiche contro la direzione, connesse anche ad alcune critiche sull’effettivo plu-

<sup>10</sup> Nei suoi Statuti [2016] il BE si autodefinisce infatti come un «movimento politico di cittadine e di cittadini». Il BE è comunque registrato come partito politico in quanto la legislazione portoghese riconosce solo a questo tipo di formazioni la possibilità di concorrere alle elezioni legislative.

<sup>11</sup> Il numero minimo di iscritti per proporre il referendum è cinquecento (Statuti 2016).

<sup>12</sup> *Moção A força da esperança. O Bloco à conquista da maioria*, convenzione nazionale giugno 2016.

ralismo interno e sulle derive centralistiche della direzione. Nel 2012, il partito aveva infatti introdotto la “leadership bicefala”, ossia la Commissione Politica passava ad avere non uno ma due coordinatori/portavoce, in questo modo il criterio della parità di genere per le cariche interne sarebbe stato rispettato anche a livello della direzione. Il metodo fortemente criticato venne è poi di fatto abbandonato già nella Convenzione nazionale seguente. Riguardo alla selezione delle cariche interne, quindi, il BE non ha adottato riforme di democratizzazione come l’elezione diretta da parte degli iscritti. Lo stesso vale per la selezione dei candidati alle cariche pubbliche di ambito nazionale e locale. D’altra parte, il partito stabilisce un rigoroso criterio di rappresentanza di genere (50%) delle liste per gli organi nazionali, che sono eletti dai delegati alla convenzione nazionale<sup>13</sup>; inoltre è questo l’unico partito a prescrivere che almeno la metà dei componenti dell’organo deliberativo nazionale, la *Mesa Nacional*, sia composto da iscritti svincolati da relazioni di rappresentanza partitica o di lavoro per il partito. In questo modo si intende stimolare la partecipazione dei militanti di base alla vita interna.

Nell’ambito dei partiti della sinistra radicale, una nota finale deve essere dedicata al LIVRE–*Tempo de Avançar*, anche se questa recente formazione politica non è rappresentata in Parlamento. Il LIVRE–*Tempo de Avançar*, formato ufficialmente agli inizi del 2014, è stato di fatto il primo partito portoghese ad aver sperimentato il metodo delle primarie per la scelta dei candidati al Parlamento: il partito ha permesso ai cittadini che si fossero registrati la possibilità di scegliere i candidati alle legislative del 2015. La democrazia interna e la partecipazione della società alla vita del partito sono tra i principi enfatizzati dal partito. Il partito traduce questi principi prevedendo espressamente l’adozione delle primarie aperte ai simpatizzanti per la scelta dei candidati alle cariche pubbliche [Sanchez e Razzuoli 2017]. Il Livre–*Tempo de Avançar* riconosce statutariamente lo status di simpatizzante come una categoria meno rigida di adesione al partito a cui conferisce la capacità elettorale attiva nel processo di selezione delle candidature alle cariche pubbliche. Le cariche interne restano invece di competenza degli iscritti ordinari. In questo senso non solo il partito rende i suoi confini organizzativi più permeabili favorendo così la partecipazione, ma annette anche ai simpatizzanti poteri di voto.

<sup>13</sup> L’altro partito parlamentare che stabilisce il criterio della rappresentanza di genere nelle liste per gli organi interni è il Partito Socialista.

### **Single-issue party: Persone – Animali – Natura (PAN)<sup>14</sup>**

Il PAN è un partito relativamente recente formatosi nel 2009<sup>15</sup> intorno ai temi “post-materialisti” legati ai diritti degli animali e all’ambientalismo. Nelle elezioni legislative del 2011, pur non riuscendo a eleggere nessun deputato, il partito ottiene un numero di voti tali da consentirgli di beneficiare del finanziamento pubblico per l’intera legislatura<sup>16</sup>. Alle legislative del 2015 cresce in termini di voti e riesce anche a eleggere il suo primo deputato al Parlamento, nel circolo elettorale di Lisbona.

Sin dal preambolo degli statuti il partito dichiara l’intento di costruire internamente un modello di democrazia partecipativa, e la transizione a una democrazia partecipativa è considerata uno degli obiettivi del partito. A questo fine le norme statutarie «enfaticano la ricerca di consensi e responsabilità condivise a tutti i livelli» e «stabiliscono le condizioni per una effettiva gestione interna basata nella fiducia, nella solidarietà, nel rispetto per la diversità e soprattutto nella libertà e nella responsabilità»<sup>17</sup>. Il partito ammette statutariamente due tipologie di affiliazione formale: il *filiado*, ossia l’iscritto in senso tradizionale, e il *companheiro de causas*, letteralmente il «compagno di cause». Il secondo è un tipo di adesione meno vincolativo che permette a chiunque condivida gli obiettivi di fondo di partecipare alle attività partitiche (incluso il Congresso) senza l’onere del pagamento della quota d’iscrizione, ma al tempo stesso senza il diritto di partecipare agli atti elettorali interni. L’organo di direzione politico del PAN, la Commissione Politica Nazionale, viene eletta direttamente dagli iscritti. In questo senso, il partito adotta un meccanismo più inclusivo rispetto all’elezione da parte dei delegati al congresso. Inoltre, la non ammissione delle liste rinforza il potere di decisione degli iscritti che possono scegliere liberamente tra tutti i candidati<sup>18</sup>. Sarà poi la commissione politica nazionale a elaborare il programma politico e ad approvare, ratificare o modificare le liste di candidati alle elezioni legislative. Riguardo quest’ultimo processo decisionale, non è quindi al momento previsto nessun meccanismo che coinvolga direttamente gli iscritti o i simpatizzanti (i.e. primarie).

<sup>14</sup> Dal portoghese: *Pessoas Animais Natureza*.

<sup>15</sup> Inizialmente registrato al Tribunale Costituzionale con il nome *Partido Pelos Animais* (PPA), nel 2011 il partito cambierà denominazione in *Partido pelos Animais e pela Natureza* e infine nel 2014 in *Pessoas – Animais – Natureza*.

<sup>16</sup> Secondo la legislazione portoghese sul finanziamento pubblico la soglia di voti per accedere al finanziamento è 50.000.

<sup>17</sup> Traduzione dell’autrice.

<sup>18</sup> Statutariamente il PAN non ammette liste per le elezioni agli organi interni. Nel caso della commissione politica nazionale l’iscritto sceglie ventuno nomi tra tutti i candidati che si sono presentati.

## Conclusioni

In questo saggio sono stati descritti brevemente i principali processi di cambiamento che hanno interessato i partiti portoghesi sotto il profilo della democrazia interna. Il quadro che emerge illustra la varietà di soluzioni con cui questi partiti disciplinano i loro meccanismi decisionali interni. Rispetto all'affermazione di Faucher–King citata nell'introduzione riguardo il declino di un certo modello di democrazia interna a favore di un modello diverso, il caso portoghese non presenta un quadro univoco.

In alcuni casi la partecipazione “individuale” degli iscritti in alcune decisioni ha di fatto sostituito quella “organizzata” dei delegati e degli attivisti, favorendo soprattutto l'autonomia del leader, mentre in altre decisioni il potere non è stato trasferito in modo significativo e i meccanismi sono ancora relativamente esclusivi e centralizzati. Questo tipo di riforme organizzative sembrano inoltre poco conciliabili con certi tipi di partito, come quelli che richiedono una militanza attiva agli iscritti. In altri casi le riforme hanno incontrato resistenze interne al trasferimento dei poteri, oppure sono state messe in agenda e adottate in momenti specifici della vita del partito, quindi per ragioni essenzialmente strumentali. Il tentativo dei partiti portoghesi di aprirsi alla società è comunque passato anche attraverso altre riforme organizzative che non hanno implicato il trasferimento di poteri decisionali. Ad esempio, alcuni tra i partiti analizzati hanno reso più permeabili i confini dell'organizzazione permettendo forme di adesione dai costi e benefici differenti. Inoltre, diversi partiti hanno introdotto strutture più o meno formalizzate, *offline* e *online*, per la partecipazione dei militanti di base e dei simpatizzanti. In conclusione lo scenario nel caso portoghese è ancora molto diversificato. Resta infine da capire la reale efficacia di questi strumenti in un contesto come quello portoghese caratterizzato da tassi molto elevati di sfiducia dei cittadini verso i partiti.

## Bibliografia

- Belchior A. M. 2008, *Democracia nos partidos políticos portugueses*, «Sociologia, problemas e práticas», 58: 131–154.
- Bille L. 2001, *Democratizing a Democratic Procedure: Myth or Reality? Candidate Selection in Western European Parties, 1960–1990*, «Party Politics», 7 (3): 363–380.
- Cross, W., Katz R. S. 2014 (eds.), *The challenges of intra-party democracy*, Oxford: Oxford University Press.
- Duverger M. 1961, *I partiti politici*, Milano: Edizioni di comunità.
- Faucher–King F. 2005, *Changing parties. An anthropology of British political conferences*, London: Palgrave Macmillan.

- Frain M. 1997, *The right in Portugal: the PSD and CDS-PP*, in Bruneau T. C. (ed.), *Political parties and democracy in Portugal*, Boulder CO: Westview Press, 77–111.
- Hazan R. Y., Rahat G. 2010, *Democracy within parties*, Oxford: Oxford University Press.
- Hopkin J. 2001, *Bringing the members back in? Democratizing candidate selection in Britain and Spain*, «Party Politics», 7 (3): 343–361.
- Ignazi P. 2014, *Power and the (il)legitimacy of political parties: An unavoidable paradox of contemporary democracy?*, «Party Politics», 20 (2): 160–169.
- Jalali C. 2006, *The woes of being in opposition: the PSD since 1995*, «South European Society and Politics», 11 (3–4), 359–379.
- Katz R. S. 2001, *The problem of candidate selection and models of party democracy*, «Party Politics», 7 (3): 277–296.
- Katz R.S., Mair P. 1995, *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*. «Party Politics» 1 (1):5–28.
- 2009, *The cartel party thesis: a restatement*. «Perspectives on Politics» 7 (4), 753–766.
- Kenig O., Cross W., Pruyssers S., Rahat G. 2015, *Party primaries: towards a definition and typology* «Representation», 51 (2).
- Lisi M. 2009, *A arte de ser indispensável. Líder e organização no Partido Socialista Português*, Lisboa: Imprensa de Ciências Sociais.
- 2010, “Innovation and adaptation in contemporary left-wing parties: lessons from Southern Europe”. *Perspectives on European Politics and Society*, 11 (1): 60–79.
- 2011, *Os partidos políticos em Portugal: Continuidade e transformação*, Lisboa: Alameda.
- Lobo M. 2005, *The presidentialisation of Portuguese democracy?* in Poguntke T., P. Webb P. (eds.) 2005, *The Presidentialization of politics: A comparative study of modern democracies*, Oxford: Oxford University Press, 269–288.
- March L. 2011, *Radical left parties in Europe*, London: Routledge.
- March L., Freire, A. 2012, *A esquerda radical em Portugal e na Europa: marxismo, mainstream ou marginalidade?*, Porto: Quid Novi.
- Panbianco A. 1982, *Modelli di partito*, Bologna: Il Mulino.
- Pilet J-B., Cross W. (eds.) 2014, *The Selection of political party leaders in contemporary parliamentary democracies*. London: Routledge.
- Poguntke T., P. Webb P. (eds.) 2005, *The Presidentialization of politics: A comparative study of modern democracies*, Oxford: Oxford University Press.
- Sanches E. R., Razuoli I. 2017, *A democracia intrapartidária em Portugal: uma análise comparada das perceções dos militantes do BE, CDS-PP, LIVRE, PS e PSD*, forthcoming.
- (forthcoming) *A democracia intrapartidária em Portugal: uma análise comparada das perceções dos militantes do BE, CDS-PP, LIVRE, PS e PSD*. In Lisi, M. and Espírito Santo, P. do (eds.) *Militantes e Activismo nos Partidos Políticos. Portugal em Perspec-*

*tiva Comparada*. Lisboa: Imprensa de Ciências Sociais.

Sandri G., Seddone A., Venturino F. (eds.) 2015, *Party primaries in comparative perspective*, London: Ashgate.

Scarrow S. 2005, *Political parties and democracy in theoretical and practical perspectives: implementing intra-party democracy*. National Democratic Institute for International Affairs.

— 2015, *Beyond party members: changing approaches to partisan mobilization*, Oxford: Oxford University Press.

Scarrow S., Webb P., Farrell D. 2000, *From social integration to electoral contestation: The changing distribution of power within political parties*, in Dalton R. J. e Wattenberg M. (eds.), *Parties Without Partisans: Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford: Oxford University Press, 129-151.

# Le crisi della rappresentanza in Portogallo: democrazia diretta e autocrazia

**GOFFREDO ADINOLFI**

Centro de Investigação e Estudos de Sociologia — Instituto Universitário de Lisboa

Il tema della crisi della democrazia non è certamente nuovo, anzi, è vero il contrario. Dalla pubblicazione de *The crisis of democracy* a metà degli anni Settanta la questione non ha mai smesso di essere oggetto di studio. Tuttavia con la fine degli anni Ottanta e la caduta dei regimi socialisti nell'est Europa, la democrazia rappresentativa mostra di godere una rinnovata capacità di attrazione. Ma non solo, perché, come sottolinea Peter Mair, anche partiti considerati antisistema, come la Lega Nord, accettano senza riserve le regole del gioco [Mair, 2013, Albertazzi et. al. 2011]. La situazione tuttavia cambia a partire dalla metà degli anni Duemila per radicalizzarsi ulteriormente con il dilagare della crisi economica nel 2008 e con la conseguente crisi dei debiti sovrani e i consistenti tagli allo stato sociale. La questione della legittimità dei regimi democratici in realtà non è priva di ambiguità. La letteratura è concorde nel sottolineare un aspetto: la fiducia dell'opinione pubblica nei confronti di politici, partiti e costituzioni ha subito una notevole erosione nell'ultimo decennio [Dalton 2004]. I cittadini percepiscono la politica come distante e non in grado di rispondere alle loro necessità [Mair 2013] e quindi se ne allontanano.

Il punto quindi non è limitarsi a capire se la democrazia in sé e per sé goda ancora di appoggio diffuso, cosa che nessuno studio mette in discussione, ma se il nostro particolare regime democratico, liberale e rappresentativo, è ancora considerato dalla popolazione come l'unico legittimo. Come spiega Nadia Urbinati quattro sono le caratteristiche della democrazia rappresentativa: «la sovranità del popolo è espressa mediante l'elezione dei rappresentanti, la rappresentanza come relazione di libero mandato, il meccanismo elettorale assicura un certo grado di responsabilità verso il popolo, il suffragio universale che fonda la rappresentanza sull'uguaglianza politica» [Urbinati 2013]. Alterazioni all'interno dei sistemi politici

possono quindi non mettere in discussione la forma democratica, ma possono trasformarne profondamente la natura. Un atteggiamento sempre più critico che Norris non ritiene del tutto negativo, anzi il *Critical citizen* è figlio della rivoluzione culturale degli ultimi decenni, per cui una popolazione dotata di maggiore istruzione e quindi meno disponibile ad accettare acriticamente quanto proposto dalle élite politiche, ha assunto un atteggiamento più critico e meno apatico [Norris 2011]. Non è un caso che si parli sempre con maggiore insistenza di introdurre strumenti che permettano ai cittadini di decidere direttamente sulla formazione delle decisioni politiche. I partiti smettono di essere il diaframma tra lo Stato e i cittadini e questi secondi sono chiamati a decidere in prima persona, attraverso referendum o elezioni primarie, per la selezione dei candidati. In questo spazio fanno breccia quelle che sono, pur con molte contraddizioni, le tre forme con cui Urbinati descrive la sfigurazione del regime liberal democratico: epistemica, populista e plebiscitaria. Epistemica perché la struttura all'interno della quale si forma la decisione è sempre meno ideologica—ad esempio assi destra sinistra—e sempre più tecnica così che gli esperti assumono un ruolo da protagonisti. La seconda forma è la mentalità populista nella quale i corpi intermedi—sindacati, partiti e istituzioni—lasciano il posto a un legame diretto tra il “popolo” e il “potere”. Infine la terza forma, quella plebiscitaria, in qualche modo legata all'atteggiamento populista, dove ogni corpo decisionario viene direttamente legittimato dal basso e per questo non deve essere limitato dalla legge costituzionale che per definizione nasce per limitare il potere. Con l'accezione “democrazia sfigurata” Urbinati vuole sottolineare come sia possibile uscire dall'alveo della democrazia rappresentativa, rimanendo in un contesto democratico, ma profondamente alterato. Dopotutto sono le stesse preoccupazioni condivise anche da Pierre Rosanvallon, che, contrariamente a quanto teorizzato da Norris, ritiene la sfiducia nei confronti delle istituzioni un fattore negativo sul funzionamento dei sistemi politici democratici. Il paradosso descritto da Rosanvallon in *Counter-Democracy. Politics in an Age of Distrust* [Rosanvallon 2015] è che crescenti livelli di diffidenza portano alla costruzione di organismi di controllo degli attori politici che, inevitabilmente, portano a un depotenziamento dell'efficacia di risposta dei regimi stessi e, quindi, a un ulteriore innalzamento dei livelli di sfiducia. Cresce il sospetto nei confronti della politica e quindi l'assenso a organizzazioni che ne possano limitare il potere, spiega Crouch, un percorso che porterebbe inevitabilmente a quel contesto indefinito che questo autore definisce come post-democrazia [Crouch 2005].

## Il Portogallo

Capire quindi se la democrazia sia oggi ancora legittimata da un appoggio diffuso non è sufficiente. Occorre capire che forma di democrazia sia legittimata e se la liberal democrazia, nel passaggio attraverso la crisi del 2008, abbia subito un contraccolpo tale da metterne in causa il funzionamento.

Il Portogallo è stato, dopo la Grecia, il paese che maggiormente ha sofferto delle conseguenze del collasso del sistema finanziario internazionale, una crisi che ha messo in discussione il funzionamento del sistema politico almeno sotto due aspetti: da una parte la richiesta di intervento del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Centrale Europea e dell'Unione Europea ha di fatto congelato il normale funzionamento istituzionale con derive epistemiche, ovvero il programma economico del governo non era negoziabile, se non in minima misura. Sul versante opposto nasce quello che sarà uno dei più consistenti cicli di protesta dal periodo della *Revolução dos Cravos*, (1974–1976): il movimento autoconvocato sulle reti sociali della *Geração a Rasca* (generazione perduta), prima e del *Que se Lixe a Troika* (Che si fotta la Troika—QsIt) poi. Entrambi caratterizzati, almeno in un primo momento, da una logica profondamente anti sistemica. Come sottolineato da Accornero e Ramos Pinto gli indignati lusitani assumono sotto certi aspetti, un atteggiamento di rifiuto dei partiti tradizionali [Accornero, Ramos Pinto 2014].

Pur essendo largamente congruente al contesto europeo, il Portogallo presenta tuttavia numerose e significative anomalie. Se il supporto diffuso per la democrazia non sembra essere stato intaccato in modo decisivo [Teixeira et. Al. 2012], in realtà gli indicatori di appoggio relativi alle istituzioni della democrazia rappresentativa hanno raggiunto il record negativo. Conseguentemente, fette sempre più consistenti della popolazione decidono di disinteressarsi al punto da non andare a votare. Segni, questi, che evidenziano un livello elevato e diffuso senso di malessere [Freire 2003; Magalhães 2005; Martín, Urquizu–Sancho 2012]. Apatia [Magalhães 2008] rispetto alle elezioni, da una parte, e perdita di supporto per i partiti tradizionali rivelano come i portoghesi percepiscano una mancanza di alternative, un vuoto, questo, che a livello teorico potrebbe essere colmato da nuove formazioni<sup>1</sup>.

## Struttura e metodologia

Il capitolo è strutturato su due differenti livelli. Il primo si concentrerà sulla fiducia nella democrazia rappresentativa, appoggio alla democrazia diretta e regime autocratico in Portogallo dal 2008 al 2012 in modo da capire quanto e come la

<sup>1</sup> Come sottolinea Laclau [2005] la logica populista può cercare di dare risposte alle domande inespresse all'interno del gioco democratico rappresentativo.

crisi del debito sovrano abbia inciso. La seconda parte si concentrerà maggiormente sull'atteggiamento riguardo la democrazia rappresentativa, democrazia diretta e appoggio al regime autocratico incrociato con atteggiamenti riguardanti un sentimento di illegittimità (rifiuto del regime democratico), insoddisfazione (valutazione negativa della performance del regime) e disaffezione (sentimento di cinismo e apatia in relazione al regime politico).

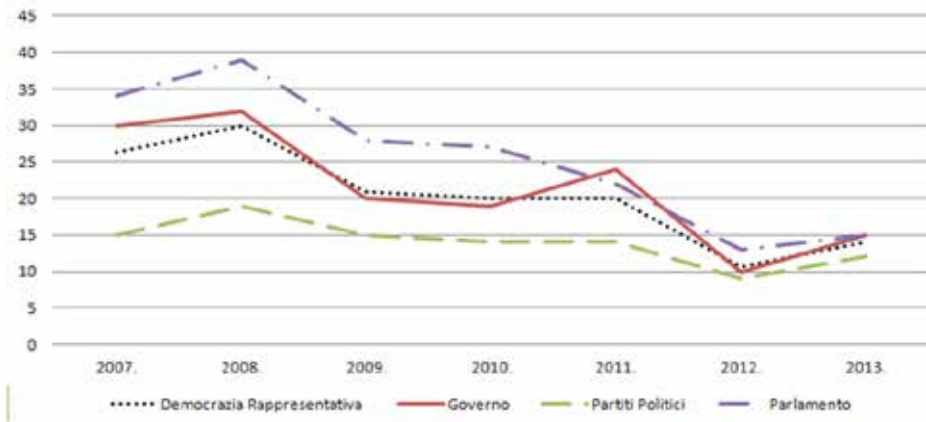
I dati usati per scrivere questo capitolo sono interamente basati sui sondaggi elaborati in due differenti progetti di ricerca finanziati dalla Fondazione per la Scienza e Tecnologia del Ministero dell'Università portoghese<sup>2</sup>.

### **Fiducia nei valori della democrazia liberale e rappresentativa**

La letteratura sulla democrazia si è in grande parte concentrata sulla dicotomia tra democrazia e autoritarismo. Una interpretazione che tuttavia mostra oggi la sua incapacità di cogliere appieno la crisi di valori e di legittimazione del nostro regime che, come scrivevamo nell'introduzione, oltre a essere democratico è anche liberale e rappresentativo. Quindi sapere quanto e se l'opinione pubblica è favorevole alla democrazia non ci dice se è altresì favorevole alla liberal democrazia. La seconda è la fiducia nel parlamento. In questo caso si dovrebbero riscontrare valori superiori, data la maggiore inclusività di un organo nel quale sono presenti deputati di tutti i settori politici, rispetto a quelli rilevati nei confronti dell'esecutivo. La terza è quella dei partiti che, data la decennale e crescente crisi di legittimità, mostrano generalmente livelli di appoggio molto bassi.

Il grafico uno ci mostra come nel periodo 2007–2013 tutte le istituzioni centrali della democrazia rappresentativa abbiano subito un decremento notevole. Ancora nel 2008 i portoghesi mostravano di distinguere le tre dimensioni, dove la fiducia nei confronti dei partiti era già molto bassa e quella nei confronti del parlamento raggiungeva la se pur bassa quota del 40%. Nel 2013 tuttavia tale distinguo scompare e la sfiducia assume aspetti di rifiuto del sistema politico in sé. L'indice "democrazia rappresentativa" è una media ottenuta dalle tre componenti governo, parlamento e partiti politici, e mostra come la discesa dal 2007 sia stata costante fino al 2012. Meno del 15% dei cittadini mostra fiducia. Tra il 2012 e il 2013, in coincidenza con la ripresa degli indicatori economici—crescita del Pil e diminuzione della disoccupazione—i livelli di fiducia hanno tuttavia mostrato una capacità di ripresa a dimostrazione dello stretto legame tra efficacia di gover-

<sup>2</sup> "Portuguese Deputies in Comparative Perspective: Elections, Leadership and Political Representation" (2007–2010) (FCT: PTDC/CPO/64469/2006) and Project 2, "Elections, Leadership and Accountability: Political Representation in Portugal, in longitudinal and comparative perspective" (2012–2015) (FCT: PTDC/CPJ–CPO/119307/2010). Dati disponibili su questo sito: <http://er.cies.iscte-iul.pt>.



(Dati Eurobarometro 2007-2013)

no e valutazione del sistema politico.

Concentrandoci ora sui dati oggetto di uno studio specifico sul Portogallo, che ci permette un maggiore approfondimento, e relativi agli anni 2008 e 2012, cerchiamo di approfondire le prime linee di tendenze che ci sono offerte dai numeri di *Eurobarometro*.

In questo caso alle tre dimensioni usate in precedenza per rilevare la fiducia nella democrazia rappresentativa, parlamento, governo e partiti politici, se ne è aggiunta una quarta: fiducia nel potere giudiziario. Coerentemente a quanto analizzato precedentemente, tra il 2008 e il 2012, (tabella 1) i dati ci mostrano un decremento statisticamente significativo. Se le medie per quel che riguarda il concordare con l'affermazione che "avere un regime democratico" sono, in una scala da 1 a 4, al di sopra di 3, per le altre 4 dimensioni, con l'eccezione della fiducia nei confronti della giustizia, che coincide con il punto mediano 2, sono tutte abbondantemente al di sotto di 2 e dove governo è quella che subisce la variazione maggiore, e partiti sono le istituzioni con meno capacità di raccogliere fiducia.

## Le alternative: democrazia diretta e non democrazia

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come vi sia una sorta di contraddittorietà tra gli elevati livelli di supporto per la democrazia, senza ulteriori attributi, e i bassi livelli di fiducia nelle sue istituzioni e corpi. La questione ha una certa rilevanza perché come sottolineato da Morlino [Morlino and Montero 1996] e Dobry [Dobry 1986, 145–148], la perdita di legittimità per i regimi rende le alternative

più viabili<sup>3</sup>. Quindi, data l'erosione di consensi nei confronti della liberal democrazia, è necessario capire se vi siano tipologie di regimi che possono riscontrare un maggiore appoggio da parte dei cittadini.

### **Supporto per la democrazia diretta**

Come rilevato nell'introduzione, la questione del distacco tra istituzioni e cittadini data di almeno tre decenni, quando cioè il sistema dei partiti a integrazione di massa non è più in grado di costituire quell'elemento di collante tra lo stato e i cittadini. Se da una parte quindi i partiti politici non sono più in grado di districarsi nella loro duplice veste di essere rispondenti e responsabili nei confronti dei cittadini [Mair 2011], l'uscita dall'*impasse* sembra essere quella di oltrepassare i partiti stessi e introdurre forme di democrazia diretta, o, detto in altri termini: una sorta di democrazia 2.0. Un caso sintomatico di questo atteggiamento è oggi il Movimento 5 Stelle [Bartlett et al. 2013]. Nella società della sfiducia, scrive Pierre Rosenvallon, il "cittadino controllore" si sostituisce al "cittadino elettore" [Rosenvallon, 2008]. Dopotutto le elezioni primarie che anche i partiti portoghesi adottano per eleggere i candidati alla premiership e alla segreteria sono un segno delle difficoltà che questi riscontrano e quindi un tentativo di recuperare una legittimità che però, implicitamente, delegittima i propri organismi intermedi e il ruolo dei militanti che vengono a perdere una delle loro principali funzioni: quella di scegliersi i propri dirigenti.

Dai dati emerge come la grande maggioranza dell'opinione pubblica desidererebbe un cambiamento tanto profondo del funzionamento del sistema politico da sovvertirne più o meno implicitamente i paradigmi di funzionamento.

Abbiamo visto come le istituzioni della democrazia rappresentativa soffrano della sfiducia della maggioranza della popolazione. Molto più positivi sono i livelli di concordanza con le varie proposte relazionate con le forme di democrazia diretta. In questo caso i valori sono decisamente molto elevati. Nel 2008 la possibilità che i cittadini potessero dare il via a referendum aveva una media, in una scala da 1 a 5, del 3,79, "nuove forme per partecipare alle decisioni politiche 3,87 e il cambiamento della legge elettorale in modo da potere votare nella persona 3,69. Nel 2012 le medie sono salite rispettivamente a 3,87, 3,95 e 3,82.

Infine la questione della rappresentanza, secondo elemento distintivo con la democrazia diretta. Nell'accezione liberale statuita nella rivoluzione francese il deputato esercita la propria funzione senza vincolo di mandato rappresentando la nazione. Come evidenziato nella seconda tabella, la grande maggioranza dei portoghesi rifiuta il libero mandato ai deputati. L'80% di essi ritiene cioè che le decisioni dei propri rappresentanti dovrebbero essere fatte in accordo con l'opi-

<sup>3</sup> Negli ultimi anni si sono diffuse sia forme di regimi populistici, come nel caso del Venezuela di Chavez, che esplicitamente autoritarie, come nel caso dell'Ungheria di Orban e della Turchia di Erdogan.

nione dei propri elettori e della propria circoscrizione elettorale. Coerentemente a questo atteggiamento, la legge elettorale dovrebbe essere modificata per permettere un voto più direzionato verso la persona che non verso il partito. Insomma, si passa dalla funzione del rappresentate a una sorta di procura deideologizzata in cui si crea un legame diretto tra il luogo di elezione ed elettori e in cui il deputato assume la funzione di portavoce. Referendum e diretto controllo sulle attività dei membri del parlamento sembrano così costituire una forma di democrazia dal basso dove l'unica fonte di legittimazione è quella del plebiscito della pubblica opinione. I portoghesi sono molto riluttanti ad accettare qualsiasi forma di rappresentanza e di *check and balances* tipici delle democrazie liberali<sup>4</sup>.

### **Autocratico**

Se, almeno a livello teorico, la democrazia diretta può apparire come una forma più compiuta di democrazia, dove la sovranità popolare non è limitata né dall'élite politica né da una costituzione, la seconda alternativa alla democrazia rappresentativa fuoriesce decisamente da questo paradigma: il supporto per forme non democratiche di governo ovvero non legittimate da libere elezioni. Dato lo stigma che questa tipologia di regimi ha nella società non è facile ricucire il rapporto tra il detto e il non detto [Magalhães 2013]. In questo senso quindi domande dirette non sempre sono in grado di mettere luce sul fenomeno.

Tre sono le dimensioni che ci permettono di rilevare un atteggiamento non democratico anche se, come anticipato, con le dovute cautele e sapendo che il fenomeno possa essere di dimensioni superiori. La prima è consenso sul fatto che il «paese sia governato dalle forze armate». Certo, in Portogallo la questione si pone in modo molto differente rispetto ad altri paesi dato l'alto livello di legittimazione che i militari godono grazie al fatto di essere stati i protagonisti della transizione democratica. In ogni caso le medie sono relativamente basse (quasi il 50%) e tuttavia tra il 2008 e il 2012 non si è registrato un cambiamento statisticamente significativo. Quando si passa da dimensioni esplicitamente autoritarie ad altre più ambigue, le risposte rivelano preoccupanti livelli di appoggio a forme di governo chiaramente autocratiche. Da una parte la media dei valori della domanda «avere un leader forte che non si debba preoccupare con parlamento ed elezioni» scende da 2,6 a 2,4 dal 2008 al 2012, su di una scala che va da 1 a 4, il cambiamento è negativo e statisticamente significativo, ma resta tuttavia molto al di sopra del punto mediano. Dall'altro lato avere degli esperti che prendano delle decisioni in coerenza con ciò che ritengono sia il meglio per il paese sale da 2,7

<sup>4</sup> Come sottolinea Magalhães [2012] c'è tuttavia una contraddizione, perché se da un lato i portoghesi si dicono favorevoli a un incremento dell'uso dell'istituto del referendum dall'altro lato mostrano scarsa partecipazione quando è data loro la possibilità di esprimersi concretamente. Solo il 43% degli elettori hanno ad esempio partecipato alla consultazione per la depenalizzazione dell'aborto del 2008.

a 2,8 con una media che cambia statisticamente significativa in senso positivo tra il 2008 e il 2012.

Insomma è evidente come ci si trovi di fronte a una contraddizione per cui l'80% della popolazione concorda nel ritenere importante avere un regime democratico e il 70% vorrebbe farsi governare da tecnocrati o da un leader forte.

Dalle variabili fino a qui utilizzate si sono costruiti tre indici (tabella 3): "Fiducia nella democrazia rappresentativa", composta da: fiducia in parlamento, governo, partiti e giustizia. "Democrazia diretta": una nuova legge elettorale che permetta di votare più per i candidati che per i partiti e nuovi meccanismi che consentano ai cittadini di partecipare alle decisioni politiche. "Non democrazia": avere un leader forte che non si debba preoccupare con parlamento ed elezioni e avere degli esperti che governino secondo quanto ritengono più corretto. Delle tre componenti così ottenute (tabella 4), solo la terza "Non democrazia" non ha subito una variazione statisticamente significativa tra il 2008 e il 2012. Le prime due hanno avuto comportamenti opposti, mentre la fiducia nella democrazia rappresentativa subisce un decremento, l'appoggio a forme di democrazia diretta invece un aumento.

### **Illegittimità, scontento o disaffezione?**

Nei paragrafi precedenti, abbiamo rilevato come i tre atteggiamenti sfiducia nella democrazia rappresentativa, appoggio alla democrazia diretta e appoggio a forme non democratiche siano tre forme distinguibili e autonome l'una dall'altra. Concentrandoci ora sul 2012 è necessario capire quali siano le considerazioni che più influenzano questi atteggiamenti.

Seguendo una ampia letteratura che ha affrontato questo genere di questioni [Magalhães, Montero, and Torcal 2007] sappiamo come l'insoddisfazione sia distinguibile in tre differenti dimensioni: illegittimità, scontento e disaffezione. Qui incroceremo queste tre atteggiamenti con il rapporto con i tre differenti regimi:

- Illegittimità è caratterizzata come un sentimento di rifiuto del regime in sé. Le dimensioni che meglio riflettono questa idea sono la discordanza con «avere un sistema politico democratico» è un fattore positivo e discordare con l'idea che «senza partiti non ci può essere democrazia».
- Scontento implica una valutazione negativa esclusivamente delle performance del regime, del governo o dei suoi attori. Le tre variabili che riflettono questo parametro rispondono a tre domande: «Cosa pensi della situazione economica portoghese?», «pensi sia peggiorata o migliorata?»; «in generale sei molto soddisfatto, poco soddisfatto o assolutamente insoddisfatto di come la democrazia sta funzionando?»; «cosa pensi della performance di governo?».
- Disaffezione è un sentimento relazionato con cinismo e apatia rispetto al

regime politico. Le dimensioni che meglio riflettono questo sentimento sono: «quanto sei interessato alla politica?» «i partiti politici confliggono tra di loro ma in realtà sono tutti uguali».

### ***Fiducia nella democrazia rappresentativa***

La letteratura indica come la fiducia nella democrazia rappresentativa dovrebbe essere legata a sentimenti positivi di legittimità e negativi di disaffezione. Come sottolinea Magalhães, bassi livelli di efficacia governamentale sono associati ad alti livelli di insoddisfazione [Magalhães 2005].

Dalle dimensioni associate a un sentimento di illegittimità (tabella 5) si evince come un atteggiamento positivo nei confronti della democrazia rappresentativa sia associato a un sentimento positivo nei confronti nella democrazia ma non dei partiti politici, dove non esiste associazione.

La seconda dimensione, scontento, vede un atteggiamento neutro per quel che riguarda l'economia. Tuttavia chi crede nella democrazia rappresentativa tende in modo consistente a ritenersi soddisfatto di come funziona la democrazia e in modo ancora più pronunciato dà una valutazione positiva della performance di governo.

Insomma chi crede nella democrazia rappresentativa non ha un sentimento né di illegittimità, né è scontento del suo funzionamento, né, la terza dimensione, è disaffezionato, tende cioè a interessarsi di politica e a non ritenere i partiti tutti uguali.

### ***Democrazia diretta***

Così come per la democrazia rappresentativa, sottostante a un atteggiamento positivo nei confronti della democrazia diretta, non vi è un sentimento di illegittimità nei confronti né della democrazia come regime, che anzi ha un grado di associazione molto forte, né nei confronti dei partiti, dove non si registra nessuna associazione. Rispetto alla seconda dimensione, scontento, c'è una associazione negativa rispetto alla situazione economica, ma nessun rapporto con il funzionamento del regime democratico né della performance di governo. Infine chi crede nella democrazia diretta, terza dimensione disaffezione, tende a interessarsi di politica ma ritiene la divisione in partiti fittizia.

### ***Autocrazia***

Come dicevamo, nella terza dimensione usciamo completamente dall'ambito democratico. Credere nell'autocrazia non è associato alla democrazia, prima variabile del sentimento di illegittimità, tuttavia tende a discordare con l'affermazione che senza partiti non ci possa essere democrazia. Non è scontento, nessuna delle variabili è associata a questa dimensione, tuttavia è disaffezionato, ovvero non si interessa di politica e ritiene i partiti tutti uguali.

## Conclusioni

La relazione che i cittadini portoghesi hanno con la “democrazia” si mostra contraddittoria. Da una parte la letteratura sottolinea come i livelli di appoggio alla democrazia rimangono teoricamente elevati [Pequito, Tsatsanis and Belchior 2014], suggerendo come non ci sia rifiuto del regime in sé [Freire, 2012, Lobo, 2013, Magalhães 2013]. Tuttavia, quando concentriamo il nostro sguardo sui paradigmi della democrazia in senso tradizionale, ovvero liberale e rappresentativa, l’opinione pubblica è decisamente più scettica, una tendenza che nel passaggio dal 2008 al 2012 si è accresciuta in tutte le dimensioni prese in considerazione: parlamento, governo, partiti politici e giustizia. Nel passaggio tra il 2012, il punto più basso, e il 2013 questa linea di tendenza si inverte confermando come vi sia una relazione forte tra indicatori economici e fiducia nel regime democratico e i suoi attori o istituzioni [Magalhães 2013].

Le dimensioni legate alla liberal democrazia e quelle alla democrazia diretta registrano comportamenti opposti. Nel primo caso abbiamo una diminuzione dei livelli di fiducia e nel secondo un aumento di concordanza nei suoi valori. I risultati mostrano come i portoghesi nella loro grande maggioranza siano favorevoli all’introduzione di «nuovi meccanismi che permettano ai cittadini di partecipare alle decisioni politiche» così come «dare vita a un nuovo referendum». Coerentemente il sistema elettorale dovrebbe essere modificato in modo da permettere di «votare più per i candidati che per i partiti». Infine, i deputati dovrebbero non esercitare più la propria attività senza vincolo di mandato ma tenere in considerazione l’opinione della propria circoscrizione elettorale e dei propri elettori, piuttosto che quella del proprio partito di riferimento o la propria opinione. Detto in altri termini l’idea di rappresentanza e di delega è ora sostituita da una sorta di idea di procura specifica e di un legame non più rappresentativo ma di procura tra elettore e deputato.

L’appoggio a un regime non democratico è contraddittorio. Sebbene la metà dei portoghesi accetterebbe di essere governato dall’esercito (anche se, in questo caso, occorre tenere in considerazione il ruolo che l’esercito ha giocato nei processi di democratizzazione del paese e quindi dalla grande legittimità che ne è derivata). Dall’altro lato l’idea che a governare debbano essere i tecnocrati è cresciuta tra il 2008 e il 2012 così come diminuisce la volontà di affidarsi a un leader forte che governi senza doversi preoccupare né di parlamento né di elezioni.

L’idea formulata all’inizio per cui l’appoggio alla democrazia rappresentativa, democrazia diretta e autocrazia siano tre atteggiamenti autonomi e indipendenti è confermata. Tra il 2008 e il 2012 l’appoggio nei valori della democrazia rappresentativa ha registrato un decremento statisticamente significativo così come l’appoggio nei confronti di una democrazia esercitata in modo più diretto.

Nella seconda parte abbiamo approfondito le ragioni sottostanti i tre differenti atteggiamenti al funzionamento del sistema politico dividendole in tre sub categorie: illegittimità, scontento e disaffezione. Abbiamo visto come alla base della

fiducia nella democrazia rappresentativa giochino sia fattori di legittimità democratiche che contingenti, come la valutazione della performance di governo. Ma fondamentalmente ci sia un interesse nei confronti della politica e della capacità di discernere tra le differenti posizioni dei partiti politici. Rispetto alla seconda dimensione, democrazia diretta, vi sono notevoli differenze ma anche punti in comune, entrambi ritengono la democrazia un fattore importante, anche se i secondi gli attribuiscono maggiore importanza, così come lo è interessarsi alla politica. Differiscono però su due punti importanti. Il primo il ruolo da attribuire alla situazione economica che è fortemente associato, quando negativo, a un accrescersi del desiderio di introdurre forme di democrazia diretta e la seconda, non del tutto inaspettata, è la sfiducia nei confronti dei partiti. Un fenomeno molto differente è quello di coloro che mostrano un atteggiamento apertamente negativo nei confronti della democrazia e che auspicano quindi di essere governati da tecnocrati o comunque leader non soggetti a scrutinio di parlamenti e elezioni. In questo caso la componente più rilevante è avere un atteggiamento disaffezionato, o, per usare un'altra parola, di alienazione. Non si interessano alla politica, considerano i partiti tutti uguali e per loro la questione del regime è irrilevante.

Detto banalmente, ciò che emerge dai dati è il rapporto diretto tra la fiducia nella democrazia rappresentativa e la sua capacità di essere responsiva a quelle che sono le esigenze dei cittadini [Mair 2009]. L'opinione pubblica non sembra esprimere valutazioni sul regime in sé ma piuttosto sulla propria condizione esistenziale. Quanto più il distacco tra questi due piani si allarga, quanto più cresce la sfiducia e la voglia di alternative. La perdita di legittimità, come suggerisce Rosanvallon, trasforma il cittadino elettore in cittadino controllore.

**Tabella 1. Differenza medie valori democratici (2008–2012)**

	2008	2012	M e a n Differen- t c e	df	Sig.	Scale
<b>Fiducia nella democrazia</b>						
Avere un Sistema politico democratico	3,352	3,267	-,850	11,702	2414	,001 1–4
Fiducia nelle istituzioni democratiche						
Fiducia nei partiti	2,073	1,751	-,32162	-10,299	2497	,000 1–4
Fiducia nel parlamento	2,383	1,916	-,46718	-14,482	2456	,000 1–4
Fiducia nel governo	2,371	1,698	-,67387	-21,530	2498	,000 1–4
Fiducia nella giustizia	2,380	2,090	-,29270	-75,822	2500	,000 1–4
<b>Democrazia diretta</b>						
I cittadini dovrebbero avere la facoltà di promuovere un referendum	3,792	3,875	,08244	2,507	2368	,012 1–5
Nuovi meccanismi che permettano ai cittadini di partecipare nelle decisioni politiche.	3,872	3,952	,07933	2,906	2404	,004 1–5
Il Sistema elettorale dovrebbe essere modificato in modo da permettere di votare più per i candidati che per i partiti.	3,687	3,823	,13531	4,220	2357	,000 1–5
<b>Autocratico</b>						
Governo delle forze armate	1,870	1,950	,08000	7,057	2291	,008 1–4
Governo degli esperti	2,753	2,854	,10135	3,222	2172	,001 1–4
Governo del leader	2,653	2,490	-,16367	-4,430	2187	,000 1–4

Sources: “Survey to the Portuguese Population” – Data Set, 2008 “Survey to the Portuguese Population” – Data Set, 2012.

**Tabella 2. Come devono votare i deputati?**

	2008	2012	Chi-Square
<b>In caso di contrasto tra l'opinione degli elettori e quella del partito?</b>			
I deputati devono votare in conformità con la posizione del partito	19,81%	14,32%	12,037**
I deputati devono votare in conformità con la posizione degli elettori	80,19%	85,68%	
<b>In caso di contrasto tra l'opinione degli elettori e quella della propria circoscrizione elettorale?</b>			
I deputati devono votare in conformità con la propria posizione	18,55%	20,44%	1,257
I deputati devono votare in conformità con la posizione della propria circoscrizione	81,45%	79,56%	

Sources: “Survey to the Portuguese Population” – Data Set, 2008 “Survey to the Portuguese Population” – Data Set, 2012.

**Tabella 3**

	2008			2012		
	RepDem	DirDem	Autocratico	RepDem	DirDem	Autocratico
Fiducia nel parlamento	,847	-,001	,006	,830	-,014	-,066
Fiducia nei partiti politici	,814	-,115	-,005	,797	-,004	-,189
B Fiducia nel governo	,778	-,052	,001	,764	-,057	,017
Fiducia nella giustizia	,729	-,078	,008	,693	,023	,111
Nuovi meccanismi che permettano ai cittadini di partecipare nelle decisioni politiche.	-,104	,816	-,065	-,111	,828	-,090
Il Sistema elettorale dovrebbe essere modificato in modo da permettere di votare più per i candidati che per i partiti.	-,051	,845	,008	,077	,800	,193
Governo del leader	,048	-,129	,845	-,095	-,041	,798
Governo dei tecnici	-,042	,068	,863	,037	,135	,816
<b>Varianza</b>	<b>32,82</b>	<b>18,83</b>	<b>16,10</b>	<b>30,53</b>	<b>18,92</b>	<b>15,13</b>
<b>Totale</b>			<b>66,32</b>			<b>64,58</b>

Sources: "Survey to the Portuguese Population" – Data Set, 2008 "Survey to the Portuguese Population" – Data Set, 2012.

**Tabella 4: differenza di medie**

Componenti	Y2008	Y2012	Mean Difference	t	df	Sig.
Democrazia rappresentativa	9,233	7,325	-1,90778	349,601	2409	,000
Democrazia diretta	7,556	7,784	,22766	21,129	2306,000	,000
Autocrazia	5,363	5,433	,06989	1,324	2017,000	,250

Sources: "Survey to the Portuguese Population" – Data Set, 2008 "Survey to the Portuguese Population" – Data Set, 2012.

**Tabella 5: Illegittimità, Scontento, Disaffezione – 2012**

	Variabili indipendenti	Democrazia rappresentativa	Democrazia diretta	Autocrazia
<b>Illegittimità</b>	Avere un sistema politico democratico	0,088**	0,115***	-0,036
	Senza partiti non ci può essere democrazia	0,045	-0,042	-0,103**
<b>Scontento</b>	Pensi che la situazione economica portoghese sia?	-0,04	-.0,188***	0,022
	In generale quanto ti ritieni soddisfatto del funzionamento della democrazia portoghese?	0,234***	-0,054	-0,068
	Come valuti la performance generale del governo?	0,290***	-0,022	-0,049
<b>Disaffezione</b>	Quanto ti interessi di politica?	0,069*	0,071*	-.0,105**
	Concordi con l'affermazione per cui i partiti si criticano ma poi sono tutti uguali	-0,193***	0,120***	0,094**
	<b>Adjusted R2</b>	<b>0,25</b>	<b>0,073</b>	<b>0,045</b>
	<b>N°</b>	<b>1209</b>	<b>1209</b>	<b>1209</b>

Sources: "Survey to the Portuguese Population" – Data Set, 2008 "Survey to the Portuguese Population" – Data Set, 2012.

## Bibliografia

- Accornero, G., Pinto, P. R., 2014 , 'MildMannered'? Protest and Mobilisation in Portugal in Times of Crisis', *West European Politics*, Pubblicato on-line: 04 agosto.
- Bartlett, J., Froio, C., Littler, M., McDonnell, D. 2013 , 'New political actors Europe: Beppe Grillo and the MS5', *Demos*, pp. 1–70.
- Bobbio, N. 2008 , *Liberalismo e democrazia*, Milano: Simonelli Editore.
- Crouch, C., 2005, *Postdemocrazia*, Bari: Laterza.
- Dalton, Russel J. 2004 . *Democratic Challenges, Democratic Choices: The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*, New York: Oxford University Press.
- Diamanti, I. 2014, *Democrazia ibrida*, Bari: Laterza.
- Dobry, M. 1986 , *Sociologie des crises politiques: la dynamique des mobilisations multisectorielles*. Parigi: Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- Ellinas, A. 2013 , 'The Rise of Golden Dawn: The New Face of the Far Right in Greece', *South European Society and Politics*, Marzo.
- Freire, A. 2000 , 'Participação e abstenção nas eleições legislativas portuguesas, 1975,1995', *Analise Social*, Vol XXXV (154–155), pp. 115–145.
- Freire, A. 2014 , 'Cleavages, values and the vote in Portugal', 2005–09, *Portuguese Journal of Social Science*, Volume 12, n° 3, pp. 317–340.

- Freire, A. e Viegas, J. M. Leite (coord.), 'Inquérito à População Portuguesa – Base de Dados, 2008', in Freire, André, Viegas, José Manuel Leite e Seiceira, Filipa (org.) 2009, *Representação Política em Portugal – Inquéritos e Bases de dados*, Lisboa: Sextante.
- Freire, A., Pereira, J. Santana 2012, 'Economic voting in Portugal, 2002–2009', *Electoral Studies*, 31, pp. 506–512;
- Freire, A. e Viegas, J. M. Leite (coord.), 2009, *Representação Política, O caso português em Perspectiva Comparada*, Lisboa: Sextante Editora.
- Gunther R., Montero, J. Ramon 2006, 'The multidimensionality of political support for new democracies Conceptual redefinition and empirical refinement', in Montero, José Ramon, Torcal, Mariano, *Political Disaffection in Contemporary Democracies. Social capital, institutions, and politics*, Londra e New York: Routledge.
- Inglehart, R. 1997. *Modernization and postmodernization: Cultural, economic and political change in 43 societies*. Princeton: Princeton University Press.
- Inquérito à População Portuguesa–Bases de Dados 2012 [internet]. Lisboa: CIES–IUL/ISCTE–IUL; 2012–2015. Projecto: 'Eleições, Liderança e Responsabilização: a Representação Política em Portugal, uma perspectiva longitudinal e comparativa' (FCT: PTDC/CPJ–CPO/119307/2010). Disponível em: <http://er.cies.iscte-iul.pt>.
- Laclau, E., 2005, *On populist reason*, Londra–New York: Verso.
- Linz, J. J. 1978. 'Crisis, breakdown and reequilibration'. In J.J. Linz & A. Stepan (eds), *The breakdown of democratic regimes*. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press.
- Lipset, S. M. 1959. 'Some social requisites of democracy: Economic development and political legitimacy', *American Political Science Review* 53(1) pp. 69–105.
- Lobo, M. Costa 2013. 'Dimensions of the economic vote: Valence, positional and patrimony voting in Portugal's 2011 elections', *Electoral Studies*, 31 (3), 522–528.
- Magalhães P. 2013, 'Government effectiveness and support for democracy', *European Journal of Political Research*, on-line.
- Magalhães P. 2014 'The Elections of the Great Recession in Portugal: Performance Voting under a Blurred Responsibility for the Economy', *Journal of Elections, Public Opinion and Parties*, 24:2, 180–202.
- Magalhães P., 2008, 'Redes sociais e participação eleitoral em Portugal', *Análise Social*, Vol XLIII, (3º), pp. 473–504.
- Magalhães, P., 2005, 'Disaffected democrats: Political attitudes and political action in Portugal', *West European Politics*, 28:5, 973–991.
- Mair, P. 2009, 'Representative versus Responsible Government', *MPIfG Working Paper 09/8*, September.
- Mair, P. 2011, 'Bini Smaghi vs. the Parties: Representative Government and Institutional Constraints', *EUI Working Paper RSCAS 2011/22*, April.
- Martín, I., Urquizu–Sancho, I. 2012, 'The 2011 general election in Spain: the collapse of the socialist party', *South European Society and Politics*, 17(2): 347–363.

- Mastropaolo, A. 2014 , *Is democracy a lost cause?*, Colchester: ECPR Press.
- Morlino, L., Montero, J. Ramon 1995 . 'Legitimacy and Democracy in Southern Europe', in Richard Gunther, P. Nikiforos Diamandouros and Jans–JrgenPuhle (eds.), *The Politics of Democratic Consolidation: Southern Europe in Comparative Perspective*. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press, pp. 231–260.
- Norris, P. (ed.) 1999 *Critical Citizens: Global Support for Democratic Governance*. Oxford: Oxford University Press.
- Norris, P. 2011 , *Democratic Deficit: Critical Citizens Revisited*. Cambridge University Press, 2011. Putnam, R. D., Pharr, S. J. and Dalton, R. J. 2000 (eds) *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?* Princeton: Princeton University Press.
- Pequito, C., Almeida Pereira de, P. 2012 , 'Is there significant erosion of political system support in Portugal? Longitudinal and comparative analysis (2000–10)', *Portuguese Journal of Social Science*, 11: 2, pp. 135–160.
- Rosanvallon, P., *Counter–Democracy. Politics in an Age of Distrust*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- Segatti, P., 2006 , 'Italy, forty years of political disaffection A longitudinal exploration', Montero, J. R., Torcal, M. (orgs.) 2007 , *Political Disaffection in Contemporary Democracies. Social capital, institutions, and politics*, Londra e New York: Routledge, pp. 244–276.
- Urbinati, N. 2014 , *Democracy disfigured, Opinion, Truth, and the People*, Londra: Harvard University Press.
- Urbinati, N., 2013, *Democrazia diretta: le nuove sfide della rappresentanza*, Milano: Feltrinelli.

# Partecipazione della società civile nelle politiche pubbliche. Perché (non) valutare?

**ROBERTO FALANGA**

Instituto de Ciências Sociais — Universidade de Lisboa

## Introduzione

*[t]he nascent state of public participation evaluation probably has more to do with challenges of fostering and evaluating an evidence-based policy culture within government more generally than with the particular challenges of conducting and using public participation evaluation [Abelson e Gauvin 2006, 30].*

Gli obiettivi di trasformazione politico-amministrativa ed economica a cui i governi a varia scala sono chiamati a rispondere, non sono (più) immediatamente ascrivibili a un “sapere” o a una addizione di saperi noti, identificabili, circoscrivibili. I processi socioculturali in atto e l’accresciuta attenzione all’operato di chi è chiamato a rappresentare l’elettorato chiamano in causa saperi che siano in grado di leggere e dare seguito a una domanda sociale complessa, e per alcuni versi sfuggibile nella sua mutevolezza. Riconoscendo specificità legate ai singoli contesti, il quadro sociale entro cui i grandi cambiamenti globali si inseriscono presenta a sua volta una crescente complessità caratterizzata da nuove istanze politiche e pressioni in ambito finanziario/economico che ricadono sui governi a scala nazionale, regionale e locale, senza una chiara soluzione di continuità.

Nel contesto Europeo, l’apertura del Mercato interno e l’unione monetaria hanno messo in luce come il dibattito su presente e futuro dell’Europa sia vivo più che mai. La tesa relazione tra poteri democratici e nuove autorità politiche rivela lo snodo critico non solo tra i singoli Stati membri e l’Unione Europea, ma anche - e

soprattutto - nel passaggio da vecchie a nuove idee e pratiche democratiche. Al contempo, le istituzioni pubbliche soffrono da tempo dell'incapacità di leggere nuovi tipi di domande sociali. Probabilmente al fine di domarne gli aspetti più ignoti e per questo oscuri, la domanda sociale è stata spesso assoggettata al dominio di un linguaggio tecnico teso a sradicare la relazione tra politica e società, che dovrebbe invece fondare la qualità del servizio pubblico. La domanda si è trasformata spesso in un oggetto dipendente dai mezzi a disposizione piuttosto che il motore per (ri)formare competenze – tecniche e relazionali – atte a rispondere a bisogni e sogni dei cittadini. La dislocazione del potere, la sua spersonalizzazione e deterritorializzazione che negli ultimi decenni si è operata a scala globale, lo ha reso un oggetto non più riconoscibile, ascrivibile difficilmente a entità note e quindi controllabili. Più profondamente, si modifica la percezione delle pratiche democratiche e la misura in cui l'identità sociale si costruisce in rapporto alle istituzioni [De Gaulejac et al. 1995].

Il governo del territorio è chiamato da sempre ad amministrare un corpo sociale che mostra la cifra del cambiamento come caratteristica principale del suo divenire. Arduo è il compito della politica, chiamata a scegliere tra obiettivi di governo garantendo a ogni scelta resilienza e sostenibilità, sia in termini ambientali, che in termini economici, sociali e culturali. Oggi più che mai, il governo del territorio è chiamato ad adottare i linguaggi del cambiamento nella speranza che il cambiamento non venga intrappolato in facili giochi di retorica, o che finisca per neutralizzare il senso stesso delle istituzioni.

E allora, perché partecipare?

All'istituzionalizzazione dei rapporti sociali (codificazione, adattamento a un linguaggio, alle norme di gruppo, degli organismi, delle associazioni) si è affiancato e contrapposto negli ultimi decenni un moto di socializzazione delle istituzioni. Come descritto da Bobbio [1995], si è trattato di

un processo inverso ma non meno significativo di socializzazione dello Stato attraverso lo sviluppo delle varie forme di partecipazione alle scelte politiche, la crescita delle organizzazioni di massa che esercitano direttamente o indirettamente un potere politico [...]. Questi due processi sono bene rappresentati dalle due figure del cittadino partecipante e del cittadino protetto che sono in conflitto fra loro talora nella stessa persona: del cittadino che attraverso la partecipazione attiva chiede sempre maggiore protezione allo Stato e attraverso la richiesta di protezione rafforza quello Stato di cui vorrebbe impadronirsi e che invece diventa suo padrone» [*ibidem*, 42].

È questo il quadro in cui si inserisce il dibattito sulla partecipazione pubblica nella costruzione, realizzazione, e valutazione delle politiche pubbliche, che si è radicato negli ultimi 25 anni in Europa, ed è in questo quadro che si proverà a capire se e perché abbia senso continuare a sperimentare partecipazione senza dotarsi di strumenti di valutazione. L'affermarsi di nuove politiche pubbliche e nuovi interventi nel territorio discussi, decisi e in alcuni casi anche valutati per mezzo di meccanismi partecipativi tra istituzioni politiche, società civile e, a seconda

dei casi, agenti economici, rappresenta un fenomeno al contempo in continuità e in rottura con alcune tradizioni di riforma del governo locale. Si tratta infatti di percorsi sperimentali che riscuotono, nella maggior parte dei casi, interesse di governi, cittadini e tessuto associativo. L'estensione di un paradigma più partecipativo richiede ai poteri costituiti di entrare a stretto contatto con organizzazioni ed entità di natura differente che influenzano - e in qualche caso co-determinano - i processi di decisione, stabilendo nuovi delicati equilibri tra sfera pubblica e privata [Hirschman, 2002]. La spinta all'orizzontalità dei sistemi governativi, in vista dell'inclusione di nuovi interessi e attori nei processi di costruzione delle politiche pubbliche, ha rimesso in causa, almeno teoricamente, la distribuzione di potere a varie scale [Donolo, 2005]. Come ben espresso da Palumbo [2009] emerge la consapevolezza che «non solo le politiche sono pubbliche se il processo partecipativo ne rende pubblico il risultato, ma dall'altro lato la "società civile" produce politiche pubbliche attraverso la trasformazione di un'arena sociale in un'arena pubblica, ovvero attraverso l'inclusione dell'interazione sociale all'interno di un processo decisionale e attuativo che ha carattere pubblico perché segue regole pubbliche» [*ibidem*, 20].

E allora perché una cultura per la valutazione di questi processi non si è diffusa come ci si aspetterebbe? Questa riflessione verrà articolata attraverso i contributi di vari autori che hanno riflettuto sulla valutazione della partecipazione nelle politiche pubbliche.

Infine, verrà sinteticamente discusso l'impianto metodologico della valutazione messa in campo dall'autore di questo testo assieme al collega João Ferrão nell'ambito di un progetto di promozione della partecipazione pubblica in Portogallo. Quest'ultima sezione ha come obiettivo quello di contribuire al dibattito con un'esperienza empirica circa l'operazionalizzazione di un modello di valutazione.

## **Perché partecipare?**

Per rispondere alla necessità diffusa di riformare il settore pubblico in modo da renderlo più aderente ai servizi richiesti dalla popolazione, i processi partecipativi hanno acquisito una certa centralità in vari paesi europei a partire dagli anni '90. Nella maggior parte dei casi, un punto di riferimento comune sono state le esperienze di bilancio partecipativo avviate in America Latina e, in particolare, in Brasile [Baiocchi 2005; Sintomer 2005; Cabannes et al. 2009]. La democratizzazione del contesto latinoamericano rese infatti evidente la difficoltà di venire a patti con il "sodalizio" stipulato tra le democrazie occidentali e la logica di mercato capitalista alla fine della Seconda guerra mondiale. Come ben sintetizzato da Pires [2001] in una congiuntura che metteva in crisi le politiche sociali iniziate sotto la bandiera del neoliberalismo «[t]oda a década de 80 foi marcada por um

intenso debate sobre o papel do governo na economia, com franca vantagem para as teses anti-intervencionistas, favorecidas não só pela crise do welfare-State, mas também pelo colapso das experiências socialistas e pelo robustecimento da teoria econômica do lado da oferta» [*ibidem*, 57]. Il contesto latinoamericano, soggetto a una diffusa presenza di regimi dittatoriali che portavano con sé il peso e l'eredità di una riflessione incompiuta sul ruolo dello Stato, e dove il passato coloniale e il presente postcoloniale giocavano (e in alcuni casi giocano ancora) un ruolo fondamentale, cominciò a dare forza a nuove pratiche partecipative. Diverse in natura e grado di istituzionalizzazione, queste pratiche hanno portato molti movimenti sociali a integrarsi nel cuore dello Stato nel momento della sua rinnovata strutturazione e consolidamento<sup>1</sup>.

Senza dubbio, il tema della partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica in Europa si è incrociato visibilmente con una diffusa volontà di modernizzazione amministrativa, lasciando sullo sfondo una riflessione approfondita sullo stato di salute della democrazia. I processi partecipativi venivano visti non solo come mezzi per la redistribuzione delle risorse ma anche, se non soprattutto, come dispositivi attraverso i quali sperimentare nuovi processi di governo del territorio [CE 2001/2011; UNDESA 2007; OECD 2009]. Tutto ciò avveniva sulle basi di un diffuso dibattito che prese forza dagli anni 80 in poi sulle logiche che avrebbero dovuto riformare le amministrazioni pubbliche nelle democrazie occidentali. Da un lato la corrente del *new public management*, e l'imponente movimento di riorganizzazione dello Stato [Osborne e Gaebler 1992] promosso da agenzie internazionali del sistema di Bretton Woods, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico per l'adozione di principi vicini a quelli del mercato libero. La privatizzazione dei servizi assieme alla razionalizzazione dei processi nella funzione pubblica si è tradotta nella valutazione scrupolosa dei fattori di efficacia ed efficienza in un quadro di semplificazione e deregolamentazione delle procedure amministrative, ma anche in alcuni casi di maggiore orientamento al cittadino del servizio pubblico. L'ondata di teorie sul "managerialismo" nella gestione delle risorse umane e nella capacità di trasformare lo status del funzionario pubblico, ha inciso su salari, mobilità, piani di sviluppo gestionale e programmi di formazione, resistenze sindacali e diritti dei cittadini.

Se è vero che in generale l'inclusione di attori non legati alla sfera governativa è stata intesa come mezzo per ridurre i costi e aumentare l'efficienza delle amministrazioni pubbliche, tali misure hanno gradualmente lasciato il posto (o cambiato di nome) per quella che venne definita negli anni '90 come la *new governance*.

---

<sup>1</sup> Nel 1988, il diritto alla partecipazione pubblica trovò un posto centrale nella Costituzione del Brasile, e nel 1989 si avviarono le prime esperienze di Bilancio Partecipativo in città di grandi dimensioni, inclusa Porto Alegre, poi diventata "metafora" di un cambiamento possibile oltre che "ambasciatrice" del nuovo modello di partecipazione.

L'allargamento della base di committenza e clientela dell'azione governativa, volgeva ora a integrare gli attori della società civile nei processi decisionali. Il ventaglio di attori richiamati in questa trasformazione ha reso ancora più visibile la tensione esistente tra le competenze dello Stato, quelle del libero mercato e quelle della società civile. L'ipotesi che sembrava fallire con il *government* e che si chiariva con la *new governance* era che il territorio fosse gestibile non solo su tempi lunghi, ma che ci fosse estremo bisogno di una continua rinegoziazione degli interessi e delle responsabilità politiche e sociali nel breve e medio termine. La politica, dal suo canto, è chiamata a superare visioni tecnocratiche ed elitarie per procedere alla risemantizzazione delle politiche pubbliche, ampliando il respiro istituzionale della *new public management* e confutando l'illusione di una razionalità assoluta e strumentale alla base dell'agire umano. Il riconoscimento della dimensione collettiva e comunitaria come suggerito dalla *new governance* richiama agli usi civici del territorio e interpella nuove logiche di potere [Gaventa e Barret 2010; Falanga 2013].

La partecipazione della società civile sembra, quindi, originare da un cortocircuito tra l'input e l'output del governo, nel senso che la domanda sociale dei partecipanti non è rivolta solo a un interlocutore esterno, bensì si traduce in un possibile processo di consapevolezza e acquisizione di competenze e capacità decisionali. Il cortocircuito emerge a causa della tensione che esiste tra l'idea di un cittadino da controllare (perché di lui spesso si diffida) e uno che in quanto membro della società può essere ascoltato e incluso nei processi decisionali (perché si decide di fidarsi della sua conoscenza del contesto, della sua capacità di crescita e del suo spirito di solidarietà e giustizia). I processi partecipativi, nell'articolare nuovi attori, richiamano quindi a una riflessione su quali siano i ruoli giocati dai soggetti nelle arene di dibattito e decisione, superando la divisione tra concezioni rigide di sfera pubblica e privata. Se da un lato non è pensabile un processo partecipativo in cui i cittadini debbano scomporre da soli i problemi complessi allo scopo di rivolgere la "domanda corretta" alla struttura amministrativa competente, appare chiaro che i problemi che la partecipazione può mettere in luce possano essere affrontati solo qualora messi in relazione a nuove competenze politiche, tecniche e relazionali.

La diffusione di pratiche molto diverse tra di loro, ha portato alcuni autori a rimarcare lo spiccato carattere sperimentale [Moro 2005; Bobbio 2006]. Altri autori hanno cercato di delineare i caratteri della democrazia partecipativa, tracciandone i punti di contatto e di divergenza con altri modelli democratici, come quello deliberativo o quello della democrazia diretta [Pellizzoni 2005; Pazé 2011].

In entrambi i casi, emerge la necessità di riconoscere il modo e il carattere con cui il potere viene ridistribuito attraverso i processi partecipativi [Arnstein 1971], così come distinguerne la profondità e l'ampiezza [Farrington et al. 1993], e il potere giocato nelle diverse fasi del processo di costruzione delle politiche pubbliche [Fung e Wright 2003]. È proprio a partire da un'ottica su due livelli, uno rivolto agli obiettivi democratici della partecipazione e uno rivolto alla partecipa-

zione come valore strumentale delle politiche pubbliche, che saranno più chiare le ragioni per cui il dibattito sulla valutazione dei processi partecipativi sia diventato un imperativo ineludibile.

## **Perché (non) valutare?**

Il ciclo di formulazione e realizzazione delle politiche pubbliche può essere fondato su modelli di azione lineare, dove le sequenze sono rigidamente programmate e dove si mette in campo (o si spera che ciò avvenga) una razionalità strumentale volta a regolare la negoziazione degli interessi in nome di maggior efficacia ed efficienza. Questo tipo di linearità coincide spesso con una logica fortemente verticalizzata e gerarchica dove l'ordine, a volte, si confonde con la cooptazione e il clientelismo. L'analisi delle politiche pubbliche ha messo in evidenza i limiti di questo approccio e, a partire dagli anni '70, si è chiaro come ai rapidi mutamenti delle società occidentali dovesse rispondere un nuovo ordine per le politiche pubbliche. Tale raccomandazione è stata accompagnata da approfondite analisi sugli effettivi margini di potere giocati a discapito della linearità e della verticalità, rendendo in molti casi l'implementazione delle politiche pubbliche terra di pratiche informali.

L'entrata dei cittadini negli spazi della decisione ha rappresentato un momento di rottura e un'occasione per rispondere alle promesse della *new governance*. Tuttavia, risultò chiaro da subito come ciò fosse una questione tutt'altro che semplice da gestire e organizzare. Dal punto di vista operativo andava chiarito chi avrebbe partecipato (tutta la società? Una parte della società? Soltanto i diretti interessati nei temi da dibattere e su cui decidere?) e in che fase del ciclo di formulazione e realizzazione delle politiche pubbliche (dall'inizio e per tutto il ciclo? Solo in una fase? Solo in alcune fasi?). Dal punto di vista più sostanziale, andava chiarito che tipo di potere si sarebbe articolato all'interno del processo e quindi di che tipo di partecipazione si sarebbe trattato (partecipazione consultiva? Co-decisione con i cittadini?) e quale l'aspetto pedagogico (e di empowerment) veniva garantito ai cittadini [Fiorino 1990; Farrington et al. 1993; Chess 2000; Murray 2002; Creighton 2005; Falanga 2015].

Queste sono alcune delle domande che gli studiosi si sono posti e si continuano a porre. Nonostante ciò, è sorprendente come così poca attenzione si sia data a ciò che avrebbe dovuto orientare queste pratiche, e cioè un rafforzamento dell'*accountability* dei sistemi governativi [OECD, 2005]. Rosener [1978] afferma che le ragioni della scarsità del dibattito e quindi della condivisione di metodi e strumenti di valutazione, sia dovuta alla complessità del concetto di partecipazione e alla sua versatilità contestuale. Di conseguenza, in molti tendono a studiare i processi partecipativi sottolineandone soprattutto gli aspetti più di valore e contribuendo in qualche modo a rendere più opachi gli aspetti della decisione

pubblica. «Ambiguity often serves to protect public administrations and citizens alike from being accountable, thus “going public” with explanations of participation assumptions will prove useful. It will mean that those mandating participation programs will need to clarify their expectations; public administrators will need to be honest about their intentions; and citizens will need to be reasonable in their demands» [*ibidem*, 462]. Al seguito Webler [1999] indica come problema principale del poco dibattito sui modelli di valutazione della partecipazione pubblica la definizione stessa di successo e, di conseguenza, la difficoltà di costruire e mettersi d'accordo sui criteri che debbano orientare i modelli di valutazione [cf. Rowe and Frewer 2004; Creighton 2005]. Un'altra difficoltà messa in luce dall'OECD [2005] è la confusione tra valutazione e ricerca. Sebbene molti degli strumenti di analisi siano gli stessi, la valutazione definisce per sua stessa natura un giudizio sull'oggetto di analisi. In termini più operativi, la OI DP [2006] si interroga su come strutturare un modello di valutazione interrogandosi su alcune questioni cruciali: «¿[h]acia dónde focalizamos concretamente la evaluación? ¿Queremos evaluar para mejorar nuestras prácticas o queremos evaluar para hacer un ranking de ciudades participativas? ¿Queremos evaluar para establecer “filtros de calidad” sobre lo que es y lo que no es auténtica participación ciudadana o nos inclinamos por establecer criterios guía con los que cada ciudad y cada práctica pueda orientar sus estrategias metodológicas?» [*ibidem*, 8].

I modelli di valutazione riflettono in qualche misura la diversità insita negli approcci partecipativi. Si è accennato alla possibilità di vedere nella partecipazione un fine democratico in sé o un mezzo per raggiungere obiettivi legati al miglioramento di determinate politiche pubbliche. Così, anche i modelli di valutazione possono dare risalto più agli aspetti valoriali dei processi partecipativi, valutandone ad esempio l'aderenza ai principi di inclusione e giustizia sociale in un regime che si vuole democratico, oppure focalizzarsi sugli aspetti più procedurali e quindi di svolgimento del processo [Rosener 1978]. Conviene sottolineare che in realtà i due aspetti non solo si complimentano ma mostrano l'artificiosità di certe delimitazioni concettuali. Ad esempio, fino a che punto l'inclusione di cittadini “inesperti” [Fiorino 1990] è da considerarsi solo come un valore e non come un meccanismo che si poggia su criteri chiari (ad esempio su un calcolo percentuale della diversità rappresentativa dei partecipanti)? Si può dire certamente che nel primo caso il punto di riferimento è l'insieme dei principi democratici, mentre nel secondo caso ci si ispira a principi più chiaramente legati alla qualità del processo. Il fine ultimo di ogni valutazione è quello di emettere un giudizio circa l'oggetto di analisi. Questo giudizio può declinarsi più sugli aspetti valoriali o più sugli aspetti procedurali. Questo significa che un modello di valutazione deve innanzitutto definire cosa sia il successo di una pratica: quando si può dire che un processo partecipativo abbia raggiunto i suoi obiettivi? La definizione del successo dipende quindi dagli obiettivi del processo (e dal suo raggiungimento) ma può anche dipendere da altri fattori che i valutatori e/o i promotori del processo partecipativo e/o i partecipanti stessi considerano particolarmente rilevanti. È la

definizione del successo che guiderà la formulazione dei criteri che saranno usati per la valutazione. Una volta formulati i criteri sarà quindi importante scegliere gli strumenti e i metodi di analisi più consoni. In questo caso si farà riferimento tanto ai metodi quantitativi come ai metodi qualitativi delle scienze sociali, a seconda del criterio da analizzare.

Cosa si valuta di un processo partecipativo? Esiste un generale accordo sul fatto che un modello di valutazione dovrebbe contenere tre aree di analisi: il contesto entro cui il processo partecipativo si sviluppa (contesto sociale, politico, economico, territoriale, ecc.) e quindi i prerequisiti e le condizionanti che influenzano il processo al di là delle sue proprie caratteristiche; il processo che si avvia tra le attività di governo e che si compone di obiettivi e metodologie proprie [Moro 2005]; i risultati e gli impatti del processo intesi tanto come raggiungimento degli obiettivi del processo, così come successo delle politiche risultanti [cf. Citroni 2012]. I modelli, grosso modo, si articolano all'interno di queste aree e, sebbene esista l'intenzione di rendere il linguaggio della valutazione più accessibile e condiviso, ci si rende anche conto che una tipificazione rigida dei criteri di valutazione sarebbe non solo poco aderente alle specificità dei processi, come darebbe anche adito a non pochi dubbi sulla sua validità [OECD 2005; Creighton 2005; Rowe e Frewer 2005; Bryson et al. 2012].

## **Valutare la partecipazione in Portogallo: un'esperienza pioniera**

Questa sezione vuole discutere l'impianto metodologico di un processo di valutazione realizzato tra il 2015 e il 2016 in Portogallo. A cavallo di quei due anni, l'Associazione "In Loco" assieme al Centro di Studi Sociali dell'Università di Coimbra e in partnership con i comuni di Cascais, Funchal, Odemira e Porto, ha assunto dei fondi EEA Grants attraverso un concorso lanciato dalla Fondazione Calouste Gulbenkian per finanziare il progetto *Portugal Participa — Caminhos para a Inovação Societal* (Portogallo Partecipa: Percorsi verso l'Innovazione Sociale). Il Progetto aveva come obiettivo quello di promuovere il dibattito e la realizzazione di processi partecipativi nel Paese, oltre che di seguire da vicino la sperimentazione di quattro pratiche nei quattro comuni partner del progetto<sup>2</sup>. La contrattazione del team di valutazione esterna è avvenuta attraverso concorso pubblico e si è basata sulla qualità della proposta metodologica da svolgere nell'arco di 10 mesi. L'autore di questo testo, assieme al collega João Ferrão, si è aggiudicato l'incarico e ha proposto un modello di valutazione sviluppato sui due livelli di azione del Progetto: il livello locale dei quattro territori che hanno sperimentato nuovi processi partecipativi, e il livello nazionale dove i promotori

2 Tutte le informazioni sul Progetto sono disponibili nel suo website ufficiale: [www.portugalparticipa.pt](http://www.portugalparticipa.pt)

del Progetto hanno promosso una serie articolata di iniziative (seminari di formazione, conferenze, ecc.). I criteri della valutazione sono stati costruiti sulla base di una corposa revisione della letteratura scientifica, così come sulla documentazione di report nazionali e internazionali esistenti e reperibili, soprattutto, via internet. I criteri, formulati in base ai due livelli di azione, sono anche stati condivisi con l'entità promotrice del Progetto, avendo questo progetto un carattere molto specifico di promozione di quattro principi: partnership, partecipazione, sviluppo locale, e innovazione sociale.

La valutazione si è articolata in quattro ambiti: (i) logica sottostante al processo (con enfasi sul contesto sociopolitico); (ii) valutazione del processo; (iii) valutazione dei risultati; (iv) valutazione dei costi. Il materiale raccolto e analizzato per ciascuno di questi ambiti di valutazione è stato organizzato in cinque categorie di concetto: (i) input; (ii) attività; (iii) output; (iv) effetti intermedi; (v) impatto. Il materiale è stato organizzato tenendo fede a quattro dimensioni trasversali: descrittiva (quale realtà?); causale (quale rapporto causa/effetto?); normativa (quale successo?); e prospettiva (quale sostenibilità futura?). Sebbene ciascun ambito ha contribuito diversamente a caratterizzare queste categorie, alcuni ambiti hanno contribuito più di altri in certe categorie di concetto (ad esempio la valutazione degli impatti ha fornito molto materiale nella definizione della categoria "impatto").

I metodi utilizzati in questa valutazione sono stati:

- Raccolta di dati e materiali sulle quattro pratiche e circa il progetto
- Questionari pre-post con funzionari pubblici e rappresentanti politici delle pratiche, e con i punti di contatto del Progetto
- Interviste individuali con gli attori-chiave identificati nelle quattro pratiche (politici, funzionari pubblici, rappresentanti del tessuto associativo locale, cittadini) e con i rappresentanti dell'entità promotrice e con le entità partner del Progetto.
- Focus group con gli attori-chiave intervistati per ciascuna della quattro pratiche
- Gruppi di controllo con attori-chiave non partecipanti (specularmente appartenenti a quattro categorie: politici; funzionari pubblici; rappresentanti del tessuto associativo locale; cittadini).

La raccolta dei dati e dei materiali ha caratterizzato tutto il processo, mentre per quanto riguarda gli altri metodi, questi sono stati applicati in modi e tempi propri, a seconda del loro obiettivo. Nel caso dei questionari "pre", questi sono stati somministrati prima dell'inizio dei processi (o più verosimilmente all'inizio della valutazione) e, specularmente, i questionari "post" sono stati applicati alla fine dei processi (o più verosimilmente alla fine della valutazione). I risultati sono stati usati per comprendere gli impatti del processo, così come lo studio comparativo tra il focus group e il gruppo di controllo. I due gruppi sono serviti infatti per intendere più a fondo l'impatto dei processi nei contesti locali. In alcuni casi, l'informazione raccolta tanto tramite il questionario "pre", come durante il focus

group è anche servita ad arricchire le informazioni circa il processo. Tuttavia, la fonte principale per la valutazione del processo sono state le interviste individuali con gli attori-chiave dei processi e del Progetto.

La valutazione del Progetto può essere intesa come un primo passo per l'irrobustimento delle pratiche di valutazione della partecipazione in Portogallo e, ci si augura, oltre.

## **Conclusioni aperte**

La portata del cambiamento generato dalla partecipazione pubblica nei cicli decisionali apre a un ampio ventaglio di sfide a cui le istituzioni sono chiamate a rispondere. In tal senso, nessun cambiamento può essere concepito al di fuori del sistema politico e sociale che del cambiamento è l'oggetto stesso, e la partecipazione potrà difficilmente essere consolidata in forme efficaci se non ci si interroga su quale sia la portata dei successi e degli insuccessi che essa genera. La valutazione della partecipazione pubblica è una spia di questa dimensione, che ci ricorda come sia necessario accompagnare i cambiamenti di carattere strutturale e normativo nelle istituzioni, ma anche sociale e culturale di chi partecipa e non partecipa a questi processi. La valutazione è anche uno strumento concettuale di cui si dispone per sottolineare l'ancoraggio che questi processi hanno per decisioni di carattere pubblico e quindi per combattere derive intellettualistiche della partecipazione o pratiche che ne vogliono esaltare appena l'aspetto di apprendimento ed *empowerment* dei cittadini slegando l'esercizio collettivo dal potere di decisione.

Queste note hanno come obiettivo quello di contribuire a un campo di studi che chiede di essere sviluppato ulteriormente, come dimostra l'esperienza pioniera effettuata in Portogallo. Lo sviluppo di questo ambito di studi e lavoro, dipende dalla capacità di rendere la valutazione delle politiche pubbliche in primis e quindi la valutazione della partecipazione nelle politiche pubbliche, uno strumento presente e credibile per istituzioni e società.

## **Bibliografia**

Abelson J. e Gauvin F.P. 2006, *Assessing the Impacts of Public Participation: Concepts, Evidence and Policy Implications*. Research Report P|06, Public Involvement Network. Available at: [http://www.cprn.org/documents/42669\\_fr.pdf](http://www.cprn.org/documents/42669_fr.pdf)

Arnstein S. 1971, *A ladder of citizen participation*, «Journal of the Royal Town Planning Institute», 57(1): 176-182

- Baiocchi G. 2005, *Militants and citizens: the politics of participatory democracy in Porto Alegre*, Stanford, CA: Stanford University Press.
- Bobbio L. 2006, *Dilemmi della democrazia partecipativa*, «Democrazia e Diritto», 4: 7-26.
- Bobbio N. 1995, *Stato, governo, società*, Torino: Einaudi (I ed.1985)
- Bryson J.M., Quick K.S., Schively Slotterback C., Crosby B. 2012. *Designing Public Participation Processes*, «Public Administration Review», 73 (1): 23-34
- Cabannes Y. (ed.) 2009, *72 Perguntas Frequentes sobre Orçamento Participativo*. Série Caixa de Ferramentas de Governação Urbana, UN-HABITAT/ Iniciativa Comunitária EQUAL. Available at: <http://opac.iefp.pt:8080/images/winlibimg.exe?key=&doc=78228&img=1156>
- Chess C. 2000, *Evaluating Environmental Public Participation: Methodological Questions*, «Journal of Environmental Planning and Management», 43 (6): 769-784
- Citroni G. 2012, *Che è "successo"? Una rassegna di criteri e metodi per la valutazione dei processi partecipativi e deliberativi*, «Quaderni di Sociologia», 60: 83-109
- Creighton J.L. 2005, *Handbook of Participation. Making Better Decisions through Citizen Involvement*, San Francisco: Jossey Bass A Wiley Imprint.
- CE Commissione Europea 2011, *Comunicazione della Commissione, del 25 luglio 2001, «Governance europea - Un libro bianco»*, COM(2001) 428 def. - Gazzetta ufficiale C 287 del 12.10.2001
- De Gaulejac V., Bonetti M., Fraisse J. 1995, *L'ingénierie sociale*. Paris: Alternatives Sociales Syros.
- Donolo C. 2005, *Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies*, «Stato e Mercato» 73: 33-65.
- Falanga R. 2013, *Participation and Public Sector: a Democratic Challenge*, «Universitas Humanas», 10 (2): 11 – 20
- Falanga R. 2015, *Desafios e horizontes da participação cívica nas políticas públicas*, in J. Ferrão e A. Horta (eds.) «Ambiente Território e Sociedade. Novas Agendas de Investigação», Lisboa: ICS. Imprensa de Ciências Sociais, 197-203.
- Farrington J., Bebbington A., Wellard K., Lewis D.J. 1993, *Reluctant Partners: Non-governmental Organisations, the State and Sustainable Agricultural Development*, London: Routledge.
- Fiorino D.J. 1990, *Citizen Participation and Environmental Risk: A Survey of Institutional Mechanisms*, «Science, Technology and Human Values», 15: 226-243.
- Fung A. e Wright E.O. 2003, *Deepening Democracy. Institutional innovations in empowered participatory governance*, London/New York: Verso.
- Gaventa J. e Barret G. 2010. *So What Differences Does it Make? Mapping the Outcomes of Citizen Engagement*, Working Paper, Institute of Development Studies, Development research Centre Citizenship, Participation and Accountability, 347: 1-72

- Hirschman A.O. 2002. *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton: Princeton University Press (1 ed.1982)
- Moro G. 2005, *Citizens' Evaluation of Public Participation*, in OECD, «Evaluating Public Participation in Policymaking», Parigi: OECD, 109-126.
- Murray R. 2002, *Citizens' Control of Evaluations. Formulating and Assessing Alternatives*, «Evaluation», 8 (1): 81-100
- OECD Organisation for Economic Co-operation and Development 2005, *Evaluating Public Participation in Policymaking*, Parigi: OECD.
- OECD Organisation for Economic Co-operation and Development (2009, *Focus on citizens: public engagement for better policy and services. Public governance and territorial development directorate*, Parigi: OECD.
- Osborne D. e Gaebler T. 1992, *Reinventing government: How the entrepreneurial spirit is transforming the public sector*, MA: Addison-Wesley
- Palumbo M. 2009, *I Poteri Locali tra Governance e Partecipazione*, in M. Palumbo e C. Torrighiani, «La Partecipazione fra Ricerca e Valutazione», Milano: Franco Angeli, 11-36
- Pazé V. (2011), *In nome del popolo: il problema democratico*, Roma: Laterza.
- Pellizzoni L. (ed.) 2005, *La deliberazione pubblica*, Roma: Meltemi.
- Pires V. 2001, *Orçamento participativo: O que é, para que serve, como se faz*, São Paulo: Manole Barueri.
- Rosener J.B. 1978, *Citizen Participation: Can We Measure Its Effectiveness?*, «Public Administration Review», 38 (5): 457-463
- Rowe G. e Frewer L.J. 2004, *Evaluating Public-Participation Exercises: A Research Agenda*, «Science, Technology & Human Values», 29 (4): 512-556
- Rowe G. e Frewer L.J. 2005, *A Typology of Public Engagement Mechanisms*, «Science, Technology, & Human Values», 30 (2): 251-290
- Sintomer Y. 2005, *Los presupuestos participativos en Europa: retos y desafíos*, «Revista del CLAD Refroma y Democracia», 31
- UNDESA United Nations Department of Economic and Social Affairs 2007, *Towards Participatory and Transparent Governance: Reinventing Government*. Available at: <https://publicadministration.un.org/publications/content/PDFs/E-Library%20Archives/2007%20Toward%20Participatory%20and%20Transparent%20Governance.pdf>
- Webler T. 1999, *The craft and Theory of Public Participation: A Dialectical Process*, «Journal of Risk Research», 2 (1): 55-71.

## Gli autori

**Guya Accornero** è ricercatrice in scienza politica al Centro de Estudos Sociais em Sociologia-Instituto Universitário de Lisboa (CIES-IUL) e professoressa invitata all'IUL. I suoi interessi di ricerca includono la teoria dei movimenti sociali, la radicalizzazione politica, i processi di mobilitazione in contesti di transizione, le proteste anti-asuteritarie e l'uso delle nuove tecnologie da parte degli attori del conflitto. Tra le sue pubblicazioni si segnalano articoli sulle riviste *West European Politics, Democratization, Cultures & Conflicts, Análise Social, Storia e Problemi Contemporanei, Historein, Estudos Ibero-Americanos*. Ha inoltre pubblicato la monografia *The Revolution before the Revolution. Student Protest and Political Process at the End of the Portuguese Dictatorship* e ha curato, con Olivier Fillieule, il libro *Social Movements Studies in Europe: The State of the Art*, entrambi con Berghahn Books.

**Goffredo Adinolfi** è ricercatore in Scienza Politica presso l'Istituto Universitario di Lisbona. I suoi studi si concentrano principalmente sul fenomeno dell'autoritarismo e del populismo nel Sud Europa. Tra le sue pubblicazioni 'Ai Confini del Fascismo, Propaganda e consenso nel Portogallo salazarista', 'Political elite and decision-making in Mussolini's Italy' (2009), 'The Institutionalization of Propaganda in the Fascist Era: The Cases of Germany, Portugal and Italy' (European Legacy, 2012).

**Carmine Cassino** è dottore di ricerca (2016) presso la Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa, dove ha discusso una tesi dal titolo *Portugal e a Península Itálica: nação, exílio e memória (1800-1832)*. È ricercatore integrato del Centro de História della suddetta università, attività che svolge a distanza in quanto

attualmente è docente di ruolo di materie umanistiche nelle scuole superiori, a Torino. Nelle sue pubblicazioni si è occupato prevalentemente di emigrazione sociale e politica, e di relazioni luso-italiane. Tra le varie attività in cui è impegnato, coordina la rivista di cultura lucana *Basiliskos* ed è membro dell'organizzazione del *Lucania Film Festival*. Durante gli anni trascorsi in Portogallo ha collaborato con la *Festa do Cinema Italiano* e l'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona.

**Caterina Cucinotta** si è dottorata in Scienze della Comunicazione indirizzo Cinema con una tesi sulla teoria dei costumi nel Cinema Portoghese, è ricercatrice integrata del CECC (Centro di studi in Comunicazione e Cultura) all'Università Cattolica Portoghese di Lisbona, dove inizierà a metà del 2017 il suo lavoro di post dottorato sul tema "Figurinos e textura espacial no Cinema Português dos ultimos 50 anos". Ha scritto articoli accademici in italiano, portoghese e inglese e capitoli di libri, soprattutto in portoghese e italiano, sul Cinema Portoghese e le sue relazioni con gli studi contemporanei della Fashion Theory, in particolare analizzando il genere cinematografico dell'Ethnofiction.

Laureata a Palermo e specializzata a Bologna al DAMS, si divide tra la ricerca accademica e la professione di costumista sui set cinematografici.

**Roberto Falanga**: Nato a Roma, dove ha ottenuto la Laurea in Psicologia Dinamica e Clinica presso l'Università degli Studi 'La Sapienza', vive in Portogallo dal 2009. Ha conseguito il dottorato in Sociologia presso l'Università di Coimbra ed è attualmente ricercatore post-doc presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona con borsa di studio della Fundação para a Ciência e a Tecnologia. La sua ricerca si sviluppa intorno ai temi della democrazia partecipativa e dei processi di inclusione sociale nella costruzione delle politiche pubbliche. In parallelo alla carriera accademica, ha affiancato il Comune di Lisbona nella supervisione di alcuni processi di partecipazione e il Consiglio di Europa nella promozione di nuove agende locali centrate su trasparenza, etica e partecipazione.

**Annarita Gori**, ricercatrice presso l'Istituto de Ciências Sociais del'Universidade de Lisboa. Si occupa di relazioni di diplomazia culturale tra Italia e Portogallo con una particolare attenzione alle manifestazioni artistiche. Visiting scholar presso la New York University (2015) e il Centre d'Histoire de Sciences Po (2016), la sua ultima pubblicazione è: *Historia de una obra nunca realizada. El monumento al Infante dom Henrique y la autorepresentación del Estado Novo*, «Historia contemporánea», 2016, 52, pp. 271-307.

**Paola Lo Cascio** (Roma, 1975), è ricercatrice postdoc presso l'Istituto de Ciências Sociais de la Universidade de Lisboa (ICS-UL) e insegna Storia Contemporanea presso l'Universitat de Barcelona. Laureata in Scienze Politiche a Roma (1999), ha conseguito il dottorato di Storia Contemporanea all'Universitat de Barcelona (2005). Membro del Centre d'Estudis Històrics Internacionals de la

UB (CEHI-UB) dal 2000, ha partecipato nel corso degli anni a diversi progetti di ricerca finanziati sulla storia del Novecento spagnolo. È stata *visiting lecturer* presso l'University of Cambridge (Fitzwilliam College, 2011). È Autrice di diversi articoli scientifici e monografie, fra cui *Nacionalisme i Autogovern* (Afers, 2008), *Economía Franquista y Corrupcion* (con Andreu Mayayo e José Manuel Rúa; Flor del Viento 2010), *La guerra civile spagnola. Una storia del Novecento* (Carocci, 2013).

**Isabella Razzuoli** è dottoranda in Politica Comparata presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. La sua tesi verte sulla distribuzione del potere, la relazione centro-periferia e le riforme di democratizzazione interna nei partiti portoghesi. Ha collaborato a diversi progetti, tra cui il *Political Party Data Base* (PPDB) coordinato in Portogallo dalla Prof. Marina Costa Lobo. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente le organizzazioni di partito, la democrazia intra-partitica e il finanziamento della politica.

**Daniele Serapiglia** è ricercatore integrato dell'Instituto de História Contemporânea da Faculdade de Ciências Sociais e Humana da Universidade Nova de Lisboa, grazie a una borsa post-dottorato della Fundação para a Ciência e a Tecnologia, e ricercatore collaboratore del Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, dove è stato assegnista fino al maggio 2016. Nel 2011 ha pubblicato una monografia dal titolo *La via portoghese al corporativismo* con la casa editrice Carocci. Per Pendragon ha curato e introdotto, nel 2014, il volume *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar*. Nel 2016 ha curato e introdotto il volume *Tempo Libero, Sport e Fascismo* per la collana dei quaderni della rivista «Storicamente.org».



Questo volume raccoglie i risultati delle ricerche di alcuni studiosi italiani che si sono occupati del Portogallo da diverse prospettive. Esplorando vari 'percorsi' delle scienze sociali e umane, dalla metà dell'800 ai giorni nostri, il libro offre uno spaccato sul paese iberico che illumina, attraverso analisi rigorose e originali, gli aspetti che lo contraddistinguono a livello storico, politico, sociale e artistico. Primo e ultimo impero coloniale dell'occidente, luogo di una delle più longeve dittature contemporanee, geograficamente situato nell'Europa del sud, ma allo stesso tempo bagnato dall'Oceano Atlantico, il Portogallo offre svariati punti di riflessione su continuità e discontinuità rispetto al bacino in cui si trova e ai fenomeni che l'hanno attraversato.

**Guya Accornero** è ricercatrice senior al Centro de Investigação e Estudos de Sociologia dell'Istituto Universitário di Lisbona. È stata visiting scholar al Centro de Estudios Avanzados en Ciencias Sociales (Madrid), al Centre de Recherche sur l'Action Politique (Lausanne) e al Graduate Center della City University di New York. È autrice della monografia *The Revolution before the Revolution. Late Authoritarianism and Student Protest in Portugal*.

**Annarita Gori**, ricercatrice presso l'Istituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa. È stata visiting scholar presso il Department of Italian Studies - Casa Zerilli Marimó della New York University e presso il Centre d'Histoire di Sciences Po a Parigi. È autrice della monografia *Tra patria e campanile. Ritualità civili e identità politiche a Firenze in età giolittiana*.

**Daniele Serapiglia** è ricercatore integrato dell'Istituto de História Contemporânea da Faculdade de Ciências Sociais e Humana da Universidade Nova de Lisboa, grazie a una borsa post-dottorato mista FCT, in collaborazione con il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna. È visiting scholar presso la Universidad Europea de Madrid. È autore della monografia *La via portoghese al corporativismo*.

ISBN 978-88-98392-53-7



9 788898 392537

ISSN 24209139

ISBN 9788898392537

€ 30,00